

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE  
RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI  
359  
MILANO

BIBLIOTECA  
BRAIDENSE

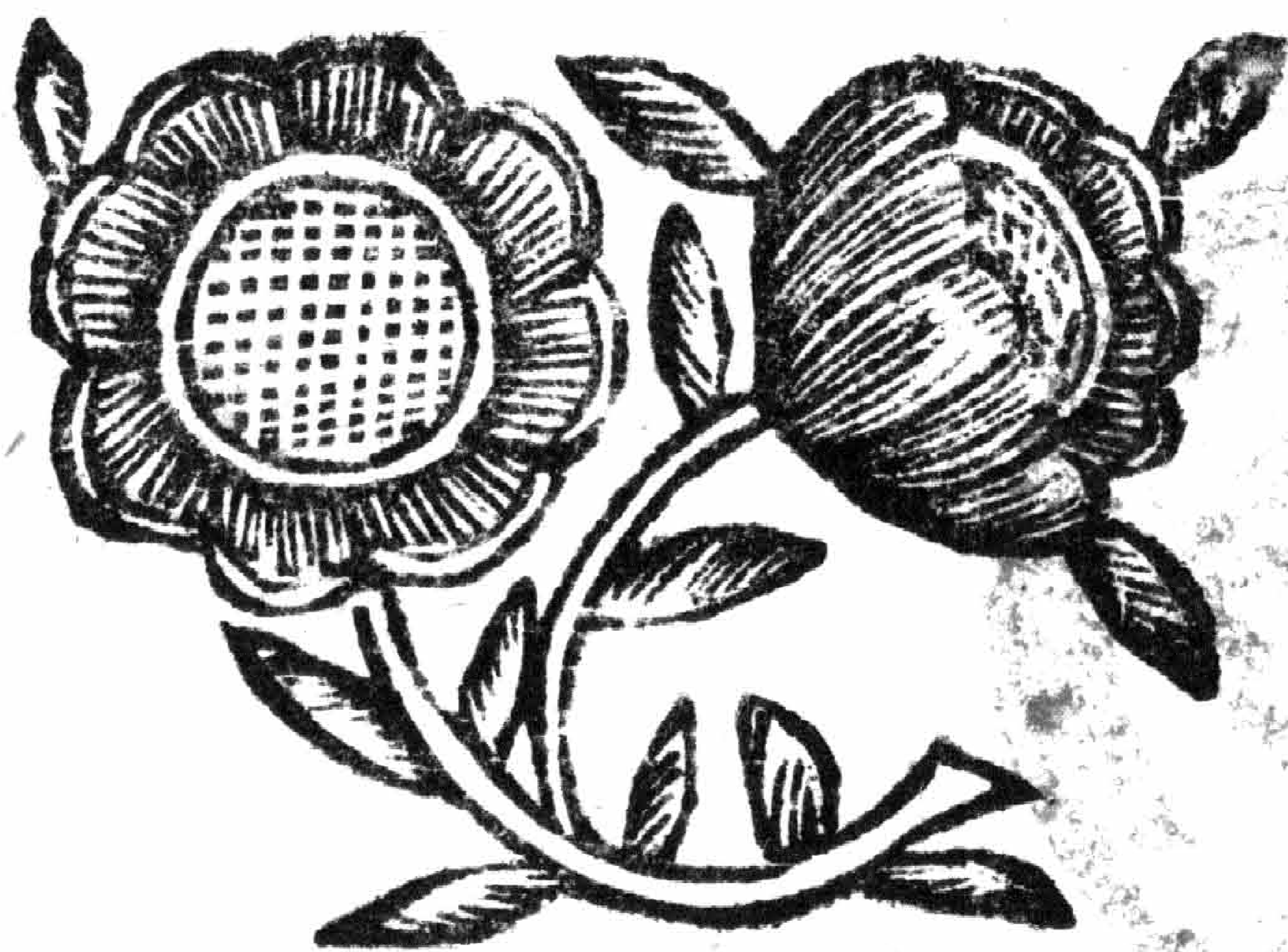
2035

**D O N N A  
S A G G I A**

**Può ciò che vuole.**

**COMMEDIA**

**Rappresentata da gli Ac-  
cademici Sorgenti  
nel loro nuouo  
Teatro.**



**IN BOLOGNA , M. DC. XCIV.**

**Per il Longhi. Con licenza de Superiori.**





3

V. D. Romualdus Taurellus Cl. Reg.  
S. Pauli in Metropolitana Bonon.  
Pœnitentiarius, pro Illustrissimo,  
& Reuerendissimo D. D. Iacobo  
Boncompagno Archiepiscopo, ac  
Principe .

Diligenter perlegi librum, cui Ti-  
tulus est *Donna Saggia può ciò che  
vuole*, & nihil inueni, nec contra  
fidem, nec contra bonos mores,  
& ideo Typis denuo demandari  
posse Censeo. Die 17. Decem-  
bris 1693.

D. Ioseph Maria Caucius C. Regul.  
Sancti Officij Reuisor.

Stante Attestatione.

*Reimprimatur.*

Fr. Vincentius Maria Ferrerius Vic.  
Gener. S. Officij Bononiæ.





# LO STAMPATORE.

A CHI LEGGE.



*Stendosi persuasi gli Accademici Sorgenti, che questo Componimento possa anche sotto l'occhio esser gradito, non meno di quello ch'è stato sopra la Scena, hanno voluto ch'io l'esponga con*

*la Stampa al guardo uniuersale, acciò s'altri forse, che poco intenda. o che troppo presuma sapere, ne parlasse allontanato dal vero, possa restare il di lui giudizio corretto dalla prudenza di molti: ò pure in altra occasione deuno valersi dell'emenda da' più saggi cortesemente loro insegnata, della quale l'Autore si pregerà come d'un preziosissimo capitale in tutte le sue composizioni: E assicurandosi, che le voci Fatto, Verità, Destino, e simili non sono pronunziare se non come consente l'uso di menzogna poetica, ti prego somma felicità.*

AR-

# ARGOMENTO.

**G**iacinto Marchese di Gerifalco ritrouandosi in Mazara promesse maritarsi con Doriclea vnica erede, e Duchessa di quel luogo: mà auuedutosi ch' alle nozze di lei aspiraua Almerigo Conte di Tindaro, cui saldissimo nodo d'amicizia legaua, partitosi di Mazara, dimorò per trè anni sconosciuto in varie parti della Calabria, e della Sicilia; A caso predato da Turco Corfaro ritornò in Mazara, oue dalla Duchessa venne con saldissima ostinazione astretto ad offeruarle la promessa de' suoi sponsali.

A 3

PER.



# PERSONAGGI.

Doriclea Duchessa di Mazara.  
 Vespina sua Damigella.  
 Roberto suo Maestro di Casa.  
 Almerigo Conte di Tindaro.  
 Arianna Contessa di Capo Greco  
 sotto nome di Stella.  
 Giacinto Marchese di Gerifalco.  
 Bernoccolo suo Seruo.

## NEL PROLOGO.

Ostinazione.  
 Vn Cavaliero peregrino.

*La Commedia si rappresenta  
 in Mazara.*

PRO.



# PROLOGO.

## OSTINAZIONE, E CAVALIERO.

*Ost.* **S**oura il Trinacrio Cielo  
 O quanto a gli occhi miei,  
 Siete propizie, e belle  
 Lucidissime Stelle!  
 Quanto felice sei,  
 Quanto cortese, e fido  
 Amenissimo lido!

Quì del Sol tiepidi ardori,  
 Quì la dolce aura gioconda  
 Della terra il sen feconda,  
 Di bell'erba, e di be' fiori;  
 Quì trascorre onda d'argento,  
 Quì d'Amor mormora il vento.

*Can.* Dolce cantan gli Augelletti,  
 Ride il Ciel, ridono i Prati,  
 Delle Ninfe i casti petti  
 Lieto Amor rende beati,  
 Nasce Maggio, e muore il Verno,  
 il mio duol sol viue eterno.

*Ost.* Già corre il terzo giorno,  
 Che qui ti viddi, e a me suelar dicesti,  
 Anzi mel promettesti,  
 La cagion del dolore,  
 Che sì l'alma ti preme, e come, e donde

A 4

Muo-



Muoui su queste sponde  
 Il peregrino passo ; E' forse Amore,  
 Che t'impenna le piante,  
 Over desio d' Allori  
 Tra' marziali ardori ?

*Can.* Lungi dal patrio albergo  
 Ond' io riuolga il piede  
 Attendi, e porgi vn infelice seno  
 Se non aiuto, compassione almeno.  
 Senti istoria funesta, ma strana,  
 Son ramingo, solingo, vagante,  
 Perchè sposa vezzosa, ed amante  
 A gran forza da sè m'allontana.

*Ost.* E' bella ?

*Can.* Bella ; Anzi chi lei crede  
 Tra l'altre belle  
 Qual trà le Stelle  
 Bello il Sol è,  
 Lungi dal ver non fù ; che nel suo viso  
 Mirabile, bellissimo,  
 Amabile, vaghissimo  
 S'amira vn Paradiso.

*Ost.* E' fida ?

*Can!* Fida ; Anzi chi negherà  
 Che non sia chiara,  
 Che non sia rara  
 Sua lealtà  
 Empio mentisce affè ; Da sua fermezza  
 Le saggie spose apprendono,  
 Che bene insieme splendono  
 Fedeltade, e bellezza.

*Ost.* T' ama ?

*Can.* M' adora,

*Ost.*

*Ost.* In sorte

Il Ciel ti diè Conforte  
 Amante, bella, e fida,  
 E ti lamenti ? rida  
 Di tue follie, arda d'inuidia il mondo ;

Qual più giocondo,

Qual più felice

Stato

Beato

Goder ti lice ?

Oh gran disgrazia !

Il ben ti nausea,

Il bel t'annoia,

Il buon ti sazia,

Oh gran disgratia !

Chiami affanno quel ch' è gioià ;

Rio penar quanto è dolcezza.

Sdegno, e furor ciò ch'è fortuna, e grazia ;

Oh gran disgrazia !

*Can.* E così mi consoli,

Seruon a te di scherzo i miei tormenti ?

*Ost.* Sentimi, amico senti,

Se 'l mio consiglio chiedi

Ritorna a casa.

*Can.* Il Cielo

Non mel consenta mai.

*Ost.* Patia il mio zelo,

Forse t'accaderà quel che non credi.

*Can.* Prouo, e veggio

Male, e peggio.

*Ost.* Già ti brama,

Già ti chiama

Amorosa

A s

La



La tua sposa ?

*Can.* Tutto è ver, nol sò negarli .

*Ost.* Che più tardi, a che non parti ?

*Can.* Mi raffrena

Ria catena

*Ost.* In sì dura lontananza

Sua costanza

Non t'impenna il cuore, e 'l piede ?

N' si cede

Se lealtà t'alletta,

Se bellezza t'aspetta e Amor ti sprona ?

*Can.* Ell'è troppo capona ;

Degli affetti,

De' diletti

Benchè dolce, e grato il male,

Lo trasmuta

In cicuta, in toscò, in fiele .

La mia moglie è galante,

Amorosa, costante, e bella, e buona,

Mà vn pò troppo capona ;

Seco non si può reggere,

Il volerla correggere

E' giusto vno sperare,

Che non corrino i fiumi in seno al mare .

*Ost.* Questo solo motiuo

Tant'efficace, e viuo

Dalla Consorte tua lungi ti tiene ?

*Can.* E ti rassembra poco ?

*Ost.* O brauo, o bene,

Hai perduto il giudizio,

L'esser di testa dura

Alla donna è natura all'uomo è vizio .

Se con gli esempi tuoi

Chi

Chi la moglie hà capona

La sua Patria abbandona,

Soua straniero lito

Peregrino vedrassi ogni marito,

Quindi colpa comune

Al sesso femminil soffri, e condona .

*Can.* La mia di tutte l'altre è più capona .

*Ost.* Questa tal caponeria

Merta nome di fortezza,

Di coraggio, di fermezza,

E talor di bizzaria .

Instinto naturale

Ad ogni Donna radicato in testa .

*Can.* E' ver, ma s'intende acqua, e non temo .

*Ost.* Vorrai dunque pretendere, (pesta

Ch'altra moglie non fia,

Che di caponeria

Non possa con la tua forse contendere ?

*Can.* Nò certo .

*Ost.* O poco saggio .

*Can.* Anzi ben'auueduto,

A tutte l'altre a pruoua ho conosciuto,

Ch'ella può dar due terzi di vantaggio .

*Ost.* La tua patria qual'è ?

*Can.* Nacqui dell'Arno

Tra le fiorite sponde,

D'amarissime stille a me feconde .

Iui se bene amante,

Non volgerò le piante

Fin che vagando non autò trouata

Donna pari alla mia sempre ostinata ;

Ma perche l'impossibile desio,

Addio per sempre, o bella Flora, addio .

A 6

Ost.



*Ost.* Su queste di Sicilia  
 Amene riue, oue fastosa sono  
 Altro m'ereffi il trono;  
 Ma se con chi fauelli  
 Saper t'è grato, e ben lo vuol ragione,  
 Io son l'Ostinazione.  
 Meco vieni in Mazara.  
 Quiui ammirando impara  
 In petto femminile  
 Quanto vaglia mia forza; Indi pentito  
 Torna alla tua Consorte; e l'esperienza  
 T'inlegni, che si chiama  
 Spesso nel cuor di Dama  
 Stoltra caponeria quel ch'è prudenza.

*Can.* Palefarmi dunque aspiti  
 Donna, che sia  
 Più della mia  
 Ostinata? tu deliti. *Ost.* Te n'affido:

*Can.* Me ne rido.

*Ost.* Alla pruoua.

*Can.* Non si truoua.

*Ost.* Meco vieni.

*Can.* Ti seguo. a 2, In questo dì

*Ost.* ) Che muti ) pensiero  
*Can.* ) a 2 Ch'io muti )

Ben farà )  
 Non farà ) vero.

*Can.* Certo nò. *Ost.* Certo sì,

Certo sì, sì  
 Certo nò, nò a 2 Veloce

Il passo si muoua,

Alla pruoua, alla pruoua.

EINE DEL PROLOGO.

AT-

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Porto di Mare.

*Giacinto, e Bernoccolo.*

*Giac.*

**A**

LBA tu mi richiami a riu-  
 ueder quel giorno, che  
 per le mie disauenture è  
 il più funesto, che tu già  
 mai precorressi; La con-  
 suetudine di soffrir sempre miserie, ben  
 certo m'assicura ch'io veglio; La straua-  
 ganza de' miei auuenimenti mi persuade  
 a credere ch'io dormo. Occhi miei, co-  
 me non vi chiudeste ad vn perpetuo son-  
 no? Olà Bernoccolo.

*Ber.* Signore.

*Gia.* Che faceui?

*Ber.* Quel ch'io faceuo?

*Gia.* Sì.

*Ber.* O questo perdonatemi, perchè non mi  
 basta l'animo a diruelo.

*Gia.* E perchè?

*Ber.* Perchè io non lo sò.

*Gia.* Non lo sai?

*Ber.* Sig. nò. Come volete voi, ch'io sap-  
 pia quel ch'io fò quand'io dormo, se io  
 non lo sò manco quando io son desto.

*Gia.* Sei pur la gran bestia.

*Ber.*



*Ber.* Credo che voi dichiarate il vero, e da che questi Turchi ci hanno incatenati bisogna che noi siam parsi loro due Animacci molto feroci; ma la ci ha detto buono, che ci abbino stimati bestie da catena, e non da cauezza.

*Gia.* Oggi appunto, o mio caro.

*Ber.* Io caro a voi eh? O così v'è detta. Tant'auessi voi fiato. Come caro, s'io non vi costo nulla; e in tanti anni ch'io vi seruo, non m'auete nè meno mostrato l'ombra del mio salario? Caro, anzi carissimo posso chiamar io voi, non perche io vi voglia tanto tanto bene; perche a non esserui finto, da che mi ritrouo per le vostre pazzie in questo grado, io v'ho più tosto vn tantin in cupola; ma carissimo, perche mi costate la libertà, che è il maggior tesoro del mondo.

*Gia.* Compatisco la tua disgratia, ed accertati, ch'ella rende in gran parte più tormentose le mie, come quella dell'infelice Arianna mi costituisce il più miserabile tra'vienti. O Dio, di qual mai dura tempra è fabbricato il mio cuore, ch'a tanti, e in varie guise replicati colpi di fortuna sì rea non si spezza, non si dissolue!

*Ber.* Piangete pure, anzi in cambio di piangere lagrimate; perche considerando a quella sconfolata Arianna, non si può lagrimare senza piangere; ed io quando mi ricordo di lei da vn occhio piango, e dall'altro lagrimo. La pouera ragazza fu la

pro-

promessa, che voi la douessi sposare, si parte a meza notte di casa, lascia la Madre, che non solamente non ve l'aurebbe data per moglie, ma nè meno mostrata per vn buco di grattugia; e di concerto venendone meco dall'uscio del Giardino al Porto, c'imbarcammo in quella maledetta ora, e appena lontani da Trapani, donde eramo usciti, dodici, o quindici miglia, incappiamo in que' diauoli di Turchi corsieri, e come non paresse lor fatto, senza nostra licenza presto presto fecero schiaui noi, schiaua lei.

*Gia.* E per costuirmi l'epilogo dell'infelicità, si diuidon le prede, separandomi senza morir dalla vita, togliendomi colei, ch'è l'anima dell'anima mia. E due sconfolata Donzella ten vai?

*Ber.* In Turchia direi io.

*Gia.* Se colà rimiratti non mi lusingasse vn non so che di speranza.

*Ber.* In quanto a ruer Arianna in Turchia, leuatene pur il pensiero.

*Gia.* E per qual cagione?

*Ber.* Perche noi non ci arriueremo al sicuro; anzi tengo per certo, che non passeremo la ruiera di Genoua.

*Gia.* In che modo?

*Ber.* Perche il Rai nostro padrone ci planterà a Sanremo, e lì ci terrà tutto il tempo di vita nostra.

*Gia.* E chi te n'accerta?

*Ber.* Il nostro gran merito, e le nostre buone

ne.



ne spalle.

*Gia.* Ed anche scherzi?

*Ber.* Scherzi m' intasca, ce n' auuedremo noi se presto. Ma ecco gente. Vn po di limosina a vn pouero schiauo mutolo.

*Gia.* Taci insolente.

## SCENA SECONDA.

*Roberto, Giacinto, Bernoccolo.*

**C** On auviso per voi felice ecco il mio ritorno o Marchese.

*Ber.* E per me nulla eh amico?

*Gia.* A voi che mi bramate felicità è facile il persuadere i miei contenti; ma questi siccome impossibili per me si rendono, così ancora non gli spero, non gli desidero.

*Rob.* La Duchessa di Mazara mia Sig vedendo che il Co: Fosberto vostro cugino, non solo non trasmetteua in questo Porto sicuri ricapiti per lo vostro riscatto a Mamet Cap. de' Corsari, che vi predarono, anzi che impossessato di tutto ciò ch'era vostro, afferma che voi nell' acque di Trapani già terminaste la vita. E spirando appunto oggi il termine della dimora in questo luogo, che da voi era stato chiesto al Cap. per aspettar da vostro cugino il danaro per ricomprarui, non ha voluto permetter la generosa cortesia di questa Dama, che voi schiauo di  
quì

quì partiate; ma bensì pagata la somma imposta per la vostra libertà, ha sù l'alba fatto partir le nauì, che verso la Barbaria hanno dato a prospero vento le vele.

*Ber.* Sia ella benedetta in carne, e in ossa.

*Gia.* Generosa è la Duchessa, nè queste sono le prime testimonianze, che ne ritraggo; ma quanto godo per vna sì pietosa cortesia, tanto mi dolgo della mia ingrata fortuna, che mi costituisce in grado di ricusar le sue gratie.

*Ber.* Eh lasciatelo dire, che burla. Oh questa farebbe marchiana, a poter esser liberato, e non volere.

*Rob.* E con qual titolo Sig. che non rechi offesa notabile alla Duchessa, potete voi non accettare anco gratissimo quest'atto di tante gentilezze?

*Ber.* D'ol che la metta in dubbio, V. S. Illustriss. dice raramente, ed ha ragione da vendere; ma il mio pouero Padrone vedendosi così all'improuiso diluuiare il cacio su' maccheroni, sbalordito per l'allegrezza sguaza nella broda, e non si riuene del fauor che gli è fatto. Ouuia alzate il capo, e rispondete a proposito.

*Gia.* Ah che pur troppo comprendo le finezze della Duchessa! Tenta l'accorta Dama a prezzo di tanto fauore comprarsi, e la mia libertà, e le mie nozze.

*Ber.* Concedo totus, e non mi pare, che la vicai vn'occhio, vcellaccio.

*Rob.* Permettetemi, o Marchese, ch'io vi  
ris-



risponda, che per ottenere i vostri sponsali, non fa di mestiero alla Duchessa comprarli, mentre v'è noto che da voi le son dovuti, per quanto vale la promessa di Cavaliero.

*Ber.* Di gratia dategli quattro pugna nel muso, che se le merita; cominciate pure: Ch'io arrabbi s'io non m'accordo con voi a gonfiarlo.

*Gia.* Allora quand'io mi disposi diuenir conforte della Duchessa, non mi furon noti i trattati di matrimonio, che fra essa, e l'Co: Almerigo passauano; e se per non torre a Cavaliero di sì nobili condizioni, col quale nodo strettissimo d'obligata amicizia mi legaua, tanta fortuna, tanto contento, io m'allontanai, lasciando gli campo aperto di proseguir l'impresa: non deuo adesso ritorre all'amico ciò che volontario gli diedi; poiche nè la mia pouertà, nè la schiauitù resero mendico il mio cuore di spiriti generosi, nè lo priuarono di libertà in sostener l'azioni del Marchese di Gerifalco.

*Rob.* Signore, non voglio, nè posso più replicare, sì per l'ossequio, ch'a voi deuo, sì per non partirmi dall'vbbidienza della Duchessa: Restami solo il dirui, che non speriate vscir da questo luogo benissimo d'ogni intorno munito di guardie per custodirui; e che mentre non consentiate, a viua forza depor vi faccino le vesti, ch'or vi ricoprono, adornandoui d'abi-

d'abiti corrispondenti alla vostra nascita, e alla magnificenza della Dama, ch'a voi gli dona.

*Ber.* Ed io sarò riuestito?

*Rob.* Senza dubbio.

*Ber.* Bene, ma se ho d'auere anch'io l'abito conforme alla nascita farò vn poco guadagno.

*Rob.* Per qual cagione?

*Ber.* Perch'io passerò dal Cappotto al Santambarco.

*Rob.* Sei vn galant'vmore per certo; Marchese intendeste, vnilmente m'inchino.

*Gia.* Dite a Doriclea...

*Rob.* Non posso.

*Gia.* Perche?

*Rob.* M'impose, ch'io non le portasse risposta.

*Gia.* Vorrà forse violentarmi?

*Rob.* Non sò, sò bene che siete nelle sue forze.

*Gia.* Lasciami preda di barbaro corsaro.

*Rob.* Non deue.

*Gia.* Donimi quella libertà, che mi compra.

*Rob.* Non vuole.

*Gia.* In fine, che spera?

*Rob.* Le vostre nozze.

*Gia.* Troppo chiede.

*Rob.* Quanto le douete, e niente più.



## S C E N A T E R Z A .

*Giacinto , e Bernoccolo*

*Ber.* **L'**Antururù , l'antururù : Padrone sentite, ma zitti , e in confidenza. Voi siate matto ; ma al vedere , questa Duchessa ve lo vuol cauar del capo . Ma a dirla da galant'vomo , che pensiero è il vostro ?

*Gia.* Di non sposar Doriclea , di mantener eterna la fede ad Arianna , di sostener quanto deuo ad Almerigo , di non curar dominio , saziar con le mie sciagure la tirannia del Destino , fuggir le pompe , odiar gli affetti , bramar lo sdegno , non temere stragi , e morte ;

*Fin ch'io non trovi il mio perduto bene*

*Voglio i nodi adorar di mie catene .*

*Ber.* Oh bene , oh bene , oh bene :

*Ma se non mette in zucca vn po di sale*

*Laci ha da ire male , male , male .*

## S C E N A Q V A R T A .

*Sala Regia .**Arianna , e Vespina .*

*Ar.* **E'**l Marchese di Gerifalco si ritrova in questo Porto ?

*Ves.* Fin'adesso da ieri in quà te l'ho detto  
al

almen dieci volte . Signora sì .

*Ar.* Schiauo de' Corsari di Barbaria ?

*Ves.* O questo non lo sò per appunto , sò ch'egli è schiauo de' Corsari , ma non sò già se di quelli della Barbieria , ò della stufa .

*Ar.* E la Duchessa nostra Signora l'ha tolto di seruitù ?

*Ves.* Come tolto ? l'ha pagato ben bene ,

*Ar.* Ed aspira alle sue nozze ?

*Ves.* E non è egli douere ?

*Ar.* Nol sò .

*Ves.* E pure lo douresti sapere meglio d'ogni altra , essendo tu la più confidente ; e fauora della Padrona .

*Ar.* Assicuratevi amata Vespina , che di quanto ti chiedo io non possieggia certezza alcuna .

*Ves.* Tre anni sono costui promesse di esserle marito , ma la piantò sul meglio del gioco , e scartando la Dama , la posta andò a monte ; Oggi che le carte si son mescolate , e che il Fante gli è ritornato in mano , la s'è incapata , che l'inuito si tira innanzi a forza di denari , e di spade ; e se fin hora l'ha succhiellata , adesso la gioca a carte scoperte .

*Ar.* Misera che vdi ? Sfortunata come viuo ? Resistete anche per breui momenti o miei spiriti ; ma perche da tanto sdegno vien agitata la nostra Signora , mentre con le tanto sospirate nozze , per lo ritorno del March. di Gerifalco , può interamente felicitarsi ?

*Ves.*



*Ves.* Perche lui deu'essere vna bestiaccia, che in cambio di parergli di toccare il Ciel co'l dito, non ne vol sentir sonata, e giuda, e strepita, che vuol più tosto ritornar galeotto come prima, che pigliarla per moglie.

*Ar.* Ed a quali spettacoli mi riserbi o mio Destino inclemente? E che più tardi a morire infelice Arianna?

*Ves.* Che borbotti tu tra'denti? Come c'entra Arianna?

*Ar.* Incauta, a che mi venne pronunziato il mio nome? Appunto qual Arianna, e questo io dir volea, restò da questo scortese Tesec la nostra gentil Signora mal ricompensata, e schernita. Ah non si può più resistere. Quanto o Cieli, quanto più auventurosa farei se morendo tra l'onde.

*Ves.* Che diavolo ti se egli fitto addosso? Che ciarli tu di morir fra l'onde? Oh rispondimi Stella.

*Ar.* Se' pur semplice. Quando io ciò dissi parlaua Arianna, non Stella.

*Ves.* Finiscila in malora con quest' Arianna; E ella forse qualche tua amica, o parente?

*Ar.* Anzi vn'altra me stessa.

*Ves.* Lasciati intender meglio.

*Ar.* Oh Dio, in quali accenti proruppi? Anzi vn'altra me stessa potrebbe dir la Duchessa, ma comprendo sì, comprendone la cagione, ed aperta nella mia

men-

mente la veggio. Non per altro, ingrato, oltraggi la prima Dama, che per non ingannar la seconda, e che a lei non ti rendi per non toglierti a me. Anima senza fede s'eri tenuto a Doriclea, perche tradire Arianna?

*Ves.* Che imbroglio è questo? Comincio a pensare a male sai?

*Ar.* Che te ne porge motiuo?

*Ves.* Questo tuo pazzo ragionamento!

*Ar.* Parlò la Duchessa, e non Stella.

*Ves.* Se tu non muti discorso, noi rompiamo l'amicizia del certo.

*Ar.* Condonami, ti prego, il zelo forse troppo indiscreto nel farmi propri gli affetti della mia Signora. Ma senti cara Vespina, e di giubilo immenso ti colmino il seno le mie parole.

*Ves.* Parla pure con libertà.

*Ar.* Ponga generosa risoluzione il termine alle speranze d'vna Dama infelice; e comprenda il Mondo tutto, ch'io sò esser più amica, ch'amante. Attendi. Per tranquillare l'animo tormentato della Duchessa, per arrecarle vna dolcissima pace, prima ch'abbia fine il giorno spero astringere il Marchese Giacinto a diuenirle consorte.

*Ves.* Adesso intendo tutto il negozietto; tu se' pazza dall'A. fino alla Z. Addio.

*Ar.* Fermati in cortesia.

*Ves.* Non mi far perder più tempo per vita tua.

*Ar.*



*Ar.* Ascoltami, e poi ti parti.

*Ves.* Di sù, ma sbrigati.

*Ar.* M'assicuriti di far peruenire in mano del Marchese di Gerifalco vna lettera?

*Ves.* Fin quì non ci ho principio di difficoltà.

*Ar.* Ma però senza che egli sappia dond'ella viene, nè il luogo oue dimora chi glie l'inuia.

*Ves.* Anche in questo ti prometto seruirti squisitamenee.

*Ar.* Così o cara operando, farai a parte delle mie, e delle consolazioni della Duchessa; ma se violando anche col pensiero vn sì importante segreto, farai di cos'alcuna consapeuole il Marchese, attendi pure con le nostre infelicità la tua disgrazia.

*Ves.* In questo paese vfa, che quando le Gentildonne promettono, mantenghino garbatamente, e bene, vna Dama par mia non direbbe vna cosa per vn'altra. Non mi far saltar la collera, perche penerei poco poco a sputarmi nel viso.

*Ar.* Affidat. su la tua parola, ti renderò consapeuole come a forza di amoroso incanto, tosto che al Marchese di Gerifalco giugnerà in mano la carta, ch'a te sono per consegnare; egli si disporrà a sposarsi con la nostra Padiona.

*Ves.* Vh tu di pur le gran cose; sono elleno poi vere?

*Ar.* Da vn Arabo peritissimo imparai sì bell'arte.

*Ves.*

*Ves.* Dimmela giusta; tu vuoi ficcare in quel foglio vno spirito frulietto.

*Ar.* Appunto come dicesti.

*Ves.* Ma c'è egli poi pericolo, che quando io auero in mano la lettera il frulietto scappi, e m'entri nel naso, e me lo stuzichi tanto, che mi faccia stranuir giorno, e notte? Dimmelo, perche questo sarebbe altro che tabacco.

*Ar.* T'accerto che non incontrerai pericolo di sorte alcuna; non temere, e ben sai ch'io t'amo al pari di me stessa.

*Ves.* Se la riesce, sei la più fortunata donna del mondo, e la Duchessa ti arricchirà al maggior segno.

*Ar.* Anzi perderò ogni mio tesoro. *(lia.*

*Ves.* Se credi d'impouerire lascia di far la ma-

*Ar.* Goda Doriclea, sia mendica Arianna.

*Ves.* Oh bene, che ritorna in ballo Arianna?

*Ar.* Così comincia l'incanto.

*Ves.* Scusami, perch'io non son pratica di tal mestiero.

*Ar.* Voglia il Cielo, che tu non l'apprenda già mai.

*Ves.* Non dico così io vorrei saperlo come te.

*Ar.* Saresti la più infelice Donna dell'vniuerso.

*Ves.* E perche?

*Ar.* Chiuderesti l'inferno nel seno.

*Ves.* Il Ciei me ne scampi, e guardi.

*Ar.* Andiamo alle mie stanze.

*Ves.* Di quà è la più corta.

*Ar.* Di più sperare anco la speme è morta.

*Donn. Sag.*

B

SCE.



## S C E N A Q V I N T A.

*Doriclea.*

**Q**uanto misera è la condizione d'vn anima nobile, se dall'impegno d'contaminare il proprio decoro vien contrastata; il rischio d'adombrare vn sol raggio della natua chiarezza è la più deplorabile calamità, cui soggiaccia il cuore di donna tanto modesta, quanto altera; io che nel seno lo prouo, a' miei teneri affetti ad ognora il rimprovero, ed a voi oltraggiati miei spiriti sempre più lo confermo.

## S C E N A S E S T A.

*Roberto, Doriclea.*

**Rob.** Come appunto m'imponeste, condussi dentro al Palazzo il Marchese di Genfalco.

**Dor.** Introducetelo nella sala. Ecco il più forte assalto, che preparare mi si possa da vn amore sdegnato, da vno sdegno amoroso. Nel cimento di così alto periglio combatta l'ira, guerreggi l'affetto, e pur che si trionfi dell'inimico, niente curo che riportin la palma, o le preghiere, o le minacce, o la cortesia, o la tirannide, o la vita, o la morte.

SCE-

## S C E N A S E T T I M A.

*Giacinto, Doriclea.*

**Giac.** **D**ouerei, ò Signora, per renderui pari le grazie à gl'impareggiabili benefizi da voi à me conferiti, auer tanto facōda la lingua, quanto è obbligato il mio cuore; ma perchè quest'vaguaglianza tra di loro non si può ammettere, poco direi parlando, più esprimerò col silenzio.

**Dor.** Eh Marchese, se di me nella vostra mente viue pur anco quella, che in tutto estinta esser non può mai gentil memoria, comprenderete ben sì che quanto à vostro fauore operai, s'appartiene al debito non alla cortesia d'vna Dama, che fu degna di riceuer da voi nome di sposa.

**Gia.** Conferuo immortali nell'anima gli sforzi della vostra gentilezza, e della mia fortuna; ma se con le vicende del tempo gli auuenimenti sopra di me caduti mi costituiscono in grado di non poter sostenere tante grazie, non è mia colpa ò Signora, se co' vostri sponsali, ricuso insieme ogni più desiderabile felicità.

**Dor.** Se la ricordanza d'allora quando scacciato da' vostri sudditi vi ricouraste moribondo in questo mio albergo che versando da più ferite il sangue, e trà queste mura riceuete la vita, e col valor de' miei popoli ben presto ritornaste Signor di Genfalco, non vale à svegliarui in pet-

B 2

10



to spirito di gratitudine ; se le catēne, che poc' anzi vi stringeuanò il piede col nodo di vilissima seruitù, per tributo al vostro merito sciolte dalla mia mano in usura per ricomprarmi sì gran tesoro, non bastano ad accenderui nell'animo scintilla di compassione, abbia tal forza almeno questo pianto, che ad uffizio più degno impiegar non fanno questi occhi, che al mantenimento del mio decoro.

*Gia.* E pretendete dunque, o Duchessa, che l'auerui io, già sono scorsi trè anni promesso diuenirui consorte, mentre adesso per la varietà delle mie sventure offeruare io nol possa, sia per recar oltraggio alla vostra fama, quand' oltre la sola reciproca volontà, non s'interpose altro che auualorasse l'uniforme nostro desiderio?

*Dor.* Sò molto bene, che per la sola parola m'obligaste i vostri sponsali, e che la più rigorosa modestia gouernò sempre in quel tempo il vostro ossequio, e la mia corrispondenza; mà ditemi, qual concetto formar si può d'vna Dama, che mentre a nozze già pubblicate sen viene, resti improuisamente abbandonata, ed esclusa da Cavaliero da lei in guisa beneficato, che non fu entro i confini della Sicilia animo, che non ardesse d'inuidia? Ma ponga omai fine ad ogni vostra replica il concederui, che se bene in cospetto del Mondo tutto io apparisse, qual sono, senza minima colpa, onde voi recusar mi do-

douesse; non soggiacerà mai il mio genio altero ( chiamatelo anche superbo ch'io vel permetto ) à soffrir che voi già quello mi prometteste, ora non m'attendiate.

*Gia.* Signora, se volete esiger da me con la violenza, ciò ch' a ragione io vi contendo, non farà di mestiero il ridurui à memoria, che al partirmi occultamente da questo luogo, mi serui di generoso impulso il ceder le vostre nozze al Co: Almerigo di Tindaro, che per lungo corso di tempo, e d'Amore, ne meritaua il possesso; E se egli per difendermi allora dagli aggressori ribelli espose a spade plebee la propria vita, dolcemente mi violentarono le leggi dell'amicizia à non priuarlo di Sposa sì riguardeuole; ma se a motiui cotanto giusti anco di resistere v'aggrada, eccomi nelle vostre forze priuo d'ogni sostanza paterna, d'oro, d'amici, e di libertà, di questa vita infelice auanzo deplorabile d'ogni miseria disponete à vostro talento.

*Dor.* Diuenitemi dunque marito.

*Gia.* Nò, perche questo dipende dall'animo, che sarà sempre immutabile.

*Dor.* Perfida ostinazione!

*Gia.* Chiamatela amicizia saldissima, che questo è il nome, che se le deue.

*Dor.* Non vi lusingate mal Cavaliero di farmi credere con affettate menzogne, che l'amicizia con Almerigo produca nel vostro seno il disprezzo che di me fate; lo



cagiona bensì, nè per certo il mio pensiero s'inganna, vn non sò quale amoroso capriccio verso femmina, o troppo credula, ò poco saggia; non m'addita gelosia tal sospetto, mà à temerne m'insegna la cognizione del vostro cuore incostante.

*Gia.* Queste voci sono auueenate faette, ò Duchessa; perche dunque douendo voi per ogni titolo concedere i vostri sponsali al Cor di Tindaro, ed io à lui consentendogli per giustissima legge d'amicizia, i o abbia ad altra Dama impegnata la fede, meriterò da' vostri rimproueri titolo d'incostante, di mancatore?

*Dor.* E pur non aueste petto da negarmi, nè porpora di vergogna, che vi tingesse il volto, che d'altra Donna inuaghito, di me più non curate, permettendo che al vostro capriccio succeda vn poco decoroso sultro della mia fama; ma se à mia notizia peruiene qual sia colei, che da me vi d'fgiunse, saprò anche col cimento della mia vita ottener la sua morte.

*Gia.* Come tant'ira contro quell'innocent?

*Dor.* Acciò laui col suo sangue le macchie del vostro delitto.

*Gia.* Ed il mio amarui fu colpa?

*Dor.* Sì, perche fu incentiuo ad offendermi.

*Gia.* E come?

*Dor.* Ricusando le mie nozze.

*Gia.* Il Marchese di Gerifalco non ritratta i decreti dell'amicizia.

*Dor.*

*Dor.* La Duchessa di Mazara non soffre, che non le sia mantenuto quanto le viene promesso.

*Gia.* Sarò immutabile.

*Dor.* Io saldissima.

*Gia.* Farò conoscerui.

*Dor.* Vedrete a proua.

*Gia.* Che non v'è cuore.

*Dor.* Che non v'è animo.

*Gia.* Più costante.

*Dor.* Più ostinato.

*Gia.* Del mio.

*Dor.* Del mio.

## SCENA OTTAVA.

*Vespina.*

**I**N somma gli è vero verissimo, che chi pratica col zoppo impara a zoppare; l'esser in compagnia di quella schiaua bisogna al certo, che m'abbi fatto diuentare incantatrice; perche passando dinanzi il Paggio della Duchessa, mi disse Vespina degnat ui, i vostri occhi m'hanno ammalato; ma zitti insolentuccio, che s'io imparo bene questo mistero, voglio farli come mi diceua la Nonna, che fanno le Streghe, vestirmi da gatta, e pian piano vna notte quando e'dorme saltargli sul letto, e graffiarlo, e morderlo tanto, fin ch'io gli abbia cauato tutto il sangue da dosso. Ma vñ pouera me, la Duchessa

B 4

m'hà



m'ha detto, ch'io chiami il Conte Almerigo, e che quì lo conduca; jio l'ho seruita, e lui aspetta nel Cortile.

### SCENA NONA.

*Doriclea, e Vespina.*

*Dor.* V Espina?

*Ves.* Signora.

*Dor.* Auuifasti il Conte come t'imposi?

*Ves.* Per l'appunto.

*Dor.* Oue si truoua?

*Ves.* Nel cortile ch'aspetta.

*Dor.* Digli che quì l'attendo.

*Ves.* Vbbidisco. Tant'è, questa pouera Signora da che il Marchese di Gerifalco è in Palazzo, l'ha fatto vn viso sì aspro, ch'io giuocherei, che la sputa sugo di forbe.

### SCENA DECIMA.

*Doriclea.*

**S**Telle, voi c'infuite suenture, rinforzate a' miei danni l'orgoglio, ch'io non vi cedo; e se cōtro di me raddoppiate i colpi dell'ira vostra, spezzar ben potete il mio cuore, ma non piegarlo; e se tanto resiste la cagion del mio male, vuol la prudenza, ch'io ponga in opera ogni estremo rimedio. Pur che non si vanti il Marchese

chese di Gerifalco d'auermi promesso, e non mantenuto, non s'ascoltino preghiere, non si termino minacce, non s'apprezzino persuasue d'Amici, consigli di Parenti, il mormorar de'sudditi; e col rischio della vita, perdasi il possesso di Mazara, del Mondo.

### SCENA VNDECIMA.

*Almerigo, e Doriclea.*

*Al.* **A**Vuifato da vna vostra serua, e comi a riceuer l'onore de' vostri comandi.

*Dor.* Vorrei o Conte, e con gli spiriti più accesi dell'anima a persuaderuelo affettuosamente vi prego, che voi credesse, che l'auerui a me chiamato, non riconosce altr'oggetto, ch'vna sourana esultimazione, nella quale io sempre tenni la vostra lealtà inseparabile dal vostro valore; questa negli affari più importanti, nelle contingenze più perigliose, che riguardano il mio decoro, mi violentano ad implorar dalla vostra pietà con le più vmili istanze il vostro soccorso.

*Al.* Duchessa, se voi parlando potessi offendere, queste voci per certo non poco oltraggerebbero la purità de' miei affetti, l'ossequio d'vn seno adoratore, la bellezza singolare del vostro volto, le doti impareggiabili dell'animo vostro; Quan-



to voi desiderate, da me si riceua come legge, onde quelle che voi chiamate preghiere faranno inuolabili comandamenti.

*Dor.* Quanto siete cortese, tanto vi sono obbligata, argomentate dunque, che infinitamente vi deuo.

*Al.* Quanto voi siete adorabile, tanto è l'affetto che vi consacro, comprendete dunque, che non ha termine l'amor mio.

*Dor.* Perche amante vi riconosco, ed amante di perfezione in guisa sublime, che non ammette a se pari, intendo esporui a così alto cimento, ch'ogni altro petto ne ricuserebbe le proue. Vi contentate?

*Al.* Riguardando al merito di Doriclea, poco può opera e Almerigo; ma se di pueri talenti s'appaga il vostro genio cortese, disponete di tutto me stesso, ch'io già m'accingo ad ogni opera, senza schiuar fatica, senza apprendet periglio.

*Dor.* E l'osservate?

*Al.* Vel giuro.

*Dor.* Con fatica?

*Al.* Già il dissi.

*Dor.* Con periglio?

*Al.* Non temo.

*Dor.* E con periglio, e fatica vi cimento all'impresa; e perche prometteste, dell'osservanza m'accerto. Sò esserui noto, che il Marchese di Gerifalco già promesse d'essermi marito, con la fuga inaspettatamente si sottrasse dall'osservanza, ed oggiche in questo luogo, mercè di sorte

pro-

propria, sequestrato ritruouasi, pur dal mantenimento dilungasi; E perche non sà, non può la mia condizione soggiacere à disprezosì vile, e malagauile, ed improprio si rende a questa destra l'impugnare spada vendicatrice, in voi ripongo vna più che certa speranza, onde al mondo tutto apparisca, com'è sappia farmi offeruare ciò che promesso mi venne, e che i miei sponsali non seruan di scherzo al capriccio di Cavaliero ingrato, che mi deue la fede, la vita, e la libertà. Di voi, ò Conte, che perfettamente amarmi sapeste, son proprie le mie difese; sò che in tali forme operando, di conseguir le mie nozze i vostri ben degni amori disperati si rendono, ma afficatomì ancora, che più tosto consentirete di perdermi gloriosa, che possedermi oltraggiata, e schernita:

*Al.* E quando ò Cieli per la lunga serie degli anni tutti permetteste caso simile al mio! Ma ben è giusto, che se fin ora verso di voi fù singolare il mio amore, anche in auenire prodigioso si renda. Trouerò il Marchese di Gerifalco.

*Dor.* Questo principio mi promette felicità.

*Al.* Gli parlerò come Doriclea.

*Dor.* Per qual cagione?

*Al.* Perche mi feci proprij gli affetti del vostro cuore.

*Dor.* Così ama chi nacque nobile.

*Al.* Lo pregherò.

B. 6

*Dor.*



*Dor.* Sarà vano.

*Al.* Co' più efficaci motivi gli persuaderò le ragioni, che l'astringono.

*Dor.* Chi non preza i duri lacci di catene feruili, non cede a' dolci nodi di facondia cortese.

*Al.* Gli porterò viuissime auanti l'occhio l'obligazioni, che da lui mi si deuono, indi se può resista.

*Dor.* Saranno di gran lunga inferiori a' benefizj da me conferiti gli, e pur non gli cura.

*Al.* Se maniere gentili non traggono da vn ostinato seno gli amori, ogni altra proua infruttuosa si rende.

*Dor.* Nè io vel nego; mà vi souuenga, che in grado eguale per opra vostra mi farà grato il conseguire, ò Amore, ò Vendetta.

*Al.* E che più far poss' io?

*Dor.* Elleggere il ferro.

*Al.* A' danni di chi?

*Dor.* Dal perfido, che m'offende.

*Al.* O Dio! contro vn amico sì caro?

*Dor.* E più dunque l'amicizia del Marchese di Gerifalco, che quella di Doriclea da voi si riuersce, e s'apprezza?

*Al.* No.

*Dor.* Mentitore.

*Al.* Veritiero.

*Dor.* Chi me l'accerta?

*Al.* Io, che 'l giurai.

*Dor.* E come?

*Al.* Operando.

*Dor.* In quali forme?

*Al.* Con quelle che m'imponeste.

*Dor.* Saranno degne di voi.

*Al.* Mà se nella dubbia tenzone io resto estinto, appresso voi in qual grado rimango?

*Dor.* Di vero Amico.

*Al.* E se uccido il Marchese mi collocherete in quello di fido Amante?

*Dor.* Nè voi, nè altri lo spero già mai.

*Al.* Fierissimo Destino!

*Dor.* Ancor state sospeso?

*Al.* Nò, che se non può esser mia Doriclea perda si l'amico, e la vita.

*Dor.* Sì, che se schernita rimango, detesto Amante, e Consorte.

### SCENA DVODECIMA.

*Giacinto.*

**N**On vi chiedo pace, ò pensieri, breue tregua a' miei danni, e quel più che di felice stato sperar io deggia da voi. Sò, che sono tributì del mio Fato i tormenti, nè pretendo di mia Fortuna inchiodare l'corso alla ruota; solo breue quiete, men crudo sdegna concedetemi per pietà Sorte, Destino.



SCE.



## SCENA DECIMATERZA.

*Vespina, e Giacinto.*

*Ves.* **B**on principio al certo, appena il cerco, che trouo il Marchese di Gerifalco. Gli è pur lui: da tre anni in quà ch'io non l'hò visto gli è più tosto rimbruttito: E poi non è miracolo, ch'essendo stato tra' Turchi egli abbia fatto cera d'Ebreo. Eh quel Signore?

*Gia.* Vespina, che fai? Quanto godo di rivederti; sempre mi fosti cara.

*Ves.* Eh burlone, se ciò fusse vero, non sareste stato tre anni senza venirci a vedere; e forse che la mia Signora non v'alpettaua a gloria; mà basta, è meglio tardi, che mai.

*Gia.* Fù priuilegio concedutoui da fauoreuole stella, ch'io da voi dimorasse lontano, mentre douunque mi porto, vien meco indiuisibile la disgrazia.

*Ves.* Non la voglio stare à disputare con voi, perche à dirla giusta, mi siete riuscito vn caponaccio. Pigliate questa lettera, che fino ieri mi fù consegnata da vn forestiero, che non era di questo paese, con patto di daruela in propria mano.

*Gia.* Oh Dio, che vedo! Questo è carattere d'Arianna.

*Ves.* O pulito, ricomincia la triocata d'Arianna.

*Gia.*

*Gia.* Quanto più s'accende il desiderio di aprir questa carta, per l'incertezza degli accenti, che in sè contenga timoroso si rende; e benche il cuore sia diuenuto di fuoco, pigra la mano, trema qual freddo marmo.

*Ves.* Bisogna che sia vero da vero, che la schiaua abbia fi to in quella lettera il frulletto, perche subito che l'ha presa, gli ha fatto certe luci di spiritato, che somiglia Caron Demonio con gli occhi di brace. Ma lasciami vn pò saluare per la più corta. Signore vi riuertisco.

*Gia.* Addio Vespina.

## SCENA DECIMA QVARTA.

*Giacinto.*

**A**H che pur troppo il cuore mi prediceua rouine, e già ad auuamenti funesti andauasi preparando l'animo mio; ma di tanta sventura non presagiuai i rigori, e pur mi giunsero, pur mi colpirono. Che mi simbellino i sudditi, allora quando di benefizi gli colmo, rendendo il mio seno bersaglio di loro spade infedeli; ch'io resti prigioniero tra' laceri di barbara schiauitù, in tempo che altro non possego, che la vita, e la libertà, son le prouue più gloriose della tirannide di mia fortuna; ma le sostenni. Che poi a sì alte sciagure s'aggiunga il perdere Arianna, non.



non hò petto che vaglia per tanto colpo, perferita sì penetrante. Ingrata Donzella, appena dal mio semblante partiste, che dal vostro cuore l'allontanaste per sempre. Qual colpa fu la mia, in pena della quale non vi souuenga, ch'a lasciar la casa Paterna vi supplicai come Dea, non vi sollecitai come Donna, e che le mie preghiere non furono lusinghe, ma voti? Qual delitto commisi, onde la memoria perdeste, ch'adorai la vostra onestà, perche la conobbi ornamento di quell'animo, gli auuanzi delle cui bellezze vi s'ammirano sparsi nel volto? Oh Dio! E in ricompensa di tanta adorazione, di tanta fede, senza poter più sperare di possederui, da me togliendoui ad altro sposo vi date?

## SCENA DECIMAQVINTA.

*Bernoccolo, e Giacinto.*

*Ber.* **F**In a ora il negozio cammina benissimo, riuestito, e sfamato, oh, oh chi vuol meglio; purchè il mio Padrone non faccia il bue. Oh bene ve, voi siate qui, e non diceui nulla.

*Gia.* E che posso io dirvi di più? Siamo giunti al termine d'vna deplorata calamità.

*Ber.* Domin empilo, non vi contentate mai; siete pur riuestito com'vn Principe, ma quel pouero stufaiolo s'è rotto le braccia

braccia addossoci, n'eramo veramente sudiei a marauiglia e n'aucuamo tanto loto, ch'era vno stupore; e poi a desinare auete pappato quanto vn facehino, e di più la Duchessa vi vuol per marito; quest'è vna Cuccagna.

*Gia.* Vn Inferno.

*Ber.* Zitto bugiardaccio.

*Gia.* Io che lo prouo l'abborrisco, lo detesto.

*Ber.* Se non siate pazzo voi, non sono fauio io.

*Gia.* Bernoccolo; oh fedelissimo amico.

*Ber.* Come voi non finite questo piagnistico l'amicizia se ne va in fumo.

*Gia.* Dourei in paragone del mio cordoglio auere sparsa l'anima in lagrime.

*Ber.* Ma sottosopra, che vi manca?

*Gia.* La vita.

*Ber.* Oh come voi siate morto v'auete ragione, piangeteui pure allegramente, che gli è douere, perche voi non eri mai solo; ma siate voi veramente morto?

*Gia.* Morto a' contenti, viuo alle pene.

*Ber.* Che c'è egli di nuouo?

*Gia.* L'ultima delle mie infelicità.

*Ber.* Come farebbe a dire?

*Gia.* Leggi, e compatisci la mia sventura.

*Ber.* Fermateui vn poco, tanto ch'io abbia preso il filo del compitare; non ve n'andate ancora.

*Gia.* Lasciami.

*Ber.* E doue correte voi?

*Gia.*



*Gia.* Oue mi spinge stella inclemente, oue mi sforza rigido fato, oue la disperazione mi guida.

SCENA DECIMASESTA.

*Bernoccolo.*

**T**ienlo, tienlo, para, para, lega, lega; In genere di pazzia non si può far più. Questo mio Padrone ha le trombe; gli è degno Marchese di Gerifalco, Signor di Pazzolatico, Conte di Girone, Duca di Mattelica, e Principe della Clementina, Ma già che m'ha detto, ch'io legga questa carta, e poi lo compatisca, gli è anche douere far qual cosa a suo modo.

SCENA DECIMASETTIMA.

*Doriclea, e Bernoccolo.*

*Dor.* Questo è il seruo del Marchese.

*Ber.* Venga la rabbia a questa sorte di lettere; non mi rinuengo bene se la cominci di sotto, ò di sopra.

*Dor.* A tempo lo trouo, forse da questo rintraccerò il vero de' miei sospetti. Buon giorno.

*Ber.* Buon giorno, e buon anno.

*Dor.* Ditemi per cortesia chi voi siete.

*Ber.* Chi siete vo voi?

*Dor.* Vna Dama della Duchessa.

*Ber.*

*Ber.* O questo non può mai essere.

*Dor.* E perche?

*Ber.* Perche le Duchesse hanno auere il Damo, e non la Dama li Duchi ueccia versa, la Dama, e non il Damo, a voler che le cose camminino bene, e secondo gli ordini della Natura.

*Dor.* Io volea dire, vna serua della Duchessa,

*Ber.* Se voi lo voleui dire, lo poteui dire, e quì non c'era nessuno, che vi desse noia.

*Dor.* E per espresso comandamento della mia Signora voglio saper chi voi siete.

*Ber.* Ed io senza faruelo storiare ve lo vo dire volentierissimo. Son camerata del Marchese di Gerifalco; e mi domando il Co: Bernoccolo.

*Dor.* Voi burlate gentilmente meco.

*Ber.* Che non hò forse viso di Gentilhuomo?

*Dor.* Il semblante non me n'assicura.

*Ber.* Oh perche al mio paese vsa pur più d'vno esser Gentilhuomo, e non parere.

*Dor.* Per tormi ogni dubbio, lasciami vedere il soprascritto di cotesta carta.

*Ber.* Oh l'è di calca! Vacci scalzo; ma la non ha da far con vn Oca. Signora, questa non è lettera scritta à me, cioè al Sig: Co: Bernoccolo, ma si bene al mio Padrone.

*Dor.* Al vostro Padrone?

*Ber.* Vh diauolo malandrino, la m'è scappata; ma la rimpiastro or' ora: Mio Pa-

*dro.*



drone, voleua dire, anzi dirò meglio, mi viene detto. Non è egli vero?

*Dor.* Sì dicesti mio Padrone.

*Ber.* Ed io non lo nego, perche la bugia in bocca d'vn Cavaliero è vno sfregio sul muso alla sua nobiltà.

*Dor.* Non deuo più scherzare. Lasciami questa carta, buffone.

*Ber.* Buffone a me eh? Voi non la sapete bene; s'io fossi buffone starei à galla, e non al fondo doue la disgrazia m'hà messo, e Diosà quando vorrà cauarmene. Eh Signora, che v'è egli scritto?

*Dor.* Perfido, tu se' vna furia.

*Ber.* Ch'io sono vna furia? le furie son cose dell' Inferno. Oh Padrone ingrato, scriuer queste furberie del pouero Bernoccolo.

*Dor.* Oh indegno di viuere.

*Ber.* Gli è negozio spedito, io v' hò inteso per appunto. Negli altri Paesi la galea scampa dalla forza, mà qui al sentire mi hanno cauato di Galea per impiccar mi.

*Dor.* Accostati, e se t'è cara la vita, parlami col cuor sù le labbra.

*Ber.* S' io m'hò a mettere il cuore sù le labbra, parlerò nell' ondua.

*Dor.* Non è più tempo di scherzi.

*Ber.* Io me ne sono auuisto, che voi volete far da vero.

*Dor.* Se' tu il seruo del Marchese di Gerisalco?

*Ber.* Signora sì.

*Dor.*

*Dor.* Quello ch'andasti con Arianna al Porto di Trapani?

*Ber.* Ehibò non dite queste cosacce, che il mio Padrone non vuole, che le si sappino, e particolarmente dalla Duchessa.

*Dor.* Non se' tu quello, che seco fosti pre-dato da' Corsari di Barbaria?

*Ber.* Di grazia Signora non ne parliamo, or-mai quel ch'è stato è stato; e se la sapete tutta, tenetela in voi, perche corre rischio di nascerci del male. Il Marchese è vna bestiaccia, e la Duchessa non deue mon-dar nespole. Non entriamo nella calca à farci pigiare.

*Dor.* Dunque ciò che fin ora ti dissi è vero?

*Ber.* O questo poi non canta Bernoccolo; perche tanto V.S. che io potremmo fare vn pregiudizio terminario; e se ben di tal cosa se ne chiacchierò vn tempo fà, potrebbero anch'essere state mal lingue che gli auessero fatto va impostoria.

*Dor.* Ah furfante.

*Ber.* Piano, dal buffone, al furfante c'è vn passo troppo grande, auuertite à non vi scosciare.

*Dor.* E pensi sotto finta semplicità ascondermi la certezza degli amori, e della schiuità del Marchese Giacinto, e d'Arianna, quand' oltre à mille proue, in questo foglio autenticata si legge.

*Ber.* Eh via finite questa chiasata; Po poi da vltimo, che volete voi, ch'io ci faccia? E non dato, e sconcello, che il mio  
Padro



Padrone sia vn furbo, che colpa ci ho io?  
*Dor.* Prendi questa carta, portala al Marchese con dirli, ch'io l'ho veduta.

*Ber.* O siate voi benedetta, adesso veni e alle cose del douere; ma se mi domanda chi voi siate, che gli ho io a dire?

*Dor.* Che son Doriclea.

*Ber.* Doricea, eh Dorilea. Poffar' io, voi non auresti vn altro nome più facile a tener a mente?

*Dor.* La Duchessa.

*Ber.* La Duchessa!

*Dor.* La Duchessa sì.

*Ber.* O quest'è troppo. Sentite, se voi siete la Duchessa, e che sia vero, che in questo foglio sia scritto quanto m'auete detto, non vi tengo per donna da bene se non fate impiccare me, e lui.

### SCENA DECIMAOTTAVA.

*Bernoccolo.*

**T**Ant'è, la veggio mal auuiata; ma io non posso mai credere, che 'l mio Padrone sia tanto scimunito da scriuer i fatti sua in vn foglio, e lasciarsi vedere al popolo, e al comune; me ne vò chiarire (*Parla leggendo la lettera*) Corpo del mondo, la prima è maiuscola bene; lo credo anch'io, bisogna che la pouera donna patisse da vero. (*mostra leggere*) Oh sancherò Sig. Duchessa, v'auete il tutto  
 mar.

marcio; pretender che 'l mio pouero Padrone vi pigli per moglie, l'è vna cosa, che non può essere; gli ha ragion da vendere; son pronto a pigliarla per lui fin ch'aurò pelle. Giustizia, giustizia.

### SCENA DECIMANONA.

*Vespina, e Bernoccolo.*

*Ves.* **C**He gridi:

*Ber.* **C**Giustizia grido, giustizia!

*Ves.* Se vuoi giustizia eccola, che trouar non si può mai la maggior giustizia di me.

*Ber.* Per tale ti riconosco, già che porti negli occhi vn par di forche, che smagliano.

*Ves.* Al vostro seruizio sempre.

*Ber.* Eh sorella, così non fusse vero come io credo d'auere a far capitale de' vostri fauori,

*Ves.* Se' giunto in vn paese oue le grazie si distribuiscon secondo il merito.

*Ber.* Tant'auessi tu fiato, con riuerenza parlando, son giunto in luogo per mia disgrazia, oue tra l'altre angarie, che ci si fanno, le donne voglion esser sposate per forza, è 'l mio Padrone lo sà; ma zitti, bucinnau.

*Ves.* Io non posso risponderri a tuono, perche non so chi tu ti sia nè meno conosco 'il tuo Padrone; ti dico bene, che

la



la Duchessa mia Signora è Dama, che non vuol se non il giusto, e tu parlando altrimenti sei vn manigoldo.

*Ber.* Già che V. S. m' onora di titoli per molto tempo da me posseduti, e douere, ch'io sia sentito, e che sia anco sentito il mio pouero Padrone.

*Ves.* E chi è questo tuo Padrone?

*Ber.* Il Marchese di Gerifalco.

*Ves.* Sì, sì quella buona limosina, che ha trattato la Duchessa sì malamente, ma adesso gli ha vrtato nel galappio. Senti, e se hai confidenza seco, esortalo a mantener la promessa, e a sposarla speditamente, perche sò io, e me ne dispiace, e n'andrà con le peggio del sacco; fagliela pigliare, e se bene la non gli vada a genere, pigliala come si suol dire per dar sodisfazione al popolo.

*Ber.* A voi altre Donne non si può far capire la ragione, se non a forza di mazapicchi; il Marchese non è il caso per pararsi, a conto d'vn certo negozietto, basta lo sò io; e se la Duchessa auessi letto bene, a quest'ora lo capirebbe anche lei.

*Ves.* Io non t'intendo nè punto, nè poco.

*Ber.* Sentimi ragazza, non mi dicesti tu d'esser serua della Duchessa?

*Ves.* Lo dissi, e lo confermo.

*Ber.* Per quanto bene tu vuoi alla tua Padrona, digli che non s'impacci di questo Parentado, perche la non ci può mai auerguto.

*Ves.*

*Ves.* E perche il mio fantoccio?

*Ber.* Sai tu leggere?

*Ves.* Benissimo.

*Ber.* Ma vedi, come tu leggi all'vianza della Duchessa, gli è il medesimo come tu non leggesti, anzi peggio; possar io, la ne sà poca; la non n' intese buccicata.

*Ves.* O che tu sei vn gran tristo, ò vn gran pazzo, che domin vo tu inferire?

*Ber.* Voglio influire, che la causa perche il mio Padrone non piglia la Duchessa per moglie è scritta in questo foglio, e se tu vuoi saperla, e se sai leggere, come hai detto, te ne puoi spampanatamente chiarire.

*Ves.* Mi farai non ordinario seruizio, e se faranno ragioni bastanti, io le riporterò alla mia padrona, e son certa, ch'ella s'acqueterà: Ma leggi tu, ch'io t'ascolterò attentamente.

*Ber.* Senti, e bada bene, e se non ti dico il vero, dammi vna traue negli occhi. (*Legge*) Partorito con pena da voi il mio villaggio. O metti adesso ne' piedi del pouero Marchese, e dimmi, piglieresti tu per moglie vna Donna, che partorisse vn villaggio per volta? oh descrizione; come potrebbe questo pouero Signore dar le spese à tanta gente.

*Ves.* Sei ridicolo in fede mia; lascia vedere à me.

*Ber.* Scapricciati pure.

*Ves.* (*Legge*) Partita appena da voi, il mio  
Donn. Sag. C viago



viaggio. Così dice Asinello, e non partorito con pena da voi il mio Villaggio.

Ber. Oh la non vale, tu leggi all'vianza della Duchessa; mà questo è vn erroruccio che non importa, adesso ne viene il buono.

Ves. Goderò di sentirlo.

Ber. (*Legge*) *Non posso tor moglie, perche io porto vn Brachiere di mille libbre di ferro.* Oh discazione poi, canchero, se ce n'è con queste mascalcie hà egli à mettere in mezzo vna poueta donna? Che ne di tu?

Ves. Che non è possibile.

Ber. Come non è possibile, se lui dà libri, e carte, e dice infino donde l'hà auto. Sentiti, e bada bene (*Legge*) *Me lo diede Fedele Castraporcelli legato stretto com' vn Demonio.* Ti par ella questa vna bormiola da darli à vna Gentildonna Duchessa? Non occorre, che tu ti sforca, e ti diuincoli, perche c'è anco peggio.

Ves. Tu mi fai trascolare; ma questa è vna delle tue solite balordaggini; mostra vn poco.

Ber. Guarda pure, che questa io l'hò studiata bene.

Ves. Oh che ani malaccio! (*Legge.*) *Il mio viaggio non passò trè miglia, che nel Porto il Banchiere mi liberò dal ferro.* Così dice, e non, non posso tor moglie, perche porto vn Brachiere di mille libbre di ferro.

Ber. Ragazza mia, quasi quasi io credo che

tu habbi ragione, confesso d'auere sbagliato vna vergola da due sibille. Venga la rabbia, mi stà il douere. Da ch'io mi son messo giù à imparare a scriuere, io hò dimenticato a leggere.

Ves. Il ripiego è degno di te.

Ber. Mà v'è pur mentouato Fedele castraporcelli; bisogna pure che patisca qualche poco d'allentatura.

Ves. Tu sei vn capo di zucca. Odi come v'è scritto. (*Legge*) *Mi liberò dal ferro il piede, fedele, e casta, perciò mi son legata in stretto matrimonio.* E non me lo diede Fedele castraporcelli legato stretto come vn Demonio.

Ber. Ouuia fin quì tu la vuoi a tuo modo, e io non la voglio disputar teco, e quello auiamo letto fin ora te lo do di vantaggio, perche la non finisce qui, gli hà più guidaleschi, che il Cauallo del Gonnella. Bada a me, perchè questa colma lo staro da tutte le bande.

Ves. Di pur sù.

Ber. (*Legge*) *Il fiato m'appresta con facilità.* E ora che di tu.

Ves. Che non può essere.

Ber. Se non fosse non l'auerebbe scritto.

Ves. Lo voglio prima vedere.

Ber. Sentite, sentite.

Ves. E poi nè meno crederlo.

Ber. Lascia stare.

Ves. Oh ignorantaccio. (*Legge*) *Il fiato mi appresta felicità, dice, e non il fiato m'appresta con facilità.*



*Ber.* O corpo del sole, son ben disgraziato da vero, ad auerle sgarrate tutte; ma io merito peggio, perche hò volsuto fare il Dottore, e legger per pratica senza guardar le parole.

*Ves.* E questa lettera è stata in mano della Duchessa?

*Ber.* E quasi.

*Ves.* Ella dunque sarà venuta in chiaro che il Marchese hà vn altra Dama?

*Ber.* In quanto che la ne sia venuta in chiaro non lo credo, perche la si partì molto torbida.

*Ves.* Bene, bene, te n'accorgerai tu.

*Ber.* Ma questo veramente spropositato del mio Padrone, a che fine hà egli scritto questa storia?

*Ves.* Eh il mio sempre più balordo, questa lettera non è stata scritta dal Marchese ad alcuno, ma si bene Arianna à lui la scrisse.

*Ber.* Oh ora m'auueggio perche la leggeuo sì male io la leggeuo come scritta da lui, e non vn altro come da vn altro à lui.

*Ves.* Orsù quel giouine à rivederci.

*Ber.* Piaccia al Cielo, che mi riesca.

*Ves.* Di che temi?

*Ber.* Di non pagar la pena degli spropositi del Padrone.

*Ves.* T'aiuterò sempre con la Duchessa.

*Ber.* Mi farai vn gran seruitio.

*Ves.* Così balordo non mi dispiace.

*Ber.* Il Diauol mi tenterebbe, mà hò al-

tto in testa, che innamorarmi.

*Ves.* Addio.

*Ber.* Così presto?

*Ves.* Viene il Marchese.

*Ber.* Mette conto scappare, perche gli è tanto pazzo da farci qualche billera.

## SCENA VIGESIMA.

*Giacinto.*

**P**ENsieri datemi pace, affetti non più lusinghes s'Arianna per non esser più mia ad altri si dona è viltà d'animo, ch'io più le tenga obligata la fede. Così parla lo sdegno, mà nol consente Amore. Se Doriclea alle sue nozze mi chiama, con le preghiere m'alletta, co' benefici mi stringe, è colpa d'ingratitude s'io non l'accetto. Così mi persuade la necessità, mà vi repugna l'amicizia. O Arianna, oh Doriclea, oh amore, oh sdegno, oh amicizia, ò toglietemi con la morte tutta la speranza del bene, ò lasciatemi risolvere il minor male.

## SCENA VIGESIMAPRIMA.

*Ciulle.*

*Almerigo, e Giacinto.*

*Al.* **P**Vr vi riuedo, pur vi rimiro ò Marchese, inaspettato, mà caro, spe-



rando col vostro arriuo la consolazione di questi Popoli, il termine delle vostre disauventure, la felicità della Duchessa, permettete che teneramente v'abbracci, per eternare i già stretti nodi della nostra amicizia.

*Gia.* Non posso negare, o Conte, che il rimirarui non sia a prima fronte al mio cordoglio vn ristoro dolcissimo; ma il sentire che non anco in mercede del vostro merito, e de' vostri lunghi amori, vi siete legato in matrimonio con la Duchessa, mi toglie quel contento, che solo in mezzo a tante miserie poteua nascermi in seno.

*Al.* Le nozze della Duchessa son destinate a voi; e il Cielo che fauorisce i disegni di questa Dama ha voluto spingerui in Mazara, quando meno e voi lo pensau, e da noi era sperato. Le tempeste dell'onde portarono calma all'agitazioni de gli animi nostri, e la vostra venuta ci assicurò vn'Iride messaggiera di pace.

*Gia.* Eh Almerigo non vi souuene, ch'io son Giacinto, non dirò Marchese di Gersifalco, poiche dal Co: Fusberto mio Cugino usurpatomi, e da' nauui miei sudditi acclamato, già Signore, non mi riconosce, che per morto nell'acque di Trapani; e che se allora quando ricco di beni di fortuna, e di libertà io ricusai conuincita, e inaspettata fuga le nozze della Duchessa, come a voi giustamente do-

uute

uute in ricompensa di questa vita, che mi saluaste, e di quell'amicizia, che l'vno all'altro vicendeuolmente professa, credete adesso ch'io voglia estinguere vn'azione generosa sì, ma obbligata, e che la mia pouertà possa astringermi ad auuolire quel tesoro, che di fedeltà, e di coraggio conseruerò immortale nell'animo?

*Al.* Compiacetemi, che per giustissima gratitudine io ricompensi amicizia con amicizia; e come appunto voi mi cedeste gli sponsali con la Duchessa, così gl'istessi a voi renda. Ed a ricauerli sentite con quai motiui io v'astringa.

*Gia.* Nè forza di ragione, nè rispetto di conuenienza potrà mai -

*Al.* Non passate più oltre, e prima di soggiungermi, v'dite ciò ch'io fauello.

*Gia.* Tacerò perche a voi piace, ma se -

*Al.* Lasciate prima ch'io parli, e poi replicatemi quanto v'aggrada. Ditemi Marchese, come auuenir può mai, che mi giungano gradite le nozze di Doriclea, benchè per qualunque titolo adorabili, mentre ella cotanto repugnandoui, sarebbe di loro ministra la violenza, e non Amore; non è soffribile quel nodo maritale; cui non stringe l'affetto, nè fu legato dal genio; è vero ch'amai la Duchessa, ma non vive lungo tempo in alma gentile quell'affetto, che in vece di nobil corrispondenza non ottiene se non sdegno; quindi argomentate quanto vigorosa sia

C 4

la



la cagione, che dalle sue nozze anche alienar mi potrebbe, quando il conseguirla non mi si rendesse impossibile. In oltre ditemi, con qual mezzo sortir vi può mai di riacquistare il perduto possesso d'ogni vostra sostanza, di renderui soggetti i ribellati popoli di Gerifalco, e di vendicarui di sì alta offesa, che riceuete dal Co: Fusberto, se non col posseder Doriclea, non essendo bastanti se non l'armi di Mazara ad opporsi a quelle di vostro cugino. Per abbattere sì viue persuasioni, che potrete rispondermi?

*Gia.* Che euidentemente conuincono.

*Al.* Sarete dunque consorte di Doriclea.

*Gia.* La conseguenza non vale.

*Al.* Le mie ragioni v'astrinsero.

*Gia.* E che può forza di ragione, oue impera la volontà?

*Al.* Doureste -

*Gia.* Douerei sì, ma non voglio.

*Al.* Vditemi dunque argomentare con altre forme.

*Gia.* V'ascolterò, ma per non concederui mai assunto, che a tal materia s'aspetti.

*Al.* Sò che non mi negherete d'auer promesso le vostre nozze alla Duchessa di Mazara: questa Dama non potendo, nè a forza di cortesia, d'Amore, e di benefizj conseguire da voi l'offeruanza, per non apparire al mondo con ombra anche d'immaginato oltraggio, vuole che in sua vece (e volentieri ne riceuo l'impegno)

io

io le faccia offeruar con la spada (ciò che voi le douete.

*Gia.* Oh non mai praticata maniera d'accrescer tormenti ad vn infelice! Che io ò Conte, impugni il ferro contro di voi? quando voi di mia vita, che il defensore ne foste, anche disporne potete?

*Al.* Ma che se, col ritardare il cimento auertite di non guadagnarui il nome di codardo, e che quanto adducete d'affettuosa gentilezza, non vi sia attribuito a mendicato pretesto; E se a voi porta cordoglio il venire astretto a duellar con l'amico, a me non meno acuto ora trapassa l'animo, di quele ferite, che forse mi pungeranno il petto; ma se così v'aggrada, voi ne incolpate voi stesso, io mi lamenterò del destino.

*Gia.* Pur troppo mi parlate il vero. Se offerisco senza difendermi il seno a' colpi della spada d'Almerigo, i detrattori della mia fama lo pubblicheranno per mio timore; se auento ferite al Conte, io medesimo mi paleserò all'uniuerso come ingrato violatore delle sante leggi dell'amicizia.

*Al.* Marchese, che più si tarda?

*Gia.* A fieno di tanta forza chi può resistere? A scoglio di sì alta durezza chi di non romper si vanta? Cedete affetti, naufragate amori, e s'Arianna -

*Al.* Impugnate la spada, o ch'io ferisco.

*Gia.* E s'Arianna mi ricusa amante, ed amico, comanda il giusto, ch'io non ricusi el amico, e l'amante.

C S *Al.*



*Al.* Quest'indugio auuilisce il vostro coraggio.

*Gia.* Son Cavaliero.

*Al.* I Cavalieri non mancano quando promifero.

*Gia.* Ditemi o Conte, vi potrà mai cadere in pensiero, che lo sfuggire con voi questo cimento possa in me riputarsi effetto di codardia?

*Al.* Tolga il Cielo a voi, e al mondo tutto ombra di sì vano sospetto; anzi restando io superiore, confermerò parziale la fortuna a' colpi della mia spada.

*Gia.* E qual certezza me n'addurrere onde io possa interamente acquietarmi?

*Al.* Il vostro sublime coraggio, quello che più, e più volte nelle guerre dell' Affrica sotto Federigo Rè d' Aragona v'espone il petto alle numerose squadre del nemico, quell' istesso, col quale ben due volte vi difendeste da' ribelli di Gerisalco, sottraendoui con la spada alla mano bagnata nel loro sangue dal tumulto della Plebe, dall'armi de' Cittadini; quell' istesso che rendendoui superiore in molti duelli, e nell'imprese più ardue il primo ad incontrare il periglio v'acclamò giustamente per l'Eroe della Sicilia.

*Gia.* E voi me n'assicurate?

*Al.* Ve'l giuro.

*Gia.* Son vinto, ò amico.

*Al.* Sposerete Doriclea?

*Gia.* Così vuole Almerigo.

*Al.*

*Al.* Sarà gloria della vostra cortesia, non della mia spada.

*Gia.* Non si corrisponde col ferro alla pietà dell'amico.

*Al.* Non più si tardi a felicitar la Duchessa. Venite.

*Gia.* Vi seguo.

*Al.* Pur vinse Doriclea.

*Gia.* Perche perdei Arianna.

*Al.* Oh cari trionfi.

*Gia.* Oh conquiste deplorabili.

*Al.* Che Dama prudente!

*Gia.* Che Donzella infedele!

*Al.* Quanto vale -

*Gia.* Quanto può -

*Al.* La fermezza -

*Gia.* L'incostanza -

*Al.* D'vna Donna!

*Gia.* D'vna furia!

## SCENA VIGESIMASECONDA.

*Doriclea, & Arianna.*

**L** Asciate, vi prego, se v'è caro l'amor mio, queste forme di fauellare, le quali benchè sieno proprie della vostra modestia, non si deono riceuer da me, che vi sono amica.

*Ar.* Quel ferro, ò Signora, che già mi scioglieste dal piede, pose in libertà il mio corpo, ma auuinse l'anima trà catene da vna perpetua seruitù.

C 6.

*Dar.*



*Dor.* Quell' officio di pietà che esercitai verso la vostra disauentura, mi venne non solamente somministrato dal genio, mà dall'obbligo di souenire a Dama, qual io m' acerto che siate, e per le vostre adorabili condizioni, e per la sicurezza che me ne portano le vostre parole.

*Ar.* Nacqui tanto nobile, quanto infelice, ed autentica testimonianza della mia stirpe in breue corso d'ore chiaramente comprenderete.

*Dor.* Mantenetemi quell' affetto, che fino da' primi momenti, che mi vedeste conobbi esseruinato nel seno, & in guiderdone adeguato, prometteteui da me vna corrispondenza immortale.

*Ar.* Alle vostre consolazioni stimerò mia gloria sacrificare quel più che può renderui perfettamente contenta.

*Dor.* Mà però non ricusereste di ritornare alla vostra casa in Trapani per meco quà dimorare in Mazara.

*Ar.* Signora, fin quando m' accoglieste forestiera, e mendica, mi creaste Cittadina di questa patria.

*Dor.* Gentile spirito per certo; E douendo per me porre à rischio la propria vita, che direste?

*Ar.* Sarebbe scarso tributo al merito di tanta Dama.

*Dor.* E se io vi chiedesse l'amante?

*Ar.* Vi cederei e l'amante, e lo sposo.

*Dor.* Anche lo sposo?

*Ar.*

*Ar.* Sì.

*Dor.* Siete troppo cortese.

*Ar.* Ma voi non accettereste il dono?

*Dor.* Nò certo.

*Ar.* Per qual cagione?

*Dor.* Perche il giusto non lo permette.

*Ar.* E pur a forza me lo rapisce.

### SCENA VIGESIMATERZA.

*Almerigo, Doriclea, Arianna.*

*Al.* **C**Ol più giocondo auuiso, che a voi giugnere possa, o Signora, festoso ritorno, mentre il Marchese di Gerifalco, a me Amico, à voi Sposo sen viene.

*Ar.* Non cedere anima mia à sì fiero colpo.

*Dor.* Per auuenimento tanto improuiso appena sò formar parola.

*Al.* Vedete, che appunto giunge.

*Ar.* Il tiranno della mia pace.

*Dor.* L'apportatore d' ogni mio bene.

*Al.* L'omicida de' miei contenti.

*Ar.* Signora, se da voi non mi viene imposto incontrario, partitò alle mie stanze.

*Dor.* Senza Stella, ed Almerigo men grate giugnerebbero à Doriclea le tanto sospirate felicità.

*Al.* Così mirerò tormi colei ch' adoro.

*Ar.* E pur vedrò inuolarmi lo sposo.

*Al.* Fabbro delle mie perdite.

*Ar.* Ministra delle mie sciagure.

SCE-



## SCENA VIGESIMAQUARTA.

*Giacinto, Doriclea, Arianna, Almerigo.*

*Gia.* **Q** Vasi che ad ogni passo io sia per incontrare il precipizio, trema il cuore, vacilla il piede. Oh Dio! Ecco mi Signora per adempir quel debito, che il vostro affetto, e l'amicizia d'Almerigo costituiscono nel mio seno necessità fatale.

*Dor.* Sono di tanto valore le vostre condizioni, o Marchese, che anco a vil prezzo conseguite da me si stimano, quantunque lungo tempo sospirate, e con la sena d'innumerabili affanni pur vn dì possedute.

*Al.* Oh quanto festosi Signora co' vostri sudditi applaudiranno a sì fortunate nozze i popoli della Sicilia! Ritornerà al primiero possesso delle Patene eredità il Marchese di Gerifalco, e sedati i tumulti del vostro seno, prouerete nel possesso di sì degno consorte vna perfettissima pace.

*Ar.* Io vna guerra immortale.

*Gia.* Io la morte d'ogni mia quiete.

*Al.* Io la strage de' miei contenti.

*Dor.* Riceuo in gran parte dalla vostra generosa cortesia, o Conte, il preziosissimo acquisto di nozze tanto singolari, e in renderuene le douute grazie parla il cuore più che la lingua.

*Al.* Il procurarui felicità è il più desiderabile.

le attributo, che possedga la mia diuozione, e il desiderar uole eterne è debito dell'amicizia, che professo al Marchese. Parla la lingua, ma non il cuore;

*Ar.* Ma che più tardano le vostre destre insieme vnite a stringere vn sì bel nodo di fede?

*Gia.* Oh Cielo! chi è costei, che fauella?

*Dor.* Vna mia amica: e a sì dolci incentiui nel ciel d'amore vna stella.

*Gia.* Anzi vn fulmine per incenerirmi.

*Dor.* Parti dunque per sempre.

*Ar.* Vbbidisco.

*Gia.* Fermatevi. E quando?

*Ar.* Tacete.

*Gia.* Oh Dio Arianna, che fate?

*Ar.* Tacete, se v'è grato: ch'io viua.

*Parte.*

*Al.* Amico, che mutazione è questa?

*Dor.* Marchese, perche tanto turbato?

*Gia.* Tacete, se v'è grato ch'io viua.

*Al.* In che v'offesero le mie parole?

*Dor.* Parlando in che v'oltraggiasti?

*Gia.* Tacerò.

*Al.* Giacinto che bramate?

*Dor.* Mio sposo che volete?

*Gia.* Da voi le mie catene, da voi la morte.

*Al.* La morte de' vostri ribelli.

*Gia.* Non curo vassallaggio, ricuso ogni dominio.

*Dor.* Le catene d'vna fede amorosa.

*Gia.* Non mi stringeranno già mai.

*Al.* Che mi prometteste?

*Gia.*



*Gia.* Quello che mantenerui non posso.

*Dor.* A me che obbligaste?

*Gia.* Quanto darai non deuo.

*Al.* Qual ragione.

*Dor.* Qual forza.

*Al.* V'astringe?

*Dor.* Vi lega?

*Gia.* Vn vano capriccio.

*Al.* Delira.

*Dor.* Vaneggia.

*Al.* L'ottenere da voi l'esseruanza di ciò che mi prometteste s'appartiene a questo ferro.

*Gia.* Eccogli il petto nudo, serua i suoi trionfi col sangue d'vn infelice.

*Dor.* Dal vostro disp ezzo si cangia in mio odio il mio amore.

*Gia.* Placate il giusto sdegno nella strage d'vn disperato.

*Al.* Indegni sentimenti di Cavaliero.

*Dor.* Improprie voci del Marchese di Getifalco.

*Gia.* Non mi riconosco, che per vn vilissimo schiauo che per vn misero estinto trà le spade de'suoi ribelli.

*Dor.* Io vi posi in libertà.

*Gia.* Datemi la mia seruitù.

*Al.* Io vi saluai la vita.

*Gia.* Rendetemi le mie frite.

*Dor.* Ch'ostinata ingratitudine!

*Al.* Che strauagante follia!

*Gia.* Che lealtà sfortunata!

*Dor.* Conte non desistete dall'impresa.

*Al.*

*Al.* Son immutabile nell'vbbidirui.

*Dor.* Voglio-

*Al.* Chiedo-

*Gia.* Bramo-

*Dor.* O amori, o vendetta.

*Al.* O nozze, o sangue.

*Gia.* O Arianna, o morte.

*Fine dell' Atto Primo.*

AT.



66  
A T T O II.

SCENA PRIMA:

Camera.

Vespina, e Roberto.

*Ves.* **F**inalmente bisogna ch'io la dica; Voi altri Cortigiani siete tanti Diavoli scatenati, tormentate gli altri, per non auer voi bene.

*Rob.* Eh ragazza, se tu la sapessi giusta, compatiresti me, e gli altri: preueggio la rouina della Corte, vorrei ripararui, e non posso.

*Ves.* Oh come non hà da rouinare altro che la Corte, non è poi tanto il gran male, che s'abbia a spasimar dalla pena; farebbe peggio se rouinassero le Camere, e le Sale.

*Rob.* Son più pazzo io à discorrer teo d'affari di tanta importanza, ma perche hò bisogno del tuo aiuto mi conuiene auer pazienza.

*Ves.* La pazienza fratello farebbe bella, e buona per noi altre ferue, mà in oggi s'adotta poco, perche come si sgarra vn tantino con le padrone, la rabbia salta subito in campo, e particolarmente nel vestire, e acconciar loro la testa, le non

si

S E C O N D O. 67

si contentan mai, le non son mai asette a lor gusto. Da vn canto le compatisco, perche l'è vna gran pena voler parer bella, e non essere.

*Rob.* Senti Vespina, attendi a me: ti basterebbe egli l'animo di farmi vn seruizio?

*Ves.* Secondo in che genere ve: sì, e nõ secondo l'occasione.

*Rob.* Vn seruizio onorato, senza tua vergogna, e con qualche tuo utile.

*Ves.* Oh, oh, come c'entra l'utile, il resto lo canta l'organo.

*Rob.* Che vuoi tu inferire?

*Ves.* Che à voi altri Zerbinelli quando trattate di spender nulla nulla, mette conto lo star lontano.

*Rob.* Per qual cagione?

*Ves.* Perche à monete siete più tosto scarsi, che altro, e quando trattate di spendere, è legno che volete qualche gran cosa: basta sono obligata ad vbbidirui, come Maestro di casa della Duchessa mia Signora, e di già voi sapete, ch'io son pouerina, mà da bene; voglio concludere, nè tutto donare, nè tutto pagare. Or via dite sù il fatto vostro.

*Rob.* Mà se tu non m'offerui vn fedelissimo silenzio, potresti essermi di pregiudizio troppo notabile, però assicurami di non mi tradire.

*Ves.* Se il negozio è onorato non vi deue importare, anzi vi mette il conto che si risappia; perche à diruela giusta, voi altri

tri



tri che maneggiate la robba del prossimo, non siete in grandissimo credito; se poi questo pizzicasse vn tantin tantin del furbetto, sarà pensier mio tenerlo celato; mà se gli arriuasse al fufante, farei donna da romperui ben bene il mostaccio. Però pensate prima a' casi vostri, e poi parlate.

*Rob.* Dimmi per vita tua se eri presente allora quando il Marchese di Gerifalco venne col Co: di Tindaro a parlare alla Duchessa nostra Signora.

*Ves.* Io non mi vi ritrouai; mà sò ben per filo, e per segno come passò il negozio, e in due parole à raccontarlo mi sbrigo: Arriuò il Marchese dispostissimo à sposar la Duchessa; mà vista apponna la schiaua, si mutò di parere, dette nelle furie, e la Signora rimase à denti secchi; quel che sia per succedere non saprei, per adesso la veggio imbrogliata malamente.

*Rob.* Mà tu non consegnasti in mano al Marchese poco prima vna lettera?

*Ves.* Sì Signore.

*Rob.* E à te chi la diede?

*Ves.* O cappizerina, voi ne volete sapere un po' troppa padron mio.

*Rob.* Come dite?

*Ves.* Figurateui ch'io l'abbia in confidenza, e non passate più innanzi.

*Rob.* Vespina, deuo, e voglio saperlo; così richiede il buon seruiuo della Duchessa attenente alla mia carica.

*Ves.*

*Ves.* Non occorre farmi adesso lo squaquam, quasi che sia questo vn negozio di stato. I mucini hanno aperto gli occhi, son furba anch'io, e conosco ch'è vna vostra curiosità; ma sputate pure in terra, perche altrimenti la farete con la voglia. E se non mi comanda altro, la riuerisco.

*Rob.* Nò, nò, non ti dare ad intendere d'auerla a passate in cerimonia, perche tengo ordine preciso di farti riserrare in torre, quando non ti disponga a raccontarmi il vero, o a ben regalarti, mentre tu mi palesi tu'to il seguito.

*Ves.* Eh Roberto, voi mi fauellate in vna certa moderna, che mi fa risentire i bachi, bella discrizionaccia, serrarmi in torre eh?

*Rob.* Ma del regalo che dici tu?

*Ves.* Oh di questo poi non posso rammaricarmi, e mi vergognerei a non gradirlo cortesemente; ma con patto, che s'io vi confesso d'auere auuta la lettera dalla schiaua, con la scusa del regalo voi non mi ricerciate di qualche cosa peggio, come d'incantesimo, spirito frulletto, e va discorrendo; perche se anche voi mi scannassi non ve ne direi vna parola.

*Rob.* A bastanza t' intesi, non mi curo saper di vantaggio, e te ne resto con obbligo perpetuo.

*Ves.* Bene, ma dou'è il regalo? senza questo io non ratifico, anzi mento per la gola di quanto ho parlato.

*Rob.*



*Rob.* Mi fai torto a temere, ch'io ti possa ingannar.

*Ves.* Perdonatemi, ma l'esserci auueza mi mette la malizia.

*Rob.* E'ordine della Duchessa.

*Ves.* Si sarebbe la prima volta, che il Padrone comandasse vna cosa, e il ministro ne facesse vn'altra.

*Rob.* Prendi, eccoti quattro doble.

*Ves.* Per questi anni magheri non son cartiua paga, cio che ho vn buon mestiero i'ho guadagnate in vn sollo.

*Rob.* Ascolta adesso Vespina vn accidente di marauiglia.

*Ves.* Ditelo pure, ch'io l'udirò volentieri.

*Rob.* Da quanto tu m'hai detto, e da quello che m'è trapassato all'orecchio intorno al contenuto nella lettera, che la Padrona trouò in mano al seruo del Marchese, questa nostra schiaua.

*Ves.* Che Schiaua?

*Rob.* Si per certo, è quell'istessa donna che egli conduceua seco di Trapani, allora che fu predato da Corsari, e della quale innamorato, ricusa di sposarsi con la Duchessa.

*Ves.* Affè, affè Roberto, voi toccate vn tasto, che suona secondo la mia opinione; ma che importa à voi, e à me questo fatto se cip'assin loro; chi hà pisciato tasciughi, viuiamo, e lasciam viuere.

*Rob.* Eh Vespina, tu non puoi ancora in sì tenera età comprendere di qual graue dan-

no sia alla nostra Patria questo strauagante capriccio della Duchessa; le sue nozze col Marchese di Gerifalco non posson che partorire vno sconuolgimento miserabile a'popoli di Mazara, mentre il Principe di Taurina auualora le sue pretensioni contro questa Ducea; all'armi del quale come si potrà resistere? Si potrebbe ben contrastare con l'aiuto del Conte di Tindaro se sposatosi con la Duchessa auesse vnite le sue con le nostre forze; ma dal Marchese di Gerifalco, che si può sperare, ritrouandosi mendico, e spogliato di ogni dominio? E tu mi domandi quel che m'importa?

*Ves.* A questo proposito voglio contarui vna nouella, auiate pazienza se vi fò perder tempo, ma spero che non ve ne partirete, perche mi par che la ci quadri per l'appunto.

*Rob.* L'ascolterò volentieri.

*Ves.* Dice, che s'era vn tratto vn Buc, e vn Asino, Roberto badate.

*Rob.* Vn pò più pausa per grazia.

*Ves.* Che se ne stauano in mezo d'vn bel prato erboso a pascere, in questo mentre senton sonare vna tromba, il Buc alza la testa, e dice al compagno: certo che vengono i nemici, e l'Asino senza rispondere attendeua a pappare con la maggior quiete del mondo; di li a vn poco s'ode risonar la medesima tromba, ma molto più da vicino. Il Buc di del nuouo dice al suo ca-



merata: oh pover à noi il nemico s'accosta, e l'Asino sodo, tafiaua più che mai. Eccoti a vn tratto vno spetezio di trombes che rimbombaua per tutta la campagna; il solito Bue, che vede auuicinarlegli le truppe de'soldati, ad alta voce grida negli orecchj all'Asino: Via, via, presto, presto fuggiamo. All'ora l'Asino senza punto alterarsi, volta il suo bel bocchino al Bue, e gli dice: fuggi tu minchione, che se' grasso, e che se ti pigliano ti mangeranno; a me nulla importa, che mi ciuffino, perche tanto alle mani dell'vno, che dell'altro ho da esser sempre Asino. Applicate adesso voi Roberto: a me che sono vna pouera ciucherella, tanto sotto la Duchessa, che sotto il Principe ho da stentar seruendo; alla nostra Padrona, e a V. S. ha da importare, che siete vn bue grasso di robba, e di danari, che se vi pigliano vi spolperanno, e mangeranno affatto.

*Rob.* Pur troppo parli il vero, e voglia il Cielo, che trà le fauole tu non predica vna lagrimeuole istoria.

*Ves.* Vien la Duchessa, zitti come olio. Addio Roberto, non ci mancherebbe altro se non che la mi trouasse à discorrer con vn vomo, adesso che la rabbia, la gelosia il rouello la diuora.

SCE-

## S C E N A S E C O N D A .

*Doriclea, e Roberto.*

*Dor.* **E'** Instinto d'animo nobile, quanto più contro di lui cresce il disprezzo; più accendersi al sottrarsi dall'ingiuria, à guisa di torrente orgoglioso, che verso l'argine, che lo contrasta con impeto maggiore, e più gonfio, e spumante strepita, e corre.

*Rob.* Son due giorni, ò Signora, ch'io le douea palesare vn mio sospetto, accreditatomisi nel pensiero da verissimi congetture; e perche questo è diretto alla sua quiete, non mi si permette più tacerlo, quando si compiaccia d'udirlo.

*Dor.* Parlate pure.

*Rob.* Temo, e con gran ragione, che posso dire d'assicurarmi, che la schiaua, che si ritroua in Palazzo sia quell' istessa Donna, con la quale s'è penetrato nella Corte essersi fuggito di Trapani il Marchese di Gerifalco.

*Dor.* Poco di nuouo m'arrechì, e di meno conseguenza.

*Rob.* Quanto sà fingere! Deuo in oltre auuissarla, e se troppo è il mio ardire, sò che verrà condonato all' antica mia seruitù, che troppo malageuole da soffrirsi a' popoli di Mazara si rende l'ostinata violenza, con la quale da voi s'aspira alle nozze  
*Donn. Sag.* **D** del



del Marchese di Gerifalco, mentre per queste lo svantaggio degl' interessi della Patria apertamente risultar si comprende, là doue sposandoui al Conte di Tindaro, con l'vniuersale applauso, la stabilità di tutto il Ducato contro le pretensioni del Principe di Taurina, assicurato si riconosce.

*Dor.* Già tutto m'è noto. Voi attendete à seruire, mio sarà il peso di ben operare, nè per gli affari presenti mi bisognano Consiglieri.

*Rob.* Non soggiungo perche me l'imponete.

*Dor.* Doureste auermi inteso.

*Rob.* Vbbidisco.

*Dor.* Vi stimerò prudente.

*Rob.* Così desidero. Furioso capriccio di Donna amante non ritarderà nel mio petto le risoluzioni più proprie e della convenienza, e del giusto.

## S C E N A T E R Z A.

*Doriclea.*

**L**E parole di Roberto aualararono nel mio seno il timore, vuol la prudenza, ch'io adopri ogni arte ond'apparisca il vero. E là.



SCE-

## S C E N A Q V A R T A.

*Arianna, e Doriclea.*

*Ar.* S Ignora.

*Dor.* S Voi appunto bramauo.

*Ar.* Fauoreuole congiuntura per me se potrò seruirui.

*Dor.* Leggiadro stratagemma mi cade in mente. Stella appressateui, prendete la penna, voglio che trascruiate per mio seruiuo vn componimento poetico, parto del sublime ingegno della Contessa di Nicotera, da lei cortesemente trasmessomi.

*Ar.* Già son pronta, m'onori consegnarmelo, se comanda ch'io ne faccia la copia.

*Dor.* Voglio io dettarlo; scriuete.

*Ar.* Attendo.

*Dor.* Bella Donna vagabonda, ecco il titolo.

*Ar.* Potrà adeguarsi alla mia deplorabil fortuna.

*Dor.* E pur di stella rea stretto al rigore.

*Ar.* Stretto al rigore.

*Dor.* Farmi al patrio suol volger le piante.

*Ar.* Infausto principio.

*Dor.* Intendeste?

*Ar.* Sì mia Signora.

*Dor.* Come auete scritto?

*Ar.* Farmi dal patrio suol volger le piante.

*Dor.* Bene, tiriamo auanti.

D 2

*Ar.*



*Ar.* Dica pure .

*Dor.* Perder la libertà .

*Ar.* Oh tormento inconsolabile ! io misera che 'l prouai posso à bastanza compatir quest' infelice .

*Dor.* Passiamo più oltre . *Perder la libertà perder l'amante .*

*Ar.* Oh Dio ! come l'istoria de' miei accidenti à chiare note descrittta comprendo !

*Dor.* Stella , perche tanto confusa ?

*Ar.* Forza di pietà così vuole .

*Dor.* Sono però scherzi di mezzogna poetica .

*Ar.* Anzi epilogo di candida verità .

*Dor.* Non ci diuertiamo vi prego .

*Ar.* Sono à seruiui .

*Dor.* Furon' opre di te perfid' Amore .

*Ar.* Furon' opre di te perfid' Amore .

*Dor.* Vi diletta ?

*Ar.* A marauiglia per certo , dolce è la frase , vezofo lo stile .

*Dor.* Lasciate ch'io legga quanto scriueste .

*Ar.* Eccole il foglio .

*Dor.* Son più che certa : questo è l'istesso carattere della lettera , che ritrouai in mano al seruo del Marchese ; ma fingasi ancora .

*Legge ,*

„ *E pur di stella rea stretto al rigore ,*

„ *Farmi dal patrio suol volger le piante ,*

„ *Perder la libertà , perder l' Amante*

„ *Furon' opre di te perfido Amore .*

Così cantò chi? non mi souuene .

*Ar.* Mi diceste la Contessa di Nicotera .

*Dor.* E' vero , così cantò la Contessa , così scrisse Arianna .

*Ar.*

*Ar.* Chi ? Come Signora ?

*Dor.* Tacete , e da quel rossore , che vi ricopre il volto vi s' annodi per sempre la lingua .

*Ar.* Ma se io sono -

*Dor.* Sì che voi siete quella , che col Marchese di Gerifalco , guidata da ciechi amori , fuggiste di Trapani . La carta , che gl' inuiaste , sul paragone di questa mi conferma , che l' vna , e l' altra scriueste .

*Ar.* E nè pur io ve'l nego ; ma quei sentimenti in quella si conteneuano , che non fossero indirizati alle vostre consolazioni ?

*Dor.* Tacete , che si come da voi presero origine le male azioni del vostro amante , così anche ne risulta il disprezzo , col quale m'offende , e la vendetta , che gli procuro .

*Ar.* Oh Dio ! se à me non furono questi auuenimenti palesi , come non v'apparisco innocente ?

*Dor.* Perche m'ascondeste il vero ?

*Ar.* E quando ebbi campo di palesaruelo ?

*Dor.* Prima d'esser da me conuinta .

*Ar.* Ma se in questo giorno appena mi fù nota la promessa , ch'egli a voi diede delle sue nozze , e il di lui arriuo in Mazara ?

*Dor.* Aueste però modo di scriuerli .

*Ar.* Sì , ma in vostro fauore .

*Dor.* L'abborrisco , lo ricuso .

D 3

*Ar.*



*Ar.* Ditemi che far degg' io ?

*Dor.* Non hò risoluto .

*Ar.* V'aggrada ch' io viua ?

*Dor.* Gelosia nol consente .

*Ar.* Imponete ch' io mora :

*Dor.* E' pena troppo leggiera .

### SCENA QUINTA

*Arianna.*

**P**ena sì troppo leggiera , il confermo , à me farebbe la morte ; inuentate pure i modi più crudeli per tormentare vn reo , che a me tutti si deuono . Pena sì troppo leggiera è la morte . Uccidetemi per pietà , niente che meno vaglia potete da me ottenere , che il recider de' miei giorni lo stame . Ah che fuggitiua Donzella , cui dall' ira dell' oltraggiata genitrice il meritato gastigo s' impreca , priua di libetà , di ricchezze , e d' amici , dal volgo ancor più abietto , e sgridata , e schernita  
*Non hà cosa più vil , che 'l dar la vita .*

### SCENA SESTA.

*Vespina , Giacinto , e Arianna .*

*Ves.* **E** Coni nella stanza , parlate seco , mà quand' io v' accenno batteteuola subito , acciò la Duchessa non vi trouasse insieme , che farebbe la mia rouina .

*Gia.*

*Gia.* Ti ringrazio con tutto lo spirito dolendomi di trouarmi in grado di non poter ricompensare la tua cortesia .

*Ves.* Accetto per ora la buona volontà , forse vn giorno potrete farmi del bene .

### SCENA SETTIMA.

*Giacinto , Arianna.*

*Gia.* **N**on sò s' io deua credere à gli occhi miei , e se à loro presto fede , qual inganni mi prepara colei fin ora da me adorata , qual Idolo della lealtà ?  
*Arianna ?*

*Ar.* Marchese Giacinto , siete pur voi ? Sì quello siete , vn tempo caro per la speranza di possederui , or più gradito con la certezza di perderui .

*Gia.* Oh quanto discordi dal tenore di quelle voci , che già mi felicitarono il seno , oggi mi feriscon l' orecchio , e l' anima i vostri accenti ! Caro a voi perche mi perdetete ? quando io nel perderui perdei quanto di caro poteua il petto colmarmi , ed ora che per sì lunga stagione sospirata vi trouo , non per altro sento giungerui grato , se non per la certezza di perdermi ?

*Ar.* Sono i vostri rammarichi , o Marchese , tanto lontani dalla ragione , quant' io con la scorta di lei fauello , ed opero ; e perche non vi lusinghi il pensiero , che bugiardi sieno i miei detti , vditegli col cuore attento , ch' io ve ne supplico .

D 4

*Gia.*



*Gia.* E che direte già mai, che non repugni e alle leggi dell'amizia, e d'amore, a Donzella nobile, alla fermezza d'animo generoso? Anzi che direte, che non s'unisca a viltà di Donna imbelle, a menzogna d'amante volubile, a l'inganno di cuore spergiuro, contro la sincerità d'un Cavaliero sfortunato, ma tutto fede; che a fronte della vostra bellezza non cura il paterno dominio per impossessarsi di voi; non cerca libertà per ritrouarvi, non teme dall'altrui sdegno minacce, e periglio, perche s'arma verso di voi di bella costanza, ricusando grandezze, ed amori perche v'adora.

*Ar.* Troppo, troppo vantaggio è il vostro per atterirmi, se credete che alla forza della facondia io sia per cedere, senz'auuermi, che queste declamazioni vi son dettate da vn appassionato affetto, da vno sconigliato capriccio. Ed in che mai vi offesi? qual inganni vi furon da me orditi? che giurai senza offeruarvi? a qual rischio non m'esposi? quai trauagli non sostenni? E voi mi chiamate con titolo di vile, di volubile, di spergiura? Ma vuole il mio destino, che nella vostra mente la ragione caduta dal suo lucido albergo, nelle tenebre d'vna cieca volontà resti inutile, senza punto scotgere, senza distinguere dal falso il vero, come appunto l'occhio tra l'ombre.

*Gia.* Oh Dio! non sò se tra fantasmi, e tra  
lau-

laureio vegli tra' sogni, io sogni ancorche desto. Ditemi, contro le manifestissime accuse, che per conuincerui rea, furono prodotte dalla lettera, che voi poco anzi mi scriueste, potete forse giustificarui innocente?

*Ar.* M'auete dunque nell'ingiustissimo tribunale del vostro cuore riceuuta come colpeuole, prima che d'auer errato io conosca; ma il giudice che mi condanna, mi porge anco i motiui, perch'io m'assolua, mentre voi mi guardate come rea, dou'io mi rimiro com'oltraggiata. Son Donna, ma son nobile, e di tal cuore, che sà volentieri accoglier la morte, quando diuien compagna dell'onore. Ho serbata intatta fin ad ora quella fede, che purissima vi promisi, per quando mi fareste marito, e sì candida, che l'onestà medesima non può sdegnarla per vittima. Ma voi con qual vana apparenza, e mendicato pretesto di nasconder sperate il vostro atroce delitto? Ah scortese Cavaliero, a che promettermi le vostre nozze, allora quando in Trapani v'accorgeste, ch'era l'amor mio di finissima tempra; e che si come le vostre condizioni adorabili vi costituiuano superiore a gli altri Vomini, così mi resero eminente sopra tutti gli amanti, onde ben facile mi si rese per ottenerle lasciar le mura paterne, impresa più ardua, che Donzella mai tenti. A che, tornerò a dirui con l'anima su le lab-



bra, a che promettermi le vostre nozze, se alla Duchessa di Mazara tre anni auanti obligate l'auete? Ed io farò l'infedele, io la spergiura?

*Gia.* Eh Arianna, non era stretto tra me, e la Duchessa nodo in guisa tenace, che senza nota anche immaginaria di nostra fama, non si potesse disciorte: con questa certezza accettai volentieri la corrispondenza de' vostri affetti, nè a ragione potete rimproverare i miei amori, quali se bene dal Ciel natio peregrina vi resero, son pur anche innocenti, venendo da quell' animo, che non sa inuocare altra Deità al felice termine de' suoi pensieri, che voi medesima. Amai la vostra pudicitia, di gran lunga soua la vostra bellezza, anzi questa fu da me riuerta come viuo riflesso di quella, che vi risedeua nell'animo; onde sospettar non douete, che l'inuitarui alla fuga fosse inganno di vn cuore infedele, per inuolarui quello che più d'ogni altra ammirabile prerogativa adoraua in voi. Ma se rigore di stella tanto inclemente pastorisce contro di noi continuate disauenture, che colpa è la mia? Non sò già come poterui assoluere da delitto nel bel regno d'Amore sempre esecrando, auuisandomi in vna vostra carta d'esserui sposata con altri, mentre nelle tempeste de' miei martirj, io non aspettava altro sereno, che quello della vostra presenza. Ed io farò l'infedele, io lo spergiuro?

*Ar.*

*Ar.* La carta ch'io vi trasmessi, non per altro fu da me scritta, che per darui giusti incentiui a sposar la Duchessa, mentre fingendomi maritata, toglieuo a voi ogni speranza di potermi esser Consorte.

*Gia.* Oh mia cara, mia adorata Arianna, perche a me quest'oltraggio, questa menzogna?

*Ar.* Perche poi l'ammettiate per vera.

*Gia.* Non vi sò intendere.

*Ar.* Vi parlerò più chiaro.

*Gia.* Che farà mai?

*Ar.* Non potete negarmi, che se altri auesse i miei sponsali ottenuto, voi non vi sareste allontanato dal matrimonio con Doriclea col motiuo d'osservare a me la promessa delle vostre nozze; perche dunque fin doue s'estenderanno i miei desiderj, e le mie forze vi bramo, e voglio marito della Duchessa, scrissi a voi d'esser già moglie non sò di chi.

*Gia.* Ma perche questo è falso, io non deuo sposarmi con Doriclea.

*Ar.* Ma perche questo è falso, douete sposarui con Doriclea.

*Gia.* Con qual ragione o mia bella tiranna?

*Ar.* Perche questo falso ha nel mio cuore la medesima forza del vero, mentre se tir non potrà mai, che mi siate marito; ch'è l'istesso appunto, che se ad altro sposo io già congiunta mi fusse.

*Gia.* Onde tanta ingiustizia, onde tanto rigore?

D 6

*Ar.*



*Ar.* Anzi onde tanta giustizia, onde tanta pietà douete dirmi, o Marchese.

*Gia.* O che auuenimento sì raro non si può da ingegno umano comprendere, ò ch'io perduto il fenno, son fuor di me stesso.

*Ar.* Vditemi per quietarui.

*Gia.* Apprenderò l'impossibile.

*Ar.* Dama è la Duchessa, Dama son'io, io vi amai v ama la Duchessa; all'vna, e al'altra corrispondendo prometteste le vostre nozze; Doriclea le brama; Arianna le ricusa; a lei tre anni prima, che a me furono da voi obligate. A prezzo di casti amori, e di munificenza benefica se le comprò la Duchessa, io col solo affetto li guadagnai. A qual dunque di noi per giustizia saranno douute?

*Gia.* Dirò che se mai -

*Ar.* Non mi replicate ancora vi prego;

*Gia.* Tacerò fin che v'aggrada. Che tormento!

*Ar.* Il mio potgerui a iuto, acciò stretto io vi miri in dolce nodo maritale con la Duchessa, spira compassione, è vn puro figlio della pietà.

*Gia.* Dell'ira, del furore, della morte.

*Ar.* Lasciatemi terminare il discorso, e poi soggiungete.

*Gia.* Ah che'l tacere, e il morire è l'istesso.

*Ar.* Sottrare il Marchese di Gerisaleo dal duro peso di pouertà mendica, renderli in vbbidienza douuta i già ribellati suoi popoli, sciorre da catena seruile vna Don-

zel-

zella innocente, cui souasta lo sdegno orgoglioso di Donna irata ed amante, sono effetti della pietà, o del rigore?

## S C E N A O T T A V A.

*Arianna, Giacinto, Doriclea, e Vespina da parte.*

*Ves.* V H poueretta me, zi, zi.

*Dor.* Taci.

*Ves.* La m'è giunta addosso come il vento.

*Dor.* Taci, e patti dico.

*Ves.* Vimè, vimè, anco dare? *parte.*

*Ar.* Che dite, che mi rispondete Marchese?

*Gia.* Che quando vi promisi le mie nozze, io fu la forza dell'amicizia auca già ceduto ogni ragione sopra quelle della Duchessa ad Almerigo Conte di Tindaro.

*Dor. tra se.* Mendicato pretesto.

*Ar.* Ed io che non non meno serua mi pregio d'essere a Doriclea, di quello che voi amico del Conte, la sostituisco in mia vece nel possesso degli sponsali col Marchese di Gerisaleo.

*Dor. tra se.* Generosa risoluzione.

*Gia.* Voi per me lasciate la patria.

*Ar.* Sì, ma nella propria casa m'accolse Doriclea.

*Dor. tra se.* Che gentil gratitudine!

*Gia.* Per lo corso intero di due mesi da me lontana sospiraste di ritrouarmi.

*Dor. tra se.* Merita pietà.

*Ar.*



*Ar.* Per tre anni continui attese piangente la Duchessa il vostro ritorno.

*Dor. trase.* E' giusto che n'abbia il premio.

*Gia.* Per me viete sì miserabile.

*Ar.* Toglietemi dunque da tanta sventura.

*Gia.* E come?

*Ar.* Sposandoui con la Duchessa.

*Dor. trase.* Sagace consiglio.

*Gia.* Prima si raddoppino a noi gli affanni.

*Dor.* Perfida ostinazione! non si può più resistere.

*Ar.* Già che le mie giuste persuasioni non hanno credito nel vostro cuore, eccomi a' vostri piedi con le lagrime.

*Dor.* Alzatevi; è folia il pregare vna fiera.

Vdij quanto diceste; e perche vie più a' miei danni ogni vostra azione resulta, partiteui, sparite da me, mentre a vendicarmi m'accingo. Elà?

### SCENA NONA.

*Roberto e' medesimi.*

*Rob.* Signora.

*Dor.* S Le catene, che si tolsero dal piede di costei se le raddoppino, nè da questi appartamenti vscite se le permetta.

*Rob.* Inaudita crudeltà!

*Gia.* E perche contro quell'innocente?

*Dor.* Perche voi siete troppo colpeuole.

*Ar.*

*Ar.* Perche Arianna è troppo sfortunata.

*Rob.* Perche Doriclea è diuenuta vna furia.

### SCENA DECIMA.

*Giacinto, Doriclea.*

*Gia.* S Iete la maggior tiranna del mondo.

*Dor.* S Voi il più ingrato dell' vniuerso.

Così per vna Donna vile -

*Gia.* Mente chi'l dice; ell' è Dama, e di tal cond -

*Dor.* Tacete, che non si deuono questi attributi à Donzella; che ad onta de' genitori, con l'amante, prima che le sia sposo, fuggitiua si parte.

*Gia.* Ben poteua su la mia sede -

*Dor.* Ed anche ardite parlar di fede à chi con tanto oltraggio del vostro onore mancaste di fede? ò animo volubile, ed inco-

*Gia.* Anzi immobile di dura selce.

*Dor.* Scaglierò fulmini, che lo spezino.

*Gia.* Ma non già che lo pieghino.

*Dor.* S' ammollirà forse nel sangue.

*Gia.* Di chi?

*Dor.* D'Arianna.

*Gia.* Trionfo della vostra barbarie.

*Dor.* Vittima della vostra ostinazione.



SCE-



## SCENA VNDECIMA.

*Giacinto.*

**C**osì senza mai stancarui, ò mie suenture, anzi dal vostro moto prendendo lena, e vigore, l'vna all' altra succede, come appunto nel mare quando è più gonfio, e adirato l'onda incalza l'altra onda.

## SCENA DVODECIMA.

*Bernoccolo, Giacinto.*

**Ber.** **F**Rà tante, e tante rouine, che mi corrono ad-

**Gia.** A tempo mi giungi auanti scelerato.

**Ber.** O così v'è detta.

**Gia.** Ne pagherai la pena col sangue indegno.

**Ber.** L'è poi ita per i suoi piedi, gli hà scioltto affatto. Eh via non ci facciamo scorgere, ficate dentro quel coso; oh bene, voi cercate, che se v'hanno scatenato come schiauo, e vi leghino come pazzo.

**Gia.** Non v'scrai viuo dalle mie mani.

**Ber.** O almeno da che v'aueti ammattire, non fussi voi di que' matti che danno. In somma, che v'hò io fatto?

**Gia.** Hai dato l'ultimo crollo al mio precipizio, se' la cagione più potente d'ogni mio infortunio; perche mostrar la lettera, che

che ti diedi alla Duchessa? Oh suentura maggiore d'ogni altra!

**Ber.** La mula si riuolta al medico; mà voi perche me la desti?

**Gia.** Perche non hò più senno, perche in tanti auuenimenti sinistri, confuse le potenze dell'anima mia, non distinguo l'operazioni, non sò quel ch'io fauelli.

**Ber.** Ergo, direbbe vn Dottore, voi auete mutato nome, e doue prima vi chiamauì il Marchese Giacinto, da quì innanzi v'chiamerete Bernardo delle Girandole.

**Gia.** Oh di qual danno irreparabile se' stato, e per me, e per l'infelice Arianna!

**Ber.** E io vi dico, ch' a porgermi quella carta siete stato la mia sprofondazione, e doue forse io farei in buon credito, e in concetto di virtudioso, mi son fatto conoscere per vn solennissimo Bue; tant'è Padrone, voi non me l'aueti mai a dare, mi auete assassinato intra fine fatta.

**Gia.** Mà come capitò in mano della Duchessa?

**Ber.** Ficate dentro quel coso, e io ve la diro tutta per filo, e per segno. Io me ne stauo con la lettera in mano, arriuò l'amica, e di potenza me la tolse; la lesse borbottando, e mi disse, ch' io vi facessi sapere, che l'aueta vista.

**Gia.** Ecco l'ultimo de' miei mali.

**Ber.** Eh Signore, il mal è stato, che la lettera non ha detto nel medesimo modo alla Duchessa, che à me; io per vostro ser-  
uizio



uizio auuo letto benissimo, mà lo scritto ci hà tradito che non m' hà retto frà mano, perche se raffibbiaua alla Duchessa quel tanto, che fece doppo a me intendere, v'eri bello, e sbrogliato dal negozio di pigliarla per moglie, perche la non v'arebbe tolto a scontare à piè nella trippa; ma pazienza, le lettere son fogli, e l' Uomo non si può fidare della loro leggerezza.

*Gia.* Perfido m'ò destino, così sempre dell'ira tua contro di me hai teso l'arco, senza auerlo già mai allentato?

*Ber.* Mai allentato? ò canchero gli hà ragione; e dice di non essere allentato, e io auuo letto, che portaua il brachiere.

*Gia.* Inaudita crudeltà di Stelle! compensare con tanto sdegno gli affetti d'vn cuore in tal guisa sincero, che soua ogn'altro è forza chiamar fedele.

*Ber.* E' forza chiamar Fedele? Gli è pazzo pazzissimo; dianzi dice, che non è allentato, e ora tratta di chiamar Fedele.

*Gia.* Ma sempre vie più feroci Fortuna, e Amore fate b. maglio il mio seno, scagliate dardi, auuentate fulmini; non vi stimo, non v'apprezzo:

*Morir non cura chi a penare e auuezzo.*



SCE-

SCENA DECIMATERZA

*Bernoccolo, e Roberto.*

*Ber.* **C**Atene; fune, canapi, e peggio, se peggio c'è meriteresti. Canchero vi pilucchi, faresti strabilire, che sò io? vn Titolibio. E forse, che questa Duchessa non è vna Gentildonna garbata, e caritativa; non vi vò dir'altro, l'ha ordinato in cucina, che vi si tenga sempre per i mia bisogni vna minestra d'amido, perch'io patisco d'indigestione, e vuol rassodarmi lo stomaco.

*Rob.* Oh pouetello, mi dispiace del vostro male patite d'indigestione eh?

*Ber.* Sì Signore, e procede tal infermità dal mangiar tanto, e tanto spesso, ch'io non hò tempo di finir mai di smaltire.

*Rob.* E da quando in quà patite vna sì cattua indisposizione di corpo?

*Ber.* Eh V. S. mi scusi, io non ho cattua disposizione di corpo, anzi di corpo stò disposissimo in modo, che per quattro, ò cinque volte il giorno godo le mie stercolari euacuazioni.

*Rob.* La semplicità di costui potrà forse seruire per effettuare i miei disegni. Oh quanto mi dispiace della tua disgrazia.

*Ber.* Non ve ne pigliate poi tanto fastidio, perche veramente non stò male in modo, che il mio sia caso disperato.

*Rob.*



*Rob.* Anzi disperatissimo.

*Ber.* Minime: voi v'ingannate in digrosso; molto peggio stauo nelle mani di que' Turchi, che in due mesi m'hanno fitta tanta dieta in corpo, ch'a volerla smaltire, non vi dubitate, io ho cauato la Duchessa di pan duro.

*Rob.* E io ti dico, che in vita tua non se' stato mai peggio d'adesso.

*Ber.* Ch'io arrabbi se gli è vero!

*Rob.* Perche il male è maligno tu non lo senti, e io benissimo lo conosco.

*Ber.* Sò ch'io non son sordo, e se auessi male lo sentirei più di voi; Ma che mestiero è il vostro?

*Rob.* Il medico.

*Ber.* A me non toccheresti voi il polso?

*Rob.* E perche?

*Ber.* O se a me, che son sano come vna lasca mi dite, ch'io stò malissimo, quando voi trouate vno, ch'abbia va pò di maluccio voi douete ordinare, che sia sotterrato subito.

*Rob.* Hai ragione, è vero, ch'adesso stai bene, ma in breue starai malissimo.

*Ber.* Prima cieco, che indouino medicaccio da chiocciolo; v'è che ti caschi il priuilegio nell'orinale, e la barba nel pitale.

*Rob.* Fermati, fermati dico, non è più tempo di burle.

*Ber.* Ficcate dentro quella spada, oh questa ci calza; ammazzatemi almeno come fanno gli altri medici con gli sciroppi, e  
con

con le medicine, e non con le stoccate? Oh via Signor Eccellentissimo andate allo spedale, e lì cauateui la rabbia quanto volete: Eh lasciatemi ire in buon ora.

*Rob.* Non se' tu il seruo del Marchese di Gerifalco?

*Ber.* Così non fufs'io, che quest'è quanta mascalcia io ho addosso.

*Rob.* Teng'ordine dalla Duchessa mia Signora di farti riuestir l'abito, che ti si cauò poc'anzi, e di raddoppiarti i ferri al piede, e al collo.

*Ber.* O se v'eri il Bargello, perche non me lo dite alla bella prima, senza farmi tanto storiare col lazzo del Medico?

*Rob.* Co' i buffoni è lecito pigliarsi spasso.

*Ber.* A' buffoni si perdonano gli errori, e à me che non errai si preparano i gastighi; si che al vedere io corro rischio di non auer altro di buffone, se non lo star solleuato in aria, e l'andar presto presto in bricioli.

*Rob.* Tu puoi fare i lunari; parlasti per l'appunto il vero.

*Ber.* E voi che mi diceste d'esser midico non aueresti qualche rimedio per me?

*Rob.* Il male è tanto auanzato, ch'ogni medicina riuirebbe senza frutto.

*Ber.* Ma sottosopra, che ho io po poi fatto? si potrebb'egli sapere; e poi balzar su le forche, se non allegramente, almeno con qualche sodisfattione?

*Rob.* Certo che tu non hai commesso delitto  
di



di sorte alcuna, ma il tuo Padrone è l'origine d'ogni tua disgrazia.

*Ber.* O gastigate dunque lui, e non me: E se ha fatto tal mancamento, che meriti più d'vna morte, fatelo impiccare due, o trè volte, tanto che gli sconti le sue buconerie, e non mettete me per compagno a comodo di processo.

*Rob.* Ti compatisco viuamente, e frà me stesso andaua pensando il modo di liberarti, mà non ce lo sò trouare, pazienza.

*Ber.* O bella consolatione, patir per altri, e voler che s'habbia pazienza.

*Rob.* Ma quietati, mi fouuien la maniera di fatti seruitio.

*Ber.* Siate voi benedetto; non veggio l'ora che il Cielo vi mandi qualche grandissima disgrazia, per renderui la pariglia.

*Rob.* Mi sono ingannato, la non può reggermi trà mano.

*Ber.* O s'ella fusse stata esiruite, non farebbe andata sì presto in fumo.

*Rob.* Che fara mai, voglio prouarmi: Hò tanta compassione del tuo misero stato, che m'è forza cimentarmi à porger ti aiuto. Sentimi.

*Ber.* Dite pure.

*Rob.* Ti basta egli l'animo.

*Ber.* Signor sì, certo, certissimo.

*Rob.* A far che?

*B.* Come volete voi ch'io lo sappia, se voi non me l'auete anche detto.

*Rob.* E tu bestia, perche rispondi prima di sentir la proposta?

*Ber.*

*Ber.* V'auete ragione, mà questo io non ci aueuo badato; ho tanta la fretta di scampate il pericolo in che mi trouo, che le parole m'escou di bocca di galoppo; ma sia per non detto: tirate auanti il discorso.

*Rob.* Ti basta egli l'animo; ma auuerti se tu di quanto ti confido fauellinè anco con te medesimo, ti fò impiccare quattro giorni prima di quello m'abbia comandato la Duchessa.

*Ber.* Tanto che la Duchessa hà -

*Rob.* Sì sì t'intendo; mà questo è mezo aggiustato, non occorre parlarne.

*Ber.* Per grazia, e se non volete per gratia, per limosina, per carità finite quel benedetto ragionamento.

*Rob.* Quale.

*Ber.* Quello che comincia, ti bast'egli l'animo, ti battegli l'animo, senza passar più inoanzi.

*Rob.* Bene, bene, hai ragione: Ti bast'egli l'animo d'ammazzare vn uomo? Oh rispondimi.

*Ber.* Per cortesia ditemi, ma ditemelo da persona onorata, s'io non m'inganno: Chi siete voi?

*Rob.* Son il Maestro di Casa della Duchessa.

*Ber.* E io credo più tosto che voi siate il Maestro di Giustizia.

*Rob.* E perche?

*Ber.* Perche voi m'insegnate il modo d'andare



dare in piccardia molto prima di quello, che naturalmente mi si conuiene.

*Rob.* Che flemma! Conuien però soffrire per valermi di costui. Orsù scusami, ebbi intenzion di giouarti, perdonami se ti auessi fatto torto.

*Ber.* Di grazia discorriamola vn po meglio.

*Rob.* Volentieri; mà dimmi, non se' tu ormai certo di douer balzar su le forche trà poco?

*Ber.* Già che voi me n'assicurate, e che la mia complessione v'inclina, crederò che sia vero.

*Rob.* Io non ti nego, che chi commette vn omicidio, non corra rischio euidente di morir per mano della giustizia, e particolarmente vn sicario come faresti tu.

*Ber.* Che farei io?

*Rob.* Vn Sicario.

*Ber.* Vn Segatio?

*Rob.* Sì vn Sicario.

*Ber.* Oh ora intendo; vn Segatio, cioè a dire, ch'io aurei a segare quest'Vomo tanto che morisse?

*Rob.* Oh che animale! Sicario si chiama quello che uccide vno ad istanza di qualch'altro, dal quale si ricaua premio; ma tiriamo auanti il discorso. Tosto che aurai ammazzato quel personaggio, che ti sarà detto, non ti mancheranno modi, e doble per facilitarti lo scampo con la fuga: sì che se ti vuoi cimentare a questo fatto, è vero, che tu corri qualche piccoloso  
risico

risico, ma puoi con gran ragione sperare di sottrarti da ogni pericolo; ma se non tenti quest'opera, sei sicuro di finire su tre legni la vita: sì che molto puoi guadagnare, e niente perdere; anzi che ottenendosi l'intento, son già contate per te cento doble.

*Ber.* Sentite, ma in cōfidenza.

*Rob.* Di pur liberamente.

*Ber.* Il negozio è bello, e concluso. Stocate che pelano, sopramani che smagliano. L'amico è di già in transito.

*Rob.* Doue corri tu tanto furioso.

*Ber.* A sbudellare.

*Rob.* Chi?

*Ber.* Colui che ha da essere sbudellato.

*Rob.* Ma se non sai ancora che sia?

*Ber.* Abbiatemi per balordo, ne auerei domandato tanto, che l'auerei ben trouato sì.

*Rob.* E se fosse il tuo Padrone?

*Ber.* Lo vorrei ammazzare vna volta, e mezzo.

*Rob.* Questa sua ira contro il Marchese molto è per me desiderabile. Seguimi.

*Ber.* Verso doue?

*Rob.* In luogo oue distintamente concerteremo il modo di terminare opera sì gioueuole alla Duchessa, di consolazione, e pace a' popoli di Mazara, grata alla Sicilia tutta, a me di gloria, a te d'utile, e felicità. Vieni.

*Ber.* Vengo, vengo, Oh come si sente di-  
Donn. Sag, E sc,



re, che Bernoccolo ha ammazzato vno, ci vogliono esser pur pochi che lo credino ma gli è ch'io credo di non auerlo a credere anch'io; e quel che sarebbe peggio, che non men'abbia à bastar l'animo. Quanto c'è di buono, io mi confido che tutti i prouerbi son veri, sì che se gli hà da esser anco vero quel prouerbio, che dice Ogni ritto hà il suo rouescio, ion' hò tocche tante, e tante, e da tanti, e tanti in vita mia, che potrebbe essere, che mi venisse dato a qualch' vno.

### SCENA DECIMA QUARTA.

Ciuile.

*Giacinto, e Almerigo.*

**E'** Senza variar mai moto, sempre inchiodata, con sì acerbo tenore persiste contro di me ad operar prodigi di Fortuna la ruota? non v'è altro segno oue tenda l'atrocità del destino, che questo capo, l'ira del Cielo, che questo petto? Sarà dunque tant' orrida entro il mare di mia vita la tempesta, che mi sommerge, che nè pure goder vi deggia vn sol lampo d'ingannatrice speranza?

*Al.* Pouero Giacinto, infelice Cavaliero, quanto merita compassione al suo stato! Marchese, vi salui il Cielo; come sempre così dolente, così pensoso?

*Gia.*

*Gia.* Eh Conte, e voi me ne chiedete la cagione, quando più che à me v'è palese?

*Al.* Mentre non s'aggiunga di più a quello che interamente m'è noto, poca pietà meritate, se da voi ogni vostro male dipende; ed io non posso di meno di non astringerui con la spada al compimento del vostro debito con la Duchessa, chiamandomi giustamente offeso per lo scherno che di me faceste, quando nel punto di porgerle le destra, come promesso m'aucui, inaspettatamente, e con termine inurbano vi partiste, non adducendo altro motiuo, che voci inretrote, sensi confusi, affetti disperati, risoluzioni indegne di voi, non meritate dalla Duchessa, a me nuoue, e malageuoli à sopportarsi.

*Gia.* Eh Almerigo, compiaceteui prima per vostra bontà sentire vna breu: lagrimeuole istoria, indi operate in quelle forme, che per le più proprie vi somministrino il giusto, e la compassione.

*Al.* L'udirò volentieri; e voglia il Cielo, che le vostre parole m'aprinò l'adito d'operare tra di noi à fauore de' comuni accidenti.

*Gia.* Partendomi già trè anni terminati di Mazara m'incamminai alla volta di Cotrone in Calabria, oue sotto finta condizione, e nome dimorai vn anno intero, non essendo di questo fatto consapevole, che il mio Segretario, il quale di Genfalco mi trasmetteua il necessario ricapi-



to per sostenermi con vn semplice ser-  
uo.

*Al.* Mà perche questa, permettetemi chia-  
marla, strauaganza?

*Gia.* Non per altro, che per render con l'in-  
certezza del luogo ou' io mi fosse portato  
disperati i pensieri della Duchessa, voi le  
diuenisse Consorte, come ogni douere mi  
obligaua. Bisognandomi, astretto da  
vrgente necessità, trasferirmi à Napoli,  
approdai alla riuà di Capo Greco, e da  
Guiscardo Conte, e Signor di quel luogo  
venni cortesemente accolto nella propria  
casa; appena v'ebbi l'ingresso, che sor-  
preso da grauissima malattia mi conuenne  
per lo corso d'vn mese contrastar con la  
morte; mi trattenni in quell'albergo gen-  
tile ben tre altri mesi, prima d'auer ricu-  
perato il perduto vigore. In questo tem-  
po obligandomi sempre più l'amabili  
prerogatiue del Conte, e stringendomi  
maggiormente quell'amicizia, che tra noi  
per lungo tempo passaua, mi fece con  
somma auuedutezza penetrare che volen-  
tieri aurebbe legato meco nodo di paren-  
tela con le nozze d'vna sua vnica figliuo-  
la, erede della gran Contea di Capo Gre-  
co, e d'ogn'altra paterna sostanza. Ca-  
ra mi giunse in quel punto l'offerta, ma  
carissima allora quando da me veduta  
Arianna, tal è il suo nome, la conobbi  
di bellezza ad ogni altra eguale che bella  
sia, ma in osseruarle le di lei operazioni,

potei senza fallo comprendere, che le fat-  
tezze del corpo erano vn solo bagliore di  
quell'animo, che in esse dilucidato appa-  
riua.

*Al.* Grandi auuenimenti mi palefate.

*Gia.* Mà perche grauissimi affari mi chiama-  
uano à Napoli, non consentì il Co: che  
si celebrassero gli sponsali fin tanto, che  
da quelli spedito mi fosse; consigliando-  
mi ch'io di ciò non facesse confapeuole  
alcuno, per ischiuar que' tumulti, che da  
molti pretensori di queste nozze suscitar  
si potessero, suelandolo non ad altri, che  
alla moglie, ed alla figlia. Mi conuen-  
ne per vn anno prima che dar fine a' miei  
affari potesse, trattenermi in Napoli, e di  
quiuì appena inuiandomi à Capo Greco,  
mi giunse rea nouella della morte del  
Co: e che la Consorte, e la figlia si erano  
di già incaminate alla volta di Trapani.

*Al.* Ma perche allontanarsi la Contessa da  
Capo Greco, allora quando per la mor-  
te del marito più necessaria vi si richiede-  
ua la sua assistenza?

*Gia.* Sagacissima Damia è la Contessa, pen-  
sò, rimpatriando per breue tempo con la  
permessione di que' popoli, essendo ella  
natiua di Trapani, e sorella de' Marchesi  
di Cefalù, sottrarsi dall'impegno, che  
meo auera contratto il Conte con le  
nozze della figliuola, come pur anche  
escludere ogn'altro, che aspirato v'auesse,  
ed in mia vece sostituire vn suo congiun-



to, per venire alla Casa di Cefalù la gran Contea di Capo Greco.

*Al.* Ben auueduta Dama per certo.

*Gia.* Venendo tutto ciò da me penetrato, veloce m'incamminai verso Trapani, oue arriuato feci intendere ad Amaltea (così chiamasi la Contessa) che mi sarei trasferito per qualche mese à Gerifalco, per quando poi le fosse piaciuto celebrar gli sponsali con Arianna, in quell'istesse forme, che da Guiscardo suo Padre furono stabiliti, ed à lei interamente palesi. Mi rispose la Contessa, che la varietà de gli accidenti accaduti in quest'intervallo di tempo auuano a segno sconuolto gl'interessi di sua Casa, che stretta si riconosceua in modo di non poter esequire le risoluzioni del marito.

*Al.* Auuenimento di somma conseguenza.

*Gia.* Dimorai procurando, che mi fossero mantenute le promesse del Conte per alquanti mesi in Trapani, oue ogni industria, ogni attentato mi sortì vano, anzi che molto pericoloso erami il soggiornare in quel luogo, oue mal veduto da' Marchesi di Cefalù, m'accorsi chiaramente essermi da loro insidiata la vita.

*Al.* Gran forza dell'interesse!

*Gia.* In questa incertezza d'affari costantissima fu sempre Arianna, quale corrispondendo a' miei amori; mi assicuraua immutabile la sua fede; e scorgendosi omai disperato il caso di conseguir le sue

nozze, non ricusò la risoluta Donzella ascosamente partirsi meco di Trapani con la scorta d'vna mia cugina d'età graue, che quiui già fu accasata, e vedoua putanco vi s'ha stabilito l'albergo.

*Al.* Risoluzione di gran rischio, di gran consiglio.

*Gia.* Si concertò il modo, e il tempo di partire, e su la Naue, che ci attendeua imbarcati, nella meza notte si sciolsero verso Gerifalco le vele. Dopo breui ore di viaggio, c'incontrano, ci assaliscono due Vascelli Barbareschi, e in mezo al più prospero cammino miseramente ci predono, predato mi disgiungano, e dalla cugina, e dalla sposa, per diuerso sentiero prendendo il corso.

*Al.* Amico, mi raccontate istoria in guisa funesta, che trarrebbe lagrime di pietà dalle selci.

*Gia.* Mi scaglia a caso dopo due mesi procella Aquilonare su le riuie di Mazara; lo penetra la Duchessa; cortese mi toglie di seruitù, vuole ch'io le diuenga Conforte; a forza e della nostra amieizia, e dell'impegno con Donzella tanto infelice saldamente ricuso, conuinto e dalla vostra generosa cortesia, e da vna lettera d'Arianna, nella quale m'auuifaua essersi maritata, mi risoluo à sposar la Duchessa; e mentre son per darle la destra m'apparisce auanti gli occhi Arianna.

*Al.* Chi?



*Gia.* Arianna.

*Al.* La figlia del Conte di Capo Greco?

*Gia.* Quell' istessa.

*Al.* Che sento!

*Gia.* Il più compassionevole avvenimento, che fabbricassero già mai maligni influssi di Stelle, atrocità di Fortuna, tirannia di Fato. Adesso che direte Almerigo? Mi verserete pietà come al più miserabil Vomo del mondo?

*Al.* Per tale vi riconosco.

*Gia.* Non confermerete il mio caso per l' epilogo delle sventure.

*Al.* Sarebbe pazzia il negarlo.

*Gia.* Non faranno da voi auvalorate le mie più ferme risoluzioni al mantenimento della fama di Donzella che seppe tanto obbligarmi?

*Al.* Se ne temete mi chiamo offeso.

*Gia.* Non mi sgridate dunque come mancator alla Duchessa di Mazara.

*Al.* Anzi con più vigore insorgo contro di voi, ch' obbligato alle nozze con Doriclea, non era azione propria di voi l' accasarvi con Arianna onde col ferro in mano insisterò più che mai, perche offeruiate alla Duchessa i promessi sponsali.

*Gia.* E così amico mi consolate?

*Al.* Deuo trattarvi come Cavaliero, non come Amante.

*Gia.* Questi sono i consigli che mi porgete?

*Al.* Quali si deuono al Marchese di Gerifalco, non allo sposo d' Arianna.

*Gia.*

*Gia.* Tanto a viua forza da me volete?

*Al.* Quanto la nostra promessa v' astringe.

*Gia.* Oh Dio! e per solleuare quell' innocente Donzella, bersaglio d' irata sorte, Dama non per altro soua tutte miserabile, che per auer troppo creduto alla mia fede, da voi o Almerigo, da me sempre acclamato vnico refugio a' miei mali, nell' estremo di tanto cordoglio, nella mendicità d' ogni aiuto, non auerò conforto, mi negherete soccorso?

*Al.* Deh volessero amiche stelle, che la mia vita prestar potesse adeguato rimedio al vostro male, che ambizioso, e dalle vene il sangue, e il cuore dal petto scordereste fuggirmi. Ma che poss'io? anzi non sò a qual di noi si deua pietà maggiore o a voi non potendo soccorrere Arianna, o a me non valendo a porgerui aiuto. Ma ad vn solo cimento ancora per vostro sollicito d' esporvi ardisce vn mio pensiero orgoglioso; sentitelo, e sarà questa l' ultima proua del nostro affetto, della nostra amicizia; se li presterete consenso, spero pace, felicità, amori; se vi repugnatte stringete la spada per dar termine omai a tragedia tanto funesta.

*Gia.* Per decidere i contrasti, che in quest' anima mia aspramente risuegliano disperazione, e fiducia, amicizia, ed amore, i vostri oracoli attendo.

*Al.* Se il lasciare Arianna senza conforto, e sposo è la forza maggiore che dalle nozze

E 5

di



di Doriclea v'allontani, cedete a me gli sponsali d'Arianna, accettate voi quelli della Duchessa; così io vi rendo la Dama, che mi lasciate, e voi in vece di lei vn'altra me ne rendete. Eccoui disimpegnato con la figlia del Conte di Capo Greco, eccoui fedele con la Duchessa di Mazara.

*Gia.* Oh Almerigo, oh Amico, vero esempio di cortesia, puro specchio di lealtà, oh Almerigo, o Amico; non sò parlare perche il giubbilo mi tronca su le labra le voci; non posso tacere perche il cuore mi si trasforma in accenti d'immenza gioia.

*Al.* Così vi compiaccete?

*Gia.* Manco, moro per lo contento.

*Al.* Gran dono da voi riceuo.

*Gia.* Maggior tesoro possederà Arianna.

*Al.* Pur si terminò sì bell'opra.

*Gia.* A voi se ne deue la gloria.

*Al.* S'auuisi a Doriclea.

*Gia.* Sia noto ad Arianna.

*Al.* Partiamo.

*Gia.* Vi seguo. Così nel mio seno.

*Al.* Così nel mio petto.

*Gia.* A gli affalti dell'Amicizia.

*Al.* Nella guerra d'Amore.

*Gia.* Ceda Amore.

*Al.* Trionfi l'Amicizia.



A T-

SCENA DECIMAQVINTA.

*Vespina, e Arianna.*

*Ves.* **B**ENE, bene, imbrogliatela pure, dico imbrogliatela, perche da qui innanzi vi darò del voi, e anco del V. S. Illustrissima sentendo che siate vna Dama nobile, e di gran portata; e se quando voi fuggiste di casa vostra portaste via argenti, e gioie, bisogna crederui tale per forza.

*Ar.* Anche tu scherzi meco: L'infelice mia condizione m'ha collocata in grado sì miserabile, ch'io deua seruire di scherno al mondo tutto.

*Ves.* Io vi compatisco quanto sò; e posso, e volesse il Cielo, che quella caponaccia della Duchessa facesse qualche volta a modo mio, che se bene son piccina, ne sò quanto bisogna, e forse qualche cosa più.

*Ar.* Deuo piangere la mia imprudenza più che la mia disauentura, ed io contro me stessa fui troppo crudele, fui troppo barbara.

*Ves.* E quasi che siate stata vna Barbera, e di quelle che non possono stare alle mosse, e che soglion vincere il Palio, perche al sentire auete fatto vna bella scappata, e bella in modo, che se non auete rotto il collo per la via, la carriera è ammirabile.

*Ar.* La Duchessa, che molto prima di me

E 6

s'era



s'era obbligata la fede del Marchese di Gerifalco non può essere giustamente rimproverata, se all'osservanza l'astringe, la violenta; e quant'io merito d'essere sgridata come imprudente, tanto a lei si deve l'applauso, che risolta, e costante apparir vuole al guardo del mondo tutto.

*Ves.* Voi parlate da Dama prudente, e non vi posso biasimare; ma se la s'ha da dir giusta, la Duchessa è vna testarda; che importa a lei sposarsi più col Marchese, che col Conte; l'vno, e l'altro è giouine, nobile, e bello, e il Conte è molto più ricco; se la gli volesse tor tutt'a due pure da vn canto non gli saprei dar il torto; ma se la non ne può auer se non vno, che importa che la pigli più questo, che quello; potrebbe consolar se, e voi. Ma vien gente; vno è il Conte Almerigo, l'altro, oh diascolo! è il Marchese di Gerifalco.

*Ar.* Vespina, porgimi aiuto perche io mi asconda.

*Ves.* Non siamo più a tempo.

*Ar.* M'inuolerò per questa parte.

### SCENA DECIMASESTA.

*Almerigo, Giacinto, Arianna, Vespina.*

*Al.* S'ignota, fermate il passo vi prego.

*Gia.* A che tanto frettolosa partitui!

*Ar.* Per non rimirare oggetto sì abominabile.

*Al.*

*Al.* Ch'auuenimento portentoso!

*Gia.* Ch'istoria degna di pianto!

*Ar.* Che nuouo martire prepari fortuna!

*Ves.* Che zibaldone e mai questo!

*Al.* Vespina, auuisci alla Duchessa, che per affari d'alta importanza deuo parlarle insieme col Marchese di Gerifalco, però comandi in qual luogo voglia restar seruita.

*Ves.* Adesso corro a ritrouarla, sicura di portarle qualche buona nuoua.

### SCENA DECIMA SETTIMA.

*Giacinto, Almerigo, Arianna.*

*Gia.* **P** Vre vna volta, ò Contessa di Capo Greco, snoderò festoso la lingua apportatore di lieto auuiso, di felice nuouella.

*Ar.* Marchese, le consolazioni; che per voi mi giungono, sono il far piouer sopra il mio capo gli sdegni della Duchessa raddoppiar le catene al mio piede, dar mi nuoua materia di pianto fin che durà mia vita.

*Gia.* Nelle nostre più disperate sventure ritrouammo Deità tutelare, che fiaccando l'orgoglio al peruerso furore di stelle inique, doppo guerra sì cruda vna bella pace n'opporta.

*Ar.* E qual Nume vanterà tal possanza, cui resistere non vaglia la robustà contro di



di me forza di vostra ostinazione, mentre voi solo, che benefico trouar dourei vi armate a' miei danni di crudeltà ineforzabile, e col fingermi teneri amori, mi preparate barbaramente la morte.

*Gia.* V'intendo, o Arianna, volete ch'io mi sposi con Doriclea?

*Al.* Io pur lo voglio, o Marchese.

*Ar.* Lo desidero, perche n' attendo la mia vita, e la vostra pace.

*Al.* Lo bramo, perche ne resultano le vostre fortune, e la mia contentezza.

*Gia.* Vi consento, perche ripongo l'anima mia nel seno del Conte di Tindaro.

*Ar.* Grazie al Cielo, che pure scioglieste voce tanto gradita.

*Gia.* Sciolgo tal voce, perche attendo vederui legato il cuore.

*Al.* Io che lo spero temo del mio troppo ardimento.

*Ar.* Non v'intendo, o Giacinto, mi confondono i vostri accenti, o Almerigo.

*Gia.* Vdite, o Signora, i prodigi della Fortuna, gli sforzi dell'amicizia: Non sortiranno le mie nozze con la Duchessa, se non son preuenute dalle vostre col Conte di Tindaro: In lui che seppe viuamente in me trasformarsi ripongo la miglior parte di me medesimo; e voi col farui sua possederete nel suo cuore l'anima mia.

*Al.* Non vogliate, o Contessa, punire come troppo audace il mio desiderio, for-

man-

montando tant'oltre, senza prima stradarsi al volo con lunghissimo ossequio, poi che altamente lo sollicua il merito del Marchese di Gerifalco. A ragione dunque spero favoriti i miei voti, se da lui consecrati vi sono.

*Ar.* Oh Cieli, onde a me tanto bene? S'era così ostinatamente nel mio seno fermato il dolore, ch'aucua stabilito di non allontanarsi già mai; ma gli hanno ben saputo persuader la partenza, e le sagge vostre risoluzioni, e la dolcissima vostra pietà. Benedette mie disuventure, fortunate mie catene, se risuegliando compassione nell'animo vostro vi cangiate in dolcezze, mi stringete à sì degno sposo.

*Gia.* Giunge appunto la Duchessa.

*Al.* L'origine de' nostri contenti.

*Ar.* Lo stabilimento dalla mia pace.

## SCENA DECIMAOTTAVA.

*Doriclea, e' suddetti.*

*Dor.* **A**Ll'auviso che m'inuiaste, o Conte, presaga l'anima mia di felicità, non hò potuto contenere il passo, che veloce, e festante qui non mi porti.

*Al.* Pur dopo un lungo contrasto, giunse il termine sospirato delle vostre nozze col Marchese di Gerifalco.

*Gia.* E di quelle d'Almerigo con Arianna.

*Dor.* Anche voi sposo, o Conte? mi si rad-

dop-



pia il contento per le vostre consolazioni.

*Al.* E tanto più care colmano di gioja l'anima mia, quanto che furono l'efficace, e fortunato motivo, onde il Marchese generosamente si dispose a divenirui conforte.

*Dor.* E con questa condizione, ò Marchese, persuaso restate a concedermi i douuti sponsali?

*Gia.* Sì mia riverita Signora.

*Dor.* Mi rallegro con voi, ò Contessa di Tindaro, d'inaspettata non meno, che impareggiabil fortuna.

*Ar.* E fauore della vostra bontà il degnarsi di godere alle gioie d'una vostra ossequiosissima serua.

*Dor.* Ma ditemi per vita vostra, ò Marchese, senza l'espresse patto delle nozze d'Arianna con Almerigo, mi sareste diuenuto marito?

*Gia.* Nè la pietà il permetteua, nè il douere lo consentiua.

*Dor.* Giustamente Conte di Tindaro posso, e deuo dolermi di voi, non dirò del Marchese di Gerifalco, poiche questi assuefatto per lungo tempo à sprezzarmi, si fa lecito in ogni congiuntura auuilmis di voi, ò Conte altamente mi rammarico.

*Al.* Signora, che forme di sgridarmi son queste? qual mia colpa hà potuto somministraruele.

*Gia.*

*Gia.* Come di me vi dolete? oh quanto à tutto vi son douuti i rammarichi.

*Ar.* Stelle, che di nuouo preparate contro di noi?

*Dor.* E vi pare di non m'offendere, e crederete ch'io non esclami, ch'io non mi vendichi? Voi non mi conoscete ancora, nè che non v'è notte ch'io son Doriclea, quella che più stima la lucidezza di sua fama, che la propria vita.

*Al.* Immortali Dei! se io -

*Dor.* Sì, voi non mi conoscete.

*Gia.* Mà sò pure -

*Dor.* Voi non sapete chi sono: son la Duchessa di Mazara; quella che si come libera riceuè la promessa dal Marchese di Gerifalco d'esserle marito, così vuole ancora che senza patto alcuno mantenuta le venga; quella che non soffrirà mai, che le nozze del Conte di Tindaro con una Donna, qual ella sia, ò nobile, ò plebea, seruano di catena, onde à lei in matrimonio si stringa il Marchese di Gerifalco; quella in somma che per legge di nobiltà, e conuenienza di Cavaliero pretende tenuto voi a concedermi, senza condizione benchè leggiera, i vostri sponsali; e voi astretto à farmegli in tal guisa offeruare, anche impugnando il ferro, ed à prezzo del vostro sangue.

*Al.* Troppo, ò Duchessa, troppo presumete di conseguire.

*Dor.* Hò però modo per sodisfare il mio intento.

*Gia.*



*Gia.* Io petto che saprà contraditui.

*Dor.* Tanto m'appaga il vostro amore, quanto mi vendica la vostra morte.

*Ar.* Soua di me, che produssi ogni danno sfogar douete il vostro sdegno, ò Signora.

*Dor.* Siete la più sfortunata, ma la meno colpeuole; e pur non vi posso assoluere.

*Al.* Non sapete, che questo è il Marchese di Genfalco, e questa la Contessa di Capo Greco?

*Dor.* Sò che per adesso son miei schiaui.

*Al.* Io che libero mi riconosco, spero sostenerli, e difenderli.

*Dor.* Anzi mi siete più soggetto di loro; poiche più stringe la promessa di Cavaliero, che la catena di seruitù.

*Gia.* Lasciate di contendere, ò Conte, e da cuore s'ostinato non chiedete pietà.

*Dor.* Perche non si deue.

*Ar.* Non sperate cortesia.

*Dor.* Perche offende il mio decoro.

*Gia.* Senza le nozze d'Arianna con Almerigo, pretendete da me l'impossibile.

*Dor.* Pur che non seguano queste, abborisco le vostre.

*Al.* Nè da tanta ostinazione volete rimouerui?

*Dor.* Quando hò ben risoluto non v'è scoglio più saldo del mio petto per sostenere.

*Gia.* Nè del mio per resistere.

*Ar.* Potrò morire, mà non cedere.

*Al.* In fine, che bramate.

*Dor.*

*Dor.* Vna libera offeruanza di ciò che mi fu promesso.

*Al.* Non può mantenerlo il Marchese di Genfalco.

*Dor.* Lo violenti la spada del Conte di Tindaro.

*Gia.* Eccole il petto nudo.

*Ar.* Auuentate à me le ferite.

*Al.* Se la prudenza m'assiste.

*Dor.* Se la costanza non m'abbandona.

*Gia.* Se non perdo il natio coraggio.

*Ar.* Se non varia rigor di Stelle.

*Al.* Sposando Arianna placherò Doriclea.

*Gia.* Non farà mia la Duchessa, se d'Almerigo non è Arianna.

*Dor.* O morrà il Marchese, ò liberi mi darà i suoi sponsali.

*Ar.* O finiranno i miei giorni, ò sempre viuerò più infelice.

*Al.* Così richiede l'Amicizia.

*Dor.* Così comanda il Decoro.

*Gia.* Così obbliga il Giusto.

*Ar.* Così vuole il Destino.

*Fine dell'Atto Secondo.*

AT-



## A T T O III.

## SCENA PRIMA:

*Roberto, e Bernuccolo.*

*Rob.* **I**N somma vuol esser coraggio.

*Ber.* **I**Lo sò anch'io: ma bisognerebbe trouar il modo d'esser brauo a dispetto della poltroneria.

*Rob.* Ed è possibile, che non ti basti l'animo di sparare vna pistola.

*Ber.* Oh quest'è l'altra; fin ora m'auete detto, che io ho da ammazzare vno, e adesso, che io ho da sparare vna pistola.

*Rob.* E con lo sparare s'ammazza.

*Ber.* Lo sò anch'io, ch'a sparare vno s'ammazza ma voi m'auete detto dianzi, ch'io ho d'ammazzare il mio Padrone, e ora ch'io ho da sparare vna pistola, si che s'io hò sparato la pistola, ammazzerò la pistola, e non il mio Padrone.

*Rob.* Sai tu veramente quel che sia questo sparare?

*Ber.* Oh domin'anche, si spara in due modi.

*Rob.* Fammi veder questa animalaccio.

*Ber.* O che non lo sapete? l'è vna cosa facile, facile: sentite, le Tinche che s'hanno a friggere si sparano per la stiena, quelle che si lessano per la pancia.

*Rob.* Finalmente è destino, che tu deua morir su le forche; compiangio la tua disgrazia.

*Ber.*

*Ber.* Che fate il meo ch' non s'iam noi rimasti d'accordo, ch'io faccia il seruitio politamente da vomo da bene, e che voi mi saluarete con darmi cento doppie, e vn Cauallo? Io crederei che quando s'è data la parola non s'auesse a tornare indietro, con tanto danno del gorgozule altrui.

*Rob.* Ma se doppo auerti insegnato in tutto questo tempo il modo d'operare, tu non hai nè meno capito come si spari vna pistola?

*Ber.* Se io non sò sparar la pistola, sò ammazzare gli Vomini, e se non me lo credete, lasciatemi prouare addosso di voi, che ne resterete informato, senza la briga d'auerne a domandare a altri: A noi dunque.

*Rob.* Nò, nò: ma tu parli molto risoluto.

*Ber.* Gli è segno, che non mi crocchia il ferro.

*Rob.* E l'ammazzerai con vn colpo di pistola?

*Ber.* O con vno, o con due, o con dieci, che v'ha egli a importare; basta che tiri minze; e tanto auete a spendere se muore al primo colpo, che se' delessa al millesimo: non mi mett'io alle cose del douere? E poi nè anco a cercar tutto il mondo non trouerete il più onorato ammazzatore di me.

*Rob.* Al vedere, non deue esser questa la prima volta, che ti se' cimentato.

*Ber.* Nò del certo, e del chiaro, e per quan-

to



io ho potuto comprendere io deuo in vita mia auer fatto di grande stragi; basta non si può dir ogni cosa, nè io manco le so ben bene, ma da quel che ho inteso, io deuo essere stato vn omaccin di pepe.

*Rob.* Bernoccolo mio se non parli in altra forma, non ti sò intendere.

*Ber.* Orsù faccianla finita, io ho ammazzato tanto, che mi potrei contentare, ma per far seruizio a voi, e liberar me dal negozietto di Per tola, mi contento d'ammazzare anche vn altro, e poi far punto fermo, e diuezarmi da questo vizio.

*Rob.* Ma chi, doue, e quando, e come hai tu ammazzato alcuno? che testimonio ne porti?

*Ber.* Sentite, e spantate; perche in queste materie io sono vn altro Benedetto Mangone, tra tanti, anzi tantissimi miei omicidi. Già, già recitai a vna Comedia, e ogni volta ch'io veniuo in scena la gente gridaua a maladizione, Bernoccolo tu ammazzi, tu ammazzi, e non era che lo diceffimo per malcuoglienza, perche si conosceua ch'erano persone caritate, e compassionuoli; perche doppo ch'aucuano striso tu ammazzi, tu ammazzi, mi diceuano via, via, auuertendomi, che dopo che gli aucuo ammazzati io andassi via, accò i birri non mi pigliassino, che me ne farebbe andato il diauolo.

*Rob.* Se il Marchese di Gerifalco ha da morire per le tue mani vuol viuere eternamente.

*Ber.*

*Ber.* Se n'auuedrà lui s'io lo sciatterò di maniera, che gli parrà mill'anni d'esser sotterrato per leuarmi dalle mani.

*Rob.* Può essere, ma non lo credo. Hai tu caricato le pistole?

*Ber.* Tutto a rouescio, anzi le pistole hanno caricato me, che le pesano che le spiombano.

*Rob.* Hai tu alzato il cane?

*Ber.* Che cane, o gatto: o questa è ridicola, come c'entra il cane? il cane s'adopra quando si va ad ammazzar le starne, non quando si va a caccia a Vomini. Tant'è di questo mestiero voi ne sapete poca.

*Rob.* Così va detra appunto. Sarebbe pazzia il fidarsi di questo balordo in affare di tanta importanza; ma trouarò ripiego opportuno acciò non si palesi il mio intento.

*Ber.* Voi la masticate molto tra di voi: vuol esser risoluzione.

*Rob.* Ma veramente ti basta l'animo di terminare vn opera tanto riguarduole?

*Ber.* Che la state a mettere in dubbio?

*Rob.* E ti sortirà facile?

*Ber.* E' negozio fatto.

*Rob.* Oh pouero Marchese, oh sfortunato Cavaliero!

*Ber.* Oh aspettate a piangerlo quando io l'arò morto in malora; perche se sen'auuede, gli è Vomo da non si voler lasciare ammazzare a nessun patto, e a guastarmi il negozio delle cento doppie; e a vn bisogno da romper la testa non sola-

men-



mente a voi, ma anche a me, che sarebbe peggio.

*Rob.* Furfante manigoldo.

*Ber.* Veramente gli è vn omaccio, sfogatevi pure.

*Rob.* E in queste forme si tratta eh?

*Ber.* E' non merita compassione alcuna, ma ne farà la penitenza per filo, e per segno.

*Rob.* Volere ammazzare.

*Ber.* Anch' ammazzare voleua! oh gli è nefando da vero.

*Rob.* Io parlo à te.

*Ber.* E io rispondo a voi.

*Rob.* Ti dico, che tu se' vn indegno.

*Ber.* V'auete tanta la rabbia seco, che vi par di vederlo quì.

*Rob.* Non sò contenermi di non ti suonare a' miei piedi.

*Ber.* Eh via placatevi, è' non c'è del certo; ma la collera alle volte fa venir le traueggole.

*Rob.* Tu, tu sei vn'infame.

*Ber.* Non si può negare, ch'ci non abbia fatto vna cattua riuscita, ma ne pagherà il fio.

*Rob.* Lo pagherai senza dubbio.

*Ber.* Se lo volete ammazzar voi con la spada, ripigliatevi le vostre pistole: ò vatti a fida. Quelle cento doppie v'hanno fatto gola Padron mio eh?

*Rob.* Contro di te seruo infedele m'adiro, e vorrò seueramente vendicarmi.

*Ber.* Come sarebbe a dire: voi non l'auete più col mio Padrone?

*Rob.*

*Rob.* Con te l'hò traditore, intendi?

*Ber.* Signor sì intendo benissimo: canchero s'è mutato scena malamente. Mà che mancamento hò io fatto?

*Rob.* E ti par poco, insidiar la vita del Marchese, d'vn Cavaliero sì grande, non da altra cagione spinto; che dall'interesse di poche monete?

*Ber.* Io faceuo per farui seruizio. Oh pouero Bernoccolo doue se' tu mai giunro? E così vfa in questo Paese, menare alla mazza i galantomini?

*Rob.* Taci mascalzone, hò voluto in questo modo tentare la tua fedeltà per difender la vita del Marchese, quando da altri ti fosse stata proposta vna tale sceleraggine; tutto paleserò alla Duchessa, sarà noto al tuo Padrone; e se da questi non ti verrà il meritato gastigo, lo riceuerai da questa spada.

*Ber.* Signor mio carissimo, à parlarui in tutta confidenza, à farmi la spia guadagnerete molto poco; perche se la Duchessa non ostante mi voleua far fare il suspendatur, fossiate pure a chi vi piace; perche dall'essere impiccato in sù, la mi può ir poco peggio. O arrabbiate.

*Rob.* Doue vai?

*Ber.* Doue la disperazione mi guida.

*Rob.* A trar de' calci al vento?

*Ber.* I pari mia non risparmiarò la fatica al Boia.

*Rob.* A precipitarti da vna finestra?

*Denn. Sag.*

*F*

*Ber.*



*Ber.* Non hò danari da pagare il Cerusico.

*Rob.* A non cibarti per quattro giorni ?

*Ber.* Non deuo far questo torto all'appetito, che m'è stato sempre compagno fedelissimo.

*Rob.* Nel grado che ti ritroui poca fame puoi auere.

*Ber.* Ne hò tanta, che vorrei diuorarti il cuore, can rinnegato.

## SCENA SECONDA.

*Arianna.*

**N**ON è più tempo, ch'io lusinghi me stessa con la speranza della vostra pietà Amore, e Fortuna; non perche manchi nell'animo mio l'innocenza per meritarsela, mà perche in voi s'ouabonda il furore nel compartimela. Sò che vi potrei sgridare di tirannia ò Cieli, prima con le lagrime, che con le parole, e con gli occhi preuenire la lingua che non parlò già mai qual adesso, nè più lenta, nè più confusa. Sò che l'atrocità de' miei casi porgerà materia di ridere alla mia sorte, che non si cura d'esser chiamata ingiusta, pur che contro di me conoscer si faccia potente; mà se così vuole il mio fato, sia pur ministra de' vostri sdegni l'ira di Doriclea, e sopra questa fronte piovino ad incenerirmi i fulmini dell'impietà.

SCE-

## SCENA TERZA.

*Doriclea, e Arianna.*

*Dor.* **A** Tempo quì la ritrouo; opportuna è l'occasione d'auentare il colpo più sicuro. Arianna vi felicitò il Cielo.

*Ar.* Con somma prudenza, ò Signora, mi pregate felicità dal Cielo; poiche a concedermela ritrouo i petti umani spogliati di compassione.

*Dor.* Con discreta auuedutezza mi rimprouerate; ma se possibil vi fosse il vestirui de' miei affetti, non condannereste le mie azioni cotanto meriteuoli di biasimo, anzi che vi sembre ebbero proprie di Dama, che non opera senza consiglio.

*Ar.* Io non hò mai accusato colpeuole nelle mie sciagure, che me medesima, e se talora hò sparte querele, e lagrime, è stato vn repentino moto di tenerezza femminile; onde vi supplico à cortesemente condonarlo alla mia età, se non alla mia condizione, che nobile vi manifestai.

*Dor.* Ed oggi appunto di vostra stirpe mi peruencono chiare notizie, che per la Contessa di Capo Greco figlia di Guiscardo, e d'Amaltea mi vi palesano.

*Ar.* Nè io posso negarmi tale; ma che gioua se non à rendermi più miserabile la sublime mia condizione?

F 2

*Dor.*



*Dor.* Compiango il vostro caso, ò Signora, è tanto più di cordoglio mi s'auanza, quanto il poterui somministrare soccorso alcuno impossibile mi si rende. La nobiltà del vostro sangue, la bellezza del vostro volto, gli attributi adorabili dell'animo vostro sono in me potenti incentiui à negarui quel sollieuo, ch'ogni più duro cuore teneramente pietoso vi porgerebbe.

*Ar.* Se da petto generoso, qual è il vostro, ò Duchessa, se da animo sì gentile qual in esso risiede, ottrener non mi lice in tante miserie conforto, comprendete almeno per compati mi quanto feuro sia il tenore del mio destino.

*Dor.* Sò molto bene, che voi stessa, ò Arianna, come ch' l'occhio di vostra prudenza, quantunque adombrato da' propri affetti, non abbaglia al raggio della ragione, auete in vari modi cooperato, che il Marchese di Gerifalco mi uia Consorte, apprendendo voi, che non era d'intera mia lode il non sostenere l'impegno, e co' miei sudditi, e con tutta la Sicilia di farmi osseruare ciò che promesso mi venne.

*Ar.* Poiche gli accidenti delle mie fortune hanno in guisa operato, che il Marchese di Gerifalco ritorni in vostro potere, e che tra di noi non erasi legato nodo, che discior non si possa; io ben volentieri patrocinando le vostre parti, sotterro per ogni titolo douersi a voi le sue nozze, e  
per

per l'adempimento di queste ( già v'è palese ) vsai ogni arte, interposi ogni più efficace preghiera, e col fauore del Conte di Tindaro si dispose il March. ad esserui Consorte; mà che in ricompensa d'opera tanto à voi cara, ad Almerigo si malageuole, perdendo voi che siete il tesoro di vn cuore amante; a me; oh Dio! a me ( voi stessa il sapete, che del Marchese di Gerifalco sospirate il possesso ) tanto faticosa, e mortale, senza volger guardo, se non grato almeno pietoso, soua vna misera Donzella, negandole nell'estremo de'suoi mali l'vnico sollieuo con gli sponsali d'Al-

*Dor.* Tacete vi prego, ò Contessa, e prima di soggiungermi, compiaceteui d'vdire quant'io fauello.

*Ar.* Non deuo, che vbbidirui.

*Dor.* Appieno intendo ciò che dir mi volete, lamentandoui con maniera gentile ch'io non permettesse poc' anzi le vostre nozze col Conte Almerigo; non è così?

*Ar.* Così appunto è Signora.

*Dor.* Se fosse vostro sposo il Conte di Tindaro, e mio il Marchese di Gerifalco, non v'accorgete come per la vicinanza delle Città, e per l'amicicia loro, trà di noi vn continuo conuersare risulterebbe; onde à me vna perpetua gelosia ammareggiando ogni mia dolcezza, diuerrebbe l'inferno di questo cuore.

*Ar.* Tanto dunque appresso di voi è vile la  
F 3 mia



mia condizione, che di lei possiate temere, che mai sia per oscurare i pregi di quel decoro, che nasce indivisibile dall'onestà di Donna nobile?

*Dor.* Tolga il Cielo dalla mia mente, e dal sospetto del mondo tutto vna falsa estimazione della vostra modestia; mà qual colpa si potrebbe riprendere in voi, se il Marchese mio Consorte non bene estintele fiamme, che in lui s'accesero, conservasse viue le scintille del primo foco?

*Ar.* Signora, voi supponete l'impossibile: chi possiede il Sole di vostra bellezza, come volete che più riguardi, e non parergli orrore il barlume di poca face; ma se in me scintillassero i più chiari, e ardenti raggi, che già mai su l'amoroso Cielo riscaldassero vn seno, non saprebbe il Marchese di Genfaleo schiuarne l'arsura, estinguerne l'incendio? Eh Duchessa non l'offendete in tal guisa, ch'ei non lo meriti.

*Dor.* Voi parlate come saggia, e come onesta, ma non già come amante; vi concedo che il mio non sia che vn puro sospetto, vna chimera, vna larua; ma l'ombra si concepiscono esistenze saldissime, le menzogne verità irrefragabili quando gelosia al pensiero le rappresenta, ò nell'animo l'introduce.

*Ar.* Non è sazia la fortuna d'auermi senza esempio condotta al segno d' inarruabile Infelicità, vuol anco con non più vdice  
for-

forme di tirannia tormentarmi.

*Dor.* Di che parlate trà voi?

*Ar.* Mi lamento, e con ragione.

*Dor.* Perché?

*Ar.* Perché douunque io vada, in qualsiuoglia luogo ch'io viua, sarò sempre a voi, che molto più di me stessa bramo contenta, di cordoglio, e di rammatico.

*Dor.* E come?

*Ar.* Vditemi: sempre vi fingerete gli affetti del Marchese Giacinto diuertiti per mia cagione; se tal ora sospeso il vedrete, vi caderà in mente che a me riuolto più lo diletta la memoria d'Arianna, che l'oggetto di Doriclea, e che più si compiaccia nella mia lontananza, che nella vostra presenza. Ed eccomi diuenuta innocente origine de' vostri affanni, d'vna vita più tormentosa, ch'vna morte tiranna.

*Dor.* Pur troppo mi svelate il vero; ma che poss'io? Quanto più lungi vi terrò dal mio sposo, minore sarà l'orgoglio di gelosia. Hò perciò risoluto, scriuendomi di voi la Contessa Amaltea vostra madre, e aspettandosi di momento in momento che giunghino due inuiati da lei in Mazara, di farui ricondurre in Capo Greco, come appunto instantemente mi chiede.

*Ar.* Ah Duchessa, oh Dio! e come non mi si spezza il cuore in vdir queste voci potrete soffrire, ch'io ritorni in Capo Gre-



co vergognosa, vilipesa, per sottopor-  
mi a' rimproveri non meno giusti, che  
severi della mia genitrice? a stillarmi in  
vn continuo pianto, che dal più intimo  
del seno spremera il pentimento? a soste-  
nere vn riso d'ileggiatore anche su' labbri  
delle più vili Donzelle? Deh se pietosa  
mi toglieste a que' danni, che l'asprezza di  
barbaro Corsaro minacciaua non meno  
all'onestà, che alla vita, non mi rendete,  
vi supplico, al rigore d'vna Patria sdegna-  
ta che in vece d'acclamarmi Signora mi  
sgriderà colpeuole, mi rigetterà dal do-  
minio se che in vece d'impugnar le mie di-  
fese, perche mi partij con lo sposo, cui  
destinata il genitore m'auca, ad onta  
della madre, col solo amante mi rampo-  
gnerà fuggitiua.

*Dor.* Atrocissimo, o Contessa, è il vostro  
male il confermo, ma non men crudo è  
quello d'esser amante, e amante gelosa:  
bramo a voi, e a me salute, ma non sò  
trouare il rimedio; proponetelo se vi  
souuene.

*Ar.* Eccolo pronto.

*Dor.* Quale?

*Ar.* La mia morte.

*Dor.* Mi torrebbe d'affanni?

*Ar.* A me darebbe la vita.

*Dor.* Parlate voi il vero?

*Ar.* Non ho mai saputo mentire.

*Dor.* Ben tosto vi pentirete?

*Ar.* Son nelle vostre forze.

*Dor.*

*Dor.* Come dire?

*Ar.* Imponete ch'io mora se v'è grato dar-  
mi conforto, se bramate godere.

*Dor.* Non deuo farmi tiranna.

*Ar.* L'eseguirò da me stessa.

*Dor.* Non ricuso l'offerta.

*Ar.* Molto ottengo se la gradite.

*Dor.* Ma non prima però; che il Marchese  
di Gerifalco mi sia Consorte.

*Ar.* Come a voi piace.

*Dor.* Me n'accertate?

*Ar.* Su la mia fede.

*Dor.* Troppo ricco.

*Ar.* Poco vi dono.

*Dor.* Se mi libera da gelosia.

*Ar.* Se m'inuolo a tanto martire.

*Dor.* Sarò la più obbligata Dama dell'vni-  
uerso.

*Ar.* Io la più felice Donna del mondo.

## S C E N A Q V A R T A.

*Doriclea.*

**P**Er uscir trionfante da gl'intrigati giri  
d'vn sì confuso laberinto, non altra  
scorta si richiedea, che quella d'vna  
prudente Arianna.



F S

SCE.



## S C E N A Q V I N T A.

*Roberto, e Doriclea.*

*Rob.* Sono appunto, o Signora, giunti in Porto due inuiati dalla Contessa di Capo Greco.

*Dor.* Già della lor venuta auueo sicuro auuiso.

*Rob.* Come imponete, che siano riceuuti, e trattati?

*Dor.* Direte loro di non auer auto comodo di parlarmi, nè sperare di poterlo ottenere per qualche giorno. Fra tanto tratteneagli nel Porto senza introdurli nella Città prima ch'io ve ne dia l'ordine.

*Rob.* Esequirò ogni vostro comando; mi sia però l'cito soggiungerle, che la buona corrispondenza, che fin ora è passata con quella Contea, e le forme più costanti praticate vicendevolmente non consentono, che non sieno ammessi senza dimora, se non all'udienza, almeno alla Corte; aggiungendoui esser questi, Cavalieri, e parenti della Contessa.

*Dor.* Le vostre cautele politiche non siconfanno punto con quella ragion di stato, che a me dettano i propri affetti, corrispondenti ad vna prudenza a voi intieramente ignota, e da gli altri non penetrata.

*Rob.* Eh Signora, voglia il Cielo ch'io mi ingan-

inganni, e come poco accorto spererei di prendere errore, quand'io non vedessi concorrere vniformi i sentimenti de' più auueduti ingegni di Mazara; Voi per si certe in vn impegno, che forse non ha altra base, che vn amoroso capriccio, e tragganto il Principe di Taurina accredita contra questa Ducea le sue pretensioni, auualora le sue forze, quali se vnisce a quelle della Contessa di Capo Greco, come verisimile sembra, e voi col poco aggradimento de' suoi inuiati oggi le porgete impulso, non sò qual euento se non sinistro presagiu, mentre di voi mal soddisfatti i Potentati della Sicilia, alla maggior parte de' quali auete cò disprezzo negate le vostre nozze, se contro di voi non insorgeranno, anche non vi presteranno soccorso; E il solo Conte di Tindaro, che parziale vi si dimostra, disgustato si chiama, negandoli vn tanto giusto, e pietoso compiacimento delle nozze d'Arianna.

*Dor.* Gran pazienza è la mia nel soffrire questi noiosi auuertimenti, quali non dall'affetto, ma dall'arroganza somministrati ben riconosco; ve ne condono la colpa, perche deuo valermi del'opera vostra. Subito che il Marchese di Gerifalco mi diuerà conforte, come tra breui ore mi accerto, sia vostro peso il far tor di vita Arianna; e per non prouocarmi l'ira dalla Contessa sua genitrice, fate che si sparga voce, che più giorni addietro, in pena di



suo graue delitto, io l'abbia condannata a morire, da me non conosciuta, che per femmina straniera, e di plebea condizione.

*Rob.* Ma come ciò accreditar fia possibile, mentre al Marchese di Gerifalco, ed al *Co:* Almerigo è noto, che ella viue pur anco, e che da voi per la Contessa di Capo Greco è tenuta?

*Dor.* Se il Marchese diuerrà mio marito prenderà ancora la difesa d'ogni mia azione, occultando il fatto in questa guisa, ch'a voi propongo; se poi ricuserà i miei sponsali, saprò armata d'ira estinguirla nel suo sangue; Della fedeltà del Conte di Tindaro ho tali proue, che posso assicurarvi di porre a mio piacimento. Ma che più perdo il tempo con voi discotrendo, quasi che sia tenuta a rendervi conto delle mie azioni; supponeteui, che io operi a caso, senza dettami di ragione, fuori d'ogni regola, e d'ogni consiglio; a me così piace. Voi vbbidite, se non volete incontrare a tanta vostra licenza il minacciato gastigo.

### SCENA SESTA.

*Roberto.*

**T** Roppo è reso l'arco o Duchessa, forza è che à vostro danno si spezzisui argine fin ora per ritenere contro di voi il corso  
de'

de' vostri sudditi, oggi accrescerò l'impeto del torrente che vi sommerga. Voglio però prima tentar per suo amore l'ultima risoluzione, che al pensiero di Vassallo fedele, e di seruo obbligato suggerir mi potesse il zelo, e la lealtà. Scorgo turbolenze, e l'incontro, insorgono contrasti non cedo, mi si fanno auanti perigli non tremo.

*A disperato mal rimedio estremo.*

### SCENA SETTIMA.

*Almerigo.*

**T** Ale è la confusione degli auuenimenti, che senza stancarsi mai insorgono sempre più strauaganti, che se il puro desiderio di ben operare non mi reggesse la mente, temerei, e con ragione di smarrirmi perdendo il bel sentiero, che alle felicità dell'amico, alla quiete della Duchessa, e alla propria mia gloria conduce.

### SCENA OTTAVA.

*Arianna, e Almerigo.*

*Ar.* **E** Cco appunto il Conte; tra tante mie disauenture quest'è il primo incontro, che non sia sfortunato.

*Al.* Vi riuersico, o Contessa, e sempre più in ammirarui m'apparisce scolpita nella se-  
reni-



renità del vostro volto la costanza dell'animo vostro in mezzo a tante vicende d'auversa sorte, non mai turbabile, anzi vie più forte, ed immobile.

*Ar.* Quando per sì lunga serie, e di tempo, e d'infortunio si resiste alle disgrazie, il soffrirle ad ogn'ora è consuetudine, e non tormento; onde poco alla ferita del destino si perturba quel cuore, che non lo prouò mai che adirato.

*Al.* Non vorrei ò Signora, che l'auer la Duchessa dimostrato poch'anzi vna troppo vana resistenza alle nostre nozze auuillisse in voi la cortesia di potermene render degno; mentre io niente meno nudrisco vigorosa la speranza di conseguirle.

*Ar.* Nella vostra pietà, ò Conte; e riposto l'unico conforto a' miei mali; questo con sforzo prodigioso, e d'amicizia, e d'amore auete sempre somministrato, e alle mie, e alle miserie del Marchese di Gersalco; e mentre io ve ne rendo quelle grazie più affettuose, che può, che sà vna pouera Dama tutta cuore, tutta ossequio, rinnouo alla vostra bontà, Nume tutelare d'ogni suo bene, le più calde preghiere, onde non tralasciate assistere al Marchese Giacinto, fin tanto che dalle tempeste orgogliose, che lo sommergono, non l'assicuri il contrastato porto con le nozze della Duchessa.

*Al.* In questo giorno sarà il Marchese con-

sol-

forte di Doriclea, così inuolabilmente mi promise, e in breue ora l'attendo.

*Ar.* Oh caro, oh soauissimo auviso, oh come di cangiare in vn sol momento hai possanza il martire in dolcezza, e le mie querele in applauso di lode. Hò fin ora com' Donna di poco senno aperto la bocca alle doglianze, e incolpata la malignità delle stelle. Oggi sotto il Cielo di Mazara, mercè vostra, ò Almerigo, non le prouo così maligne, ch'io abbia più à volgermi à querela mi de' loro inflissi.

*Al.* Signora, benche dal sentire le lodi, che da voi mi vengono alienar mi douesse la certezza di non meritarme è in tal guisa soauo il tenore de' vostri accenti, che sospendendo ogni senso rese immobile à sottarsi dall'incanto di sì potente faccenda gli spiriti dell'anima mia. Quanto oprai per seruir al Marchese di Gersalco fu poco, riguardando il di lui merito; ma immenso sul paragone di quella mercede, ch'io ne ritraggo col possesso de' vostri sponsali.

*Ar.* Eh Almerigo non hò ale per sormontar tant'oltre, e se poc'anzi impennate mi furono, ben tosto le riconobbi di ceras; ma auenga pure ciò che piace agli Dei, mentre goda Giacinto, non può pensare Arianna.

*Al.* M'affidano con tanta sicurezza, e la vostra bontà, e 'l fauore del Marchese di Gersalco, che niente temo dell'orgoglio.

glio.



glioso capriccio della Duchessa, e quando persistesse in istrauagante pensiero, Duca di Mazara farà Giacinto, voi libera Contessa di Capo Greco; ed io non hò sì scarfe forze, e talento da non poter contrastarle ciò che per ragion mi si deue.

*Ar.* Piano Conte, come per ragione?

*Al.* Semicede il Marchese di Gerifalco i vostri sponsali, se voi non me gli negate, chi à ragione me gli contende?

*Ar.* La Duchessa di Mazara.

*Al.* M'accerto, che se ne compiacerà di buon cuore.

*Ar.* Lo sperarlo è folia.

*Al.* Non auerà vigore per contrastarmi.

*Ar.* Anzi forze troppo poderose.

*Al.* E come?

*Ar.* Perche vnisce le sue à quelle della Contessa di Capo Greco.

*Al.* Mà perche contro di me questa lega?

*Ar.* Perche non posso esser felice.

*Al.* Non gradiste poc' anzi le mie nozze?

*Ar.* Come il compendio d' ogni dolcezza.

*Al.* A che dunque mutazione tanto diuersa?

*Ar.* Perche non è stabile il mio destino che in tormentarmi.

*Al.* Mi vi promise il Marchese di Gerifalco.

*Ar.* Poteua di me disporre.

*Al.* E pure gli repugnate.

*Ar.* Non è mia colpa se così deuò, se così voglio.

*Al.* Gran disauentura se non v'ottengo.

*Ar.*

*Ar.* Grand' acquisto se mi perdete.

*Al.* Qual catena tanto v'astringe?

*Ar.* Quella che non saprò mai disciorre.

*Al.* Signora, voi pauentate dell' ombre.

*Ar.* Temo ciò che superar non posso.

*Al.* Non vi sò intendere.

*Ar.* Effetto della mia sorte non della vostra prudenza.

*Al.* Parlatemi più chiaro vi supplico.

*Ar.* Pur troppo m'intenderete trà poco.

## SCENA NONA.

*Almerigo.*

**E** Chi capace esser può di sì prodigiosi accidenti? Doue s'vdirono sì strane metamorfosi anche inuentate da menzogna poetica? Quale istorico auuenimento fù mai simile à questo? Se non delira Arianna, se non vaneggia Doriclea, Almerigo per certo hai perduto il senno.

## SCENA DECIMA.

*Vespina, e Bernoccolo.*

*Ves.* **V** Enite, passate, accostateui; oh io non mordo Sig. Bernoccolo.

*Ber.* Queste son gran carezze, qualcosa c'è.

*Ves.* Ditemi vn poco, chi v'hà insegnato le creanze?

*Ber.* O nessuno vedete, perch' io hò buon giu-



giudizio, e se le mi fossero state insegnate l'aurei imparate benissimo.

*Ves.* Manco male, che la confessate giusta; mà che scortesia è stata la vostra di non vi lasciar più riueder da me? Che dispiacere auete voi riceuuto?

*Ber.* Per diruella, mi son passati tanti, e tanti graui negozi per le mani, che non hò auuto tempo di badare à leggerezze.

*Ves.* Che siete forse stato eletto Consigliere di Stato?

*Ber.* Anzi erano più tosto affari appartenenti alla giustizia.

*Ves.* Come sarebbe a dire?

*Ber.* Da che non ci siamo visti in quà hò corso rischio d'essere impiccato due, ò tre volte, e poi à conto di certi micidiali ammazzamenti, che mi son passati trà mano è stato vn imbroglio diabolico. Basta, noi altri braui corriamo di gran burrasche.

*Ves.* Mi rallegro, che ne siate uscito à bene, e da qui innanzi la passerete meglio, che sarete il seruitore più confidente del Duca di Mazara.

*Ber.* Come del Duca di Mazara? ch'è diuentata mastio la Duchessa?

*Ves.* Il vostro Padrone sarà il Duca che per quanto si parla in Corte, oggi sposa la Duchessa.

*Ber.* Oh non marauiglia, che adesso mi fate tante caccabaldole, e che quel maestro di Casa non mi vien più intorno a farmi filo.

filone; ma gli è arriuato al cattiuo passo; ch'io arrouelli se la prima grazia, ch'io chieggo al Duca non vò che sia di giustiziarlo con le mie mani: ma ditemi vn poco come diuenta Duca, sarà egli più Marchese?

*Ves.* Certo.

*Ber.* Nel medesimo tempo?

*Ves.* Nel medesimissimo.

*Ber.* E la vostra Padrona sarà nel medesimo modo Duchessa, e Marchese?

*Ves.* E che dubbio ci auete?

*Ber.* Grandissimo Signora mia; e vi dico che non può essere, e vedrete del certo che si diuideranno le cariche, e quando farà Duchessa lei, sarà Marchese lui, quando Duca lui, Marchese lei. Ditemi vn poco la mia ragazza bella, io come poss'io esser insieme Bernoccolo, e Vespina?

*Ves.* O Signor nò, ma potresti ben essere in vn tempo medesimo Bernoccolo seruitore del Marchese di Genfalco, e marito di Vespina Damigella della Duchessa di Mazara. Parlo per esempio sapete, che voi non mi pigliassi in parola. Cappizerina bisogna tenere la mercanzia in riputazione.

*Ber.* Lo credo anch'io, e a codesto modo io farei non solamente due cose insieme, ma tre, e à vn bisogno quattro; perche la prima cosa io farei seruitore del Marchese di Genfalco, e vna; marito di Vespina, e dua;



dua; vn fantoccio come son tutti coloro che piglian moglie senza assegnamento di mantenerla, e tre; e forse qualch'altro personaggio di quelli, basta, *Intendami chi può, che m'intend'io*, che farebbe la quarta, e anche la più pericolosa; sì che prima d'ingalappiarmi vò pensarla, e ruminarla ben bene.

*Ves.* Indugiate a ruminarla quando m'aurete tolta, che allora vi riuscirà molto meglio; ma non v'attaccate al partito, perch'io non son risoluta, e voi non siete il più bel cecino di questo mondo.

*Ber.* L'è furba quanto sette famigli d'Otto. Signora cara, vorrei che voi vi ricordassi, che per farmi dar nella rete la prima siate stata voi a tirare il zimbello.

*Ves.* Ma non già a conto vostro, perche i Nibbi, padron mio, non si pigliano al paretaio.

*Ber.* Nè manco a Ciuetta, Vespina; sì che se non tendete altrimenti tornerete a casa senz'auer fatto carne.

*Ves.* Disgrazia per la mia gatta, già che su la vostra preda auuo fatto l'assegnamento per lei.

*Ber.* Guarda la gamba, il negoziato è guasto; voglio che siamo più amici; che parenti.

*Ves.* Così per poco v'adirate?

*Ber.* Sarebbe poco da vero se c'entrassi la gatta.

*Ves.* Chi si marita ha da correr burrasca;  
Amo-

Amore è vn mare, i marinari se considerassero i pericoli, e i disagi dell'onde farebbero tutti il vitturino; e se gli uomini, e le donne gl' incomodi, e' trauagli del matrimonio, o che nascerebbero le creature seminate come i fagioli, o che il mondo finirebbe in cent'anni.

*Ber.* Oh che spante parole! oh nel mare d'amore dolcissima Sirena.

*Ves.* Oh concetto sontuoso! Oh tra'musici della terra rusignolo armonioso.

*Ber.* Voi cantate adesso per inuaghirmi.

*Ves.* Voi di Maggio per innamorarmi.

*Ber.* Mi volete bene?

*Ves.* Non v'odio.

*Ber.* Sarete mia sposa.

*Ves.* Non vi recuso.

*Ber.* E' douere pensarvi sopra.

*Ves.* Si è sempre a tempo a rompere il collo.

*Ber.* Ma douendolo rompere?

*Ves.* Voi solo mi darette la spinta.

*Ber.* Voi farete la mia cauezza.

*Ves.* Ogni volta ch'io v'incontrerò.

*Ber.* Ogni volta ch'io vi vegga.

*Ves.* Dirò.

*Ber.* Diò.

*Ves.* Vadia il mio Rusignolo a' mulino.

*Ber.* Venga la mia Serena a sfamarmi.

*Ves.* Con dolci versi.

*Ber.* Con lieta voce.

*Ves.* Dipoi soggiungerò.

*Ber.* Doppo replicherò.

*Ves.* Ecco il mio Nibbio vezoso.

*Ber.*



*Ber.* Ecco la mia Ciuetta gentile .

*Ves.* Ecco il mio grosso animalaccio, che ruminà .

*Ber.* Di rivederti aspetto .

*Ves.* Addio ben mio diletto .

*Ber.* Addio , addio .

### SCENA VNDECIMA .

Giardino .

*Giacinto .*

**E** Pure nelle forti necessità , che mi astringano , nell'urgenze che in varie guise mi premono non so che chiedere per mio sollievo , non distinguo ciò che giouare mi possa da quello che nuocere aspramente mi sento . Desideroso ricerco il Conte, mentre di trouarlo pauento ; Bramo le nozze di Doriclea , ma inorridisco a pensarui ; anelante sospiro che Almengo sia d'Arianna , e tutto ardente vi repugna il mio cuore . Voglio vendicarmi con mio Cugino , mi s'offeriscono i modi più cari , ma non gli accetto . Oh confuso , oh irresoluto Giacinto , ch'auuerà mai di te ?



SCE-

### SCENA DVODECIMA .

*Roberto , un Sicario , Giacinto , Arianna ?*

**Rob** **E** Ccoti in luogo opportuno , opera con prudenza , e non temete . *parte .*

*Mentre il Sicario spara la pistola alla vita di Giacinto , sopraggiunge Arianna gli dà nel braccio , e opera , che non colpisca , e gli toglie la pistola di mano , il Sicario fugge , Giacinto vuol seguirlo , Arianna l'impedisce , e dice al sicario .*

*Ar.* Parti , inuolati .

*Gia.* Contro di me vn colpo di pistola ?

*Ar.* Contro di voi sì .

*Gia.* Ne pagherai la pena infame .

*Ar.* Lasciate che si salui vi prego .

*Gia.* Senza conoscerlo ?

*Ar.* A me interamente è palese .

*Gia.* Procurò la mia morte ?

*Ar.* Forse vi saluò la vita .

*Gia.* Che menzogne fingete ?

*Ar.* Voi qual certezza mi date ?

*Gia.* Ma se altri quì non ritrouasi , chi dunque volle offendermi ?

*Ar.* Io son con l'armi alla mano .

*Gia.* Sì ma le toglieste al nemico .

*Ar.* Come sapete voi , che quegli che nemico chiamate , vrtandomi il braccio non impedisse il colpo , che ferir vi douea ?

*Gia.*



*Gia.* Oh Arianna, con qual non mai vedita bontà, per saluare vn reo, tentate d'apparir colpeuole della mia morte, quando anche a prezzo di mille vite, se mille ne possedeste, ad ogn'ora ricomprereste la mia?

*Ar.* Nè vi rassembra, ingrato, ch'io giustamente insorga contro di voi con lo sdegno più risoluto, e che in adeguata ricompensa m'accinga à gli vltimi sforzi d'vna disperata vendetta.

*Gia.* E qual oltraggio riceuete mai, del quale consapeuole fosse anco il pensiero, dall'ossequio de' miei affetti, e delle mie operazioni?

*Ar.* Il promettermi fe' maritale in Capo Greco, dipoi confermarmela in Trapani, mentre alla Duchessa di Mazara tanto prima obbligata l'aucui, fù delitto sì atroce, che non sò con qual supplizio punir si possa; e pure a condonaruelo ben volentieri acconsento. Che io mi ritroui d'ogn'intorno angustiata da vna serie immensa d'incomparabili calamità fuori della casa paterna, tra' rammarichi d'vna Genitrice offesa, tra' dispreggi del mio decoro auuilito, tra' gli sdegni d'vna Donna ne' vostri amori furiosa, s'attribuisca più ch'à vostro gran fallo à mia poca auuedutezza, e all'atrocità di fortuna, ch'io mi contento; ma che mentre potete alleggerirmi in qualche parte il cordoglio, col placare l'ira di Doriclea

zorni a vna morte, non meno forse spietata, che ignominiosa, persistiate non dirò in vn costante coraggio, ma in vna crudelissima ostinazione di non sposar la Duchessa è vna colpa tanto esecranda, che hà potuto nel mio seno superare la resistenza de' passati affetti, trasformarsi in odio, e violentarmi con questa destra a sottrarmi da sì fiero nemico.

*Gia.* Apprendo Signora, apprendo con qual sordumana pietà, e artificiosa gentilezza inuentiate nuoue forme per dispormi à gli sponsali con Doriclea; ma che tentiate persuadermi à credere, che dalla vostra mano mi venisse la morte, nè voi, nè gl'istessi Dei me l'insinueranno già mai.

*Ar.* Siasi pure come v'aggrada, e la vostra immaginazione accrediti il fatto in quella guisa che più vi piace; Io per secondare i concetti della vostra mente dirò che da colpo micidiale fui poc'anzi la vostra liberatrice.

*Gia.* Ed io vi soggiungo, che gratissima goderò questa vita, mentre da voi mi si dona, per altro a me troppo graue, e noiosa.

*Ar.* Me ne professerete dunque obbligazione?

*Gia.* Ella è vostra, disponetene come v'aggrada.

*Ar.* Accetto sì grata offerta.

*Gia.* E non prima v'accorgete, che ne aucui assoluto dominio?



*Ar.* Da che tenete per fermo, ch'io vi abbia sottratto da morte, rassebrami di poter esercitare sopra la vostra vita vna libera autorità.

*Gia.* Suelatemi almeno, già che contro il nemico mi negaste d'insorgere, qual egli sia?

*Ar.* A tempo vi sarà noto.

*Gia.* Mà se non m'è palese come potrò difendermi?

*Ar.* V'è chi veglia per la vostra salvezza.

*Gia.* Ne anco m'assicura questo luogo?

*Ar.* Da quel Cielo, che pensate sereno si auentono contro di voi i fulmini più mortali.

*Gia.* Si termini dunque la vita.

*Ar.* Non ne potete disporre, perche à me la donaste.

*Gia.* Vi diedi vn compendio d'affanni.

*Ar.* E pur sò che y' è cara.

*Gia.* E come?

*Ar.* Perch'io la saluai.

*Gia.* Lo confermo.

*Ar.* Adunque se mentir non volete in guiderdone di quella vita, che esserai cara non mi negate, in ricompensa de' miei desiderj, che felice soua ogni viuente vi bramano, per sublime mercede di quel poco, che à vostro talento operai, per questo pianto pura voce dell'anima mia, con la quale a voi altamente fauella, concedete vi supplico i douuti sponsali alla Duchessa di Mazara.

*Gia.*

*Gia.* E di voi che auerrà?

*Ar.* Abbiane la cura il Cielo.

*Gia.* E se Almerigo non vi diuien consorte?

*Ar.* Forse mi riserberà ad egual fortuna.

*Gia.* Perche à voi così piace; perche mi sforza Almerigo; perche ne spero il termine alle vostre miserie; perche vuole il destino, si sposi Doriclea.

*Ar.* Ecco felice Arianna.

*Gia.* E se n'affida il mio cuore.

*Ar.* Pur deste fine a' miei mali.

*Gia.* Per godere ne' vostri contenti.

*Ar.* Più non temo suenture; Marchese vi ringrazio.

*Gia.* Inchioderò per voi di rea fortuna la ruota. Contessa è vostro quanto mai sarà mio; d'esser sempre l'istesso -

*Ar.* Di saziare il fato.

*Gia.* Hò già stabilito.

*Ar.* Hò ben risoluto.

## SCENA DECIMATERZA

*Bernoccolo, Giacinto.*

*Ber.* O H voi siate pur voi: oh manco male.

*Gia.* Che manco male?

*Ber.* Manco bene dunque; a dir che sempre voi sputiate rouello.

*Gia.* Sempre parli à sproposito.

*Ber.* Questa è colpa della Leuatrice, che non mi tagliò bene lo scilinguagnolo.

G 2

Oh



Oh io hò pure il gran batticuore; manco male voi siete viuo.

*Gia.* Che vuoi inferire?

*Ber.* Al grande scopio, ch'io hò sentito, credeuo che voi fusse crepato.

*Gia.* La mia cara Arianna mi sottrasse da morte.

*Ber.* Arianna m'intasca, sappiatene grado a Bernoccolo.

*Gia.* Lasciati meglio intendere.

*Ber.* Ecco quà quel Signore tanto vostro amico: non gli dite nulla, perche di questo imbroglio non se ne può parlare, se non trà me, e voi.

*Gia.* Ritirati, ma non partire.

### SCENA DECIMAQUARTA.

*Almerigo, Giacinto, Bernoccolo a parte.*

*Al.* **E** Pur sempre, o Marchese, insorgono nuovi auuenimenti?

*Gia.* Suppongo che vi sia palese ciò che poco anzi di sinistro incontrai.

*Al.* Nell'introdurmi nel Giardino restai tra l'ammirazione di molti confusamente informato.

*Gia.* Con sparo di pistola fui in questo luogo assalito! con l'auueduto soccorso d'Arianna mi suppongo difeso; non conobbi il nemico, ne il potermi vendicare nti fu permesso.

*Al.* Questi, o Marchese, e 'l giuterei, so-

no

no i replicati tentatiui di Fusberto vostro cugino.

*Gia.* Io pur ne tengo certezza più che sospetto.

*Al.* Comprendete dunque a qual termine sieno giunti i vostri interessi, à qual cimento resti esposta la vostra vita; non voglio però che disperiamo.

*Gia.* Eh Almerigo, quali accenti vi detta l'affetto, e la compassione?

*Al.* Vditegli prima che giudicarli infruttuosi.

*Gia.* Vengono dalla vostra prudenza, non posso ricusarli come vani.

*Al.* Già che la Duchessa apprende di ritrovarsi legata da indissolubile impegno, che voi le offeruiate quanto le prometteste senza patto alcuno, e libero da ogni benchè minima condizione, stimandosi all'occhio della Sicilia, e del Mondo tutto d'apparire auuilita se non supera l'ostinatissima gara; cediamo a quest'alterigia femminile la vittoria, sposateui seco, riponendo nella di lei volontà l'arbitrio di operare a suo talento; io per entro a me stesso m'accerto; che vedendo Doriclea auere adempita ogni sua brama, e dileguata quell'ombra che al suo decoro vanamente opposta teneua, e trionfante acclamarsi, ella non solo non sia per contrastare alle mie nozze con Arianna, ma di buon cuore a cooperarui, e goderui.

*Gia.* Ma se lo strauagante capriccio qual sia

G

;

ora



ora auiamo sperimentato di questa Dama rendesse vano questo vostro per ogni parte ragioneuol suoposto, che risoluer douremo?

*Al.* Perdonatemi Marchese, non deuo risponderui, perche non voglio collocarui nel numero di que' mariti, che non han petto di contrastare alle mogli, e d'ottenere ad onta loro quanto è conuenueole, e giusto.

*Gia.* Vi souuenga Almerigo, ch'io sono nelle forze della Duchessa.

*Al.* Sì, ma le farete Conforte.

*Gia.* Son priuo d'ogni aiuto, senza sudditi, fuori del paterno dominio.

*Al.* Ricordateui, che v' assiste il Conte di Tindaro.

*Gia.* Non posso temere,

*Al.* Io deuo sperare,

*Gia.* Sarò di Donclea,

*Al.* Io d' Arianna,

*Gia.* Nel vedermi felice,

*Al.* Nell'essere io contento,

*Gia.* Celebrerò sempre mai,

*Al.* Dirò fin ch'aurò vita,

*Gia.* Amicizia, pietade, amore, e zelo,

*Al.* Ch'a' miei giusti desiri arrise il Cielo.

*Gia.* Ma sentiamo souera l'accidente occorso fauellare il mio seruo.

*Al.* Come v'aggrada.

*Gia.* Elà Berno colo, accostati, e tira auanti l'incominciato ragionamento.

*Ber.* In che proposito?

*Gia.*

*Gia.* Dello sparo della pistola.

*Ber.* Come voi non mandate via colui non c'è verso ch'io tiri innanzi il discorso neanco a forza d'argani.

*Gia.* Ti farà parlar questa spada, surfante.

*Ber.* Oh via, a vn bisogno ho più voglia di diruela io, che voi altri di saperla, non isfoderate per ora: son di raza di cicala, ogni po po di follecito basta per farmi cantare.

*Al.* Or via presto, che ogni dimora molto può esser dannosa.

*Gia.* Io m'indouino che tutti due d'accordo vogliate sapere come s'andaua mulinando il negozietto di mandar a patasso il mio Padrone.

*Al.* Questo si desidera, ch'a noi tu renda interamente palese.

*Ber.* Oh bene, bene, bene; voi dobbiate dunque sapere, come vn certo tale m'aucaua tolto di mira per vomo fascinofo.

*Gia.* Facinoroso, bestiaccia.

*Ber.* Basta, tutto è vno; la batte nel proferrire; Ora costui bellamente mi voleua susurniare.

*Al.* Come susurniare?

*Gia.* M'immagino voglia dire subornare, non è così?

*Ber.* Per l'appunto, Signor sì, subordinare. Ma come voi badate a ogni minuzia, io ho bell'e finito, Seruitor vostro.

*Gia.* Fermati, e termina il tuo racconto.

*Ber.* Ora colui, che mi voleua far quella cosa che lor Signori m'anno insegnato dire,

G 4

e ch'io



e ch'io non me ne ricordo più, voleua ch'io facessi la pera al mio padrone.

*Al.* E sapeua ch'eri seruitor del Marchese?

*Ber.* Lo sapeua del certo; se gli è maestro come volete voi che non lo sappia?

*Gia.* Maestro?

*Ber.* Maestrissimo.

*Al.* Tiene scuola?

*Ber.* Non credo, perche secondo che m'ha detto gl'insegna alle case.

*Gia.* Io non ti so intendere.

*Ber.* O voi siete ben grosso da douero: Signor sì, gl'insegna alle case, e tra l'altre a quella della Duchessa.

*Al.* Esplicati meglio per vita tua.

*Ber.* M'intenderebbe vn cieco, che non vede le parole: ho detto che gl'insegna alla casa della Duchessa, adunque gli è Maestro di casa Duchessa.

*Al.* Questi è Roberto.

*Ber.* Lui per l'appunto.

*Gia.* E come ti disse?

*Ber.* Mi disse di gran cose, e belle; e a parlar da galantomio anco buone, perche cento doppie, e vn Cavallo tentano gagliardamente; e fanno sguazzar più d'un giorno; ma io con la mia solita prudenza, e con le belle belline, doppo auerli cauato dal gozo la marachella, feci tordoguzoso, e non reffi alla pania.

*Gia.* Godo della tua fedeltà.

*Ber.* Ora ne viene il buono, state pure a sentire, e poi conoscerete quanto vaglia

l'oc-

l'occasione vna persona da bene, ma di calca, vn furbo, ma onorato, vn monello, ma grolioso

*Gia.* Spedisciti ti prego più presto, e che puoi.

*Ber.* Voleua questo buon fante, ch'io così alla familiare, e che non paresse mio fatto, con l'aiuto di certe pistole, ammazzi il mio amatissimo Padrone, imbarbagliandomi con lo spauracchio delle forche, e col lazo d'esser Medico, e cent'altre simili galanterie da ficcar nel galappio qualche merlotto; ma io che vi voglio bene da vero, ma da verone, e credetelo a me senza pigliarui briga di domandarne a altri, e in particolare a questo Maestro di casa, perche sarebbe Uomo da diruela tutta a rovescio, e mettere vno scompigli diabolico, stetti saldo al macchione, gli detti vna tremendissima brauata, comprai il porco, ma tra tanto faceuo la gatta di masino, e m'auuiddi, che negoziua alle strette con vn certo Arfasatto, quale auueua messo di soppiatto nelle sue stanze, che sono appunto queste vicine al giardino; ma perche periculus est in mora, ma subito, subitissimo ne feci consapevole Arianna, che per buona sorte colà ritrouai, e che si messe alla guardia di questo luogo, ed io speditamente mi misi la via tra gambe per vedere di ritrouarui, e farui di tutto il negoziato vna onoratissima spia.

*Al.* Oh fedelissimo seruo.

G S

Gia.



*Gia.* Conoscereſti per auventura quel perſonaggio, col quale parlaua il Maeſtro di caſa?

*Ber.* Signoriſi, lo conoſco beniſſimo, ma non ſò già chi lui ſi ſia.

*Gia.* Eccoci a' ſoliti ſpropoſiti.

*Ber.* Vi pare vno ſpropoſito, perche voi altri non intendete la ſpeculatiua del mio diſcorſo.

*Al.* Ma come di ceſte conoſcerlo, ſe non fai chi egli ſi ſia?

*Ber.* Io non ſò chi lui ſia, perche non ſo il ſuo nome; ma lo conoſco perche l'ho viſto, e uiſto in Gerifalco, e più volte anche parlato ſeco,

*Al.* A baſtanza diceſti. Sarebbe folia il non credere, che queſti foſſe vn mandatario di voſtro cugino.

*Gia.* E che ſeco non tenga Roberto ſtratta corriſpondenza.

*Al.* Non più dunque Amico tardate a ſpoſarvi con la Duchella, ſe non ad altro oggetto, almeno per non far conoſcere eſtinti in voi gli ſpiriti d' vna generoſa vendetta col racquitar Gerifalco, con punire le peſſime azioni di Feſberto voſtro cugino.

*Ber.* Domin' anche, che la tentenni più, e vede pure, come la gli meſce: le piſtolate ſapete Padron mio non ſono pallottola da toſſa.

*Gia.* Comprendo, o Conte, l'anguiſtia del tempo, e l'urgenza delle cole voſtre: te-

mo.

mo però i rigori della Du cheſſa, ma conſido nella voſtra lealtà le conſolazioni d' Arianna. Si ponghino pure in eſecuzione nei voſtri conſigli, ſi concedino liberi i miei ſponſali a Doriclea. A riſoluzione di sì alta importanza aſſiſta il Cielo.

*Al.* Speriamolo, o Marchefe, che il giuſto ce n' aſſicura: ſa volontà così buona non ſuccedano che operazioni fortunate, delle quali per fauſto augurio riceuaſi l'arriuo della Duchella.

*Gia.* Seco conduce Arianna, raddoppiamo la ſperanza d' auuenimento felice.

*Ber.* E perche con eſſo loro è Veſpina, dirò che per me la carta rinterza nel belliffimo giuoco d'amore.

*Al.* Le ſegue lo ſcellerato Roberto.

*Ber.* Di queſto ſe ne potrebbero fare i quartieri per l'ornuolo della ſurſanteria.

## S C E N A V L T I M A.

Tutti.

*Dor.* Conte, vorrei che vi ſouueniſſe, che le voſtre dimore non meno ſono a me di tormento, che a voi di vergogna.

*Al.* L'indugio bene ſpeſſo, o Signora, è figlio della prudenza, e que' frutti, che il tempo opportunamente matura ſi guſtano più ſoau.

*Dor.* Le forme, con le quali mi riſpondete promettono ſperanza, non m'accerto però

G 6

rò.



rò che dal vostro mo-

*Al.* Che più si tarda, o Duchessa, si tranquillissimi omai l'animo vostro agitato; ogni tempesta in bella calma si cangi; siamo sicuri in porto, ecco il Marchese di Gerifalco, che libera d'ogni condizione, candida, e d'ogni patto spogliata fede maritale vi porge.

*Ar.* Più godo in un sol momento, che non ho penato nell'intero corso de' giorni miei.

*Dor.* Giacinto, che rispondete?

*Gia.* Che su le labbra del Conte di Tindaro parlò sincero il cuore del Marchese di Gerifalco.

*Ber.* Tanto tuonò, che piovve.

*Ves.* Oh che gusto.

*Rob.* Oh che martire!

*Dor.* E' miracolo d'Amore, se non m'uccide il contento. E vi compiacerete d'essermi consorte?

*Gia.* Con tutto lo spirito.

*Dor.* Ed affermate che questi sponsali mi son da voi mantenuti, come promessi, già sono scorsi tre anni?

*Gia.* Si mia Signora.

*Dor.* Chi più di me felice chi più beata? Quanto vi deuo Co: Almerigo. E m'assicurate, o riuento mio sposo, che queste nozze sono sciolte da ogni patto, e libere, quali un tempo mi prometteste?

*Gia.* In quella guisa appunto, o in qual altra, che a voi sia più grata.

*Dor.* Diletti non m'uccidete! Così dunque sarete mio?

*Gia.*

*Gia.* Sarò vostro.

*Dor.* Chi me n'accerta?

*Gia.* Questa destra.

*Dor.* Adesso che volete esser mio, vi recuso, non vi voglio.

*Al.* Che portenti son questi!

*Ar.* Che prodigio non più inteso!

*Gia.* Non sò più nè doue, nè qual io io sia.

*Dor.* Non vi sorprenda lo stupore vi prego:

A me basta, o Conte di Tindaro, merce della vostra prudenza d'auer sostenuo l'impegno, che dal Marchese di Gerifalco mi furono mantenute libere da ogni condizione quelle nozze, che già promesse m'auca, e d'au r fatto apparir al guardo della Sicilia tutta, che a torto mi derisero il Principe di Taormina, e il Conte di Porto Fido, allora quando domandarono i miei sponsali, e che dame col termine di cortese corrispondenza non furono loro conceduti; d'onde non sò che di poca stima, quale parue di me facesse il Marchese, la derisione in che mi posero quelli, m'accese alla gara, e la gara a sì forte impugno m'astinse. Ho per lo vmanò anch'io, ed in esso un cuore risiede, cui non lattarono le Figli, Conobbi à prima fronte della bell'Alfiana le sublimi doti d' l'animo, nè vi fu per certo chi di me al pari lagrimasse a cald'occhi le sue sventure, come quelle del Marchese Giacinto. Se vi minacciate vendetta, e morte, auuene perche non apparisse già mai, ch'



ch'io fosse qual era armata di finto sdegno, e acciò egli si disponesse all'osservanza di quello m'era tenuto, se non per timore, almeno sospinto dalla pietà di salvar voi da quell'ira, che implacabile veniua da me simulata. Se vi negai lo sposarui col Conte Almerigo, fu perche in voi non perdessero di vigore gli affetti verso il Marchese; ed in voi onde non s'accendessero per Arianna, mentre per me viè più gli desideraua infiammati. Vostra sia, o Marchese, la Contessa di Capo Greco, alla quale giurando immortale una saldissima lealtà, mi glorierò d'ammirare in questa Dama i pregi più sublimi della modestia, e della prudenza; mentre pregandoui a condonare al zelo della mia fama que' rigori, che ad arte finsi contro di voi, mi vi confermo per sempre dependente da' vostri liberi cenii serui, ed amica.

*Al.* O vera figlia d'Alidoro, o saggia stirpe de' Duchi di Mazara, Donna per ogni titolo illustre.

*Gia.* Arianna mia deh ringraziate vi prego per me la Duchessa, mentre confuso non sò articolate accenti, ed obbligato non posso formargli eguali alla cortesia, che riceuo.

*Ar.* Parlerà per noi il silenzio, o mio Giacinto; la Duchessa ben sà qual ben fizio a noi porti, onde riconosce negli animi nostri quell'immenso diletto, che non può

può esprimer la lingua se non tacendo.  
*Dor.* A voi, o Conte di Tindaro, se più v'alberga in seno, come sperar m'aggrada, fiamma verso di me del primo affetto, riserbai le mie nozze, col farui assoluto Signore di Mazara.

*Al.* Per esserui sempre seruo godo diuenirui consorte, sperando sotto gli auspici della vostra pietà render con l'armi nostre il Marchese Giacinto al pacifico possesso di Genfalco, domata la tiranna alterigia di Eusberto vostro cugino.

*Gia.* Oh lealtà, oh amicizia di Doriclea, d'Almerigo!

*Ar.* Da voi ricuo, o Duchessa, libertà sposo, e v'ra.

*Dor.* Da voi apprendo Arianna onestà, sofferenza, e coraggio.

*Ar.* Permettete, o mio sospirato Giacinto, ch'io vi chiegga una grazia?

*Gia.* E che possio, che di voi non dipenda?

*Ar.* Otteni dunque il perdono per chi v'offese.

*Gia.* Mentre a voi piace, o mia cara, si cangi la vendetta in amore.

*Ar.* Intendeste o Roberto?

*Rob.* Mentre grazie vi rendo col più atroce tormento

*Me uccide la vergogna, e'l pentimento.*

*Res.* Signora, sono stata un pezzo chiotta offeruando, e godendo, datemi licenza adesso ch'io vi dica se in caso mi saltasse il ghimbizo in testa, vi contenterebbe, ch'io



io pigliassi per marito quella bestiaccia  
vestita da Uomo ?

*Ber.* E voi Signore aueresti scrupolo , ch'io  
mi palassi con quel briciolino di scampo-  
lo , che si tira innanzi per vna Donna col  
manico ?

*Gia.* Nè sarò contentissimo .

*Ves.* Orsù Bernoccolo la licenza è data , ma  
prima di concludere voglio studiarla  
tanto tanto ; e di più ancora doppo auer  
dato ben bene le spese al mio ceruello ,  
*Lasciarti ire in bordello .*

*Ber.* Ed io innanzi d'entrare sotto al giogo  
matrimoniale

*Non come fosti un Bue , ma un' Uomo scaltro  
Ci vo pensare , e poi non ne far altro .*

*Al.* Pur siete mia , mi dona amica stella .  
*Sposa prudente , e bella .*

*Dor.* Fanno pompa per voi dentro al mio core  
*Amicizia , ed Amore .*

*Ar.* Pur vi stringo , o mio bene .  
*Vengon lacci di fe le mie catene .*

*Gia.* Quando meno il sperai  
*Del mio perduto sol splendono i rai .*

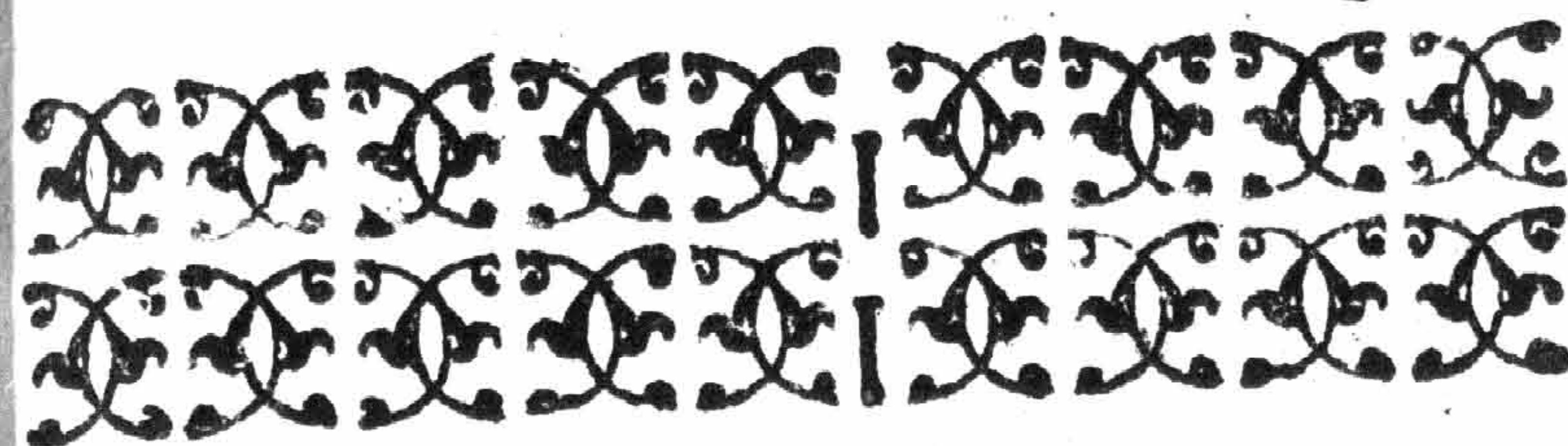
*Dor.* Vna Almerigo oue il mio cor risiede .

*Al.* Vna di Doriclea la bella fede .

*Ar.* Splenda chiaro suo nome a par del Sole

*Gia.* DONNA CHE SAGGIA SIA PVO  
CIO' CHE VVOLE .

*Fine dell' Opeta .*



# FINALE.

*Ostinatione , vn Cavaliero .*

*Ost.* **D** Eluso ,  
Confuso  
Oh come ti veggio ?

*Can.* Schernito ,  
Pentito ,  
Non sò s'io vaneggio .

*Ost.* Già tel dissi , e fu vero .

*Can.* Il viddi , e lo confermo .

*Ost.* Mà che risolui ?

*Can.* Di cangiar pensiero .

*Ost.* Dunque cedesti ?

*Can.* Sì , perche trouai

Donna più della mia capona assai .

*Ost.* La saggia Doriclea

Oggi mostrò palese ,

Che le più dure imprese

D'ostinato voler son premio , e fasto .

Ttà le forze di fiero contrasto

Chi resiste conquiste sol spera ,

Chi superba non serba coraggio

*Augi-*



Auulita, schernita si vede,  
 Son gu rrieri i pensieri, e vantaggio  
 Ne riporta chi accorta non cede.  
 Donne amate  
 Adoprare nell' affalto  
 Vn ceruello di bronzo, vn cuor di smalto

*Cau.* A bastanza sgarito  
 Mi sono in questo giorno,  
 E conuinto, e pentito  
 Alla Patria, alla Moglie io fò ritorno.  
 Per decreto fatale  
 Conobbi ben à proua,  
 Che chi hà moglie, e stà male,  
 Vn altro che stà peggio sempre troua.  
 Faccia pur la Donna mia  
 Ostinata peggio che sà,  
 Sua più falda caponeria  
 Per me sempre virtù sarà.

*ost.* Ora l'intendi bene;  
 Mà quanti poco accorti  
 Il nome di Capon, ch' a lor conuiene,  
 Impongono alle mogli, e fan che vada  
 glia

Forza quanto ragione è  
 Oh che bella descrizione.

1 Perche dunque il nostro sì  
 Ceder deue al vostro nò,  
 E' prudenza il vostro nò,  
 E' follia il vostro sì.  
 I saggi siete voi, noi le capone,  
 Oh che bella descrizione!

2 Quel parlar con alterezza

Co-

Così voglio, così vada  
 Nella Donna è indiscrezza,  
 E nell' Vom sagacità.

Vostro è il saper, nostra l'ostinazione?  
 Oh che bella descrizione!

*Cau.* Fin ch'io respiro  
 Per la difesa  
 D'ostinata beltà guerreggerò  
 A tant' impresa  
 Fastose a spiro,  
 Venga chi vuol pugar, non temo nò.

*ost.* Volubile qual foglia,  
 Il variat pensiero  
 Di volante ceruel segno sincero  
 Trouerò forse chi negar mi voglia?  
 Di feno stabile  
 Forza immutabile  
 Pregio d'alta virtù, per cui risplende  
 Bel lume di ragione,  
 E che pensi che sia?

*Cau.* Ostinazione.

*ost.* Come appunto dicesti;  
 A quei che non il fanno  
 Così su la l'inganno.

Tra' color di vario manto  
 Di ch' io foglio, e poi mi vanto  
 Mascherar la mia pollanza;  
 In Amor ferma costanza,  
 Che t'immagini che sia?

*Cau.* Certo ell'è caponeria.

Di Mazara su' lidi  
 Quella che mi sembrò fuor di ragione  
 Tenace ostinazione, esser poi vidi

Pa-



Pura, qual puro raggio,  
Virtù, senno, fortezza, amor, corag-  
gio.

Amici voi che meco  
Disperati veniste,  
Che miraste, ch' vdiste  
D'ostinata beltà saggi portenti,  
Bench'alquanto capone,  
Per altro care, e buone  
Torniamo à riueder le nostre spose,  
Formando in sì bel dì danze amoroſe.

A te ſourano Nume,  
Che trà l'ombre più folte  
Del noſtro cieco errore  
Con fulgido ſplendore  
Di pura verità ſpandefſi il lume,  
Oh quante inſieme, oh quali  
Rendiam grazie immortali.

*Of.* Gite felici, gite  
Alle voſtre Conſorti, e per me dite,  
Che nell'opie à gli Dei grate, ed al mon-  
do

Con ſembante giocondo  
Io ſon guida alle Stelle,  
Mà s'al Cielo rubelle  
L'vmane menti io mai reggo, e gouerno  
Non hà di me furia più atroce Auerno.

Sù veloci le piante mouete,  
Fida ſpoſa che v'ama, vi brama;  
Non tardate, che fare? volgete  
Sù le piante, coſtante vi chiama.

*Can.* a 2 } Lontananza in amore.  
*Of.*

*Of.*

*Of.* Io credo.

*Can.* Io ſento

a 2.) E 'l tormento maggior d'ogni tor-  
mento.

I L F I N E .